



«Fortunatamente per l'Italia e per l'Europa Berlusconi non può fare sempre di testa propria. La



vicenda Castelli è un benvenuto e salutare promemoria. Ci sono in Italia istituzioni e forze politiche in

grado di resistere al potere del leader di Forza Italia». Financial Times, 30 luglio 2003

## Ciampi spinge indietro la legge Gasparri

Gelido incontro con Berlusconi, la maggioranza costretta a rinviare a settembre Ancora scontri nel governo. La Lega si vendica, l'indultino rischia di saltare

AO...MICA M'HA BOCCIATO! M'HA SOLO RIMANDATO A SETTEMBRE!

GASPARRI! SONO ANNI CHE NON ESISTONO ESAMI DI RIPARAZIONE!



ROMA Un gelido incontro al Quirinale tra il presidente Ciampi e il premier Berlusconi. Il giorno dopo la retromarcia della maggioranza sulle rogatorie per l'inchiesta Mediaset bloccate inizialmente dal ministro Castelli, il capo dello Stato ha smussato le pretese della maggioranza a stringere i tempi sulla legge Gasparri. Ciampi ha fatto sapere che questa volta non eserciterà la cosiddetta *moral suasion* nei confronti del governo.

E proprio ieri alla Camera è stata rinviata la discussione del provvedimento che nell'attuale formula-

zione dà un ulteriore sostegno a Mediaset, a discapito della Rai e dell'informazione scritta: se ne riparlerà non prima di settembre.

Le tensioni nel centrodestra, intanto, sono tutt'altro che superate dopo il voto di fiducia a Castelli. La Lega non ha perso l'occasione di vendicarsi nei confronti dell'Udc, facendo saltare l'approvazione definitiva dell'indultino. Quindi, nemmeno il tempo di tirare un sospiro di sollievo, e il day after è all'insegna della rissa.

CASCELLA VASILE PAG. 2 e 3

### Angius

«Altro che fiducia  
Il governo è sempre  
più precario»

COLLINI A PAGINA 2

### Fiat

Il titolo vola  
Accordo separato  
sulla mobilità

FACCINETTO A PAGINA 15

## Iran, Berlusconi portaordini di Bush

Il presidente Usa rivela: gli ho detto di lanciare un avvertimento a Teheran a nome della Ue

«Con Silvio Berlusconi nel mio ranch in Texas abbiamo convenuto sulla necessità che l'Unione europea prenda una posizione chiara nei confronti dell'Iran». Lo ha rivelato ieri il presidente Usa George Bush nel corso di una conferenza stampa. Nella sua lotta contro il terrorismo, Bush sembra aver trovato un presidente di turno pronto dunque a recapitare i suoi messaggi e a sostenere i suoi interessi. Rimbalzate a Roma le dichiarazioni di Bush hanno suscitato immediate polemiche nel centrosinistra. Il capo-

gruppo della Margherita Pierluigi Castagnetti e Elettra Deiana, di Rifondazione Comunista, hanno chiesto a Berlusconi di riferire in Parlamento. «Pochi giorni fa Bush aveva già detto a Berlusconi che l'Iran e la Siria sono Stati terroristi, con l'esperienza dello scorso anno che ci ha portati alla guerra in Iraq, chiediamo al governo italiano di dare prima al Parlamento queste informazioni, se davvero ne dispone», ha detto Castagnetti.

A PAGINA 11

### Antimafia

Destra spaccatutto:  
colpo di spugna  
sulle stragi

CIPRIANI A PAGINA 9

### Natoli

«Da premier  
Andreotti diede  
dignità alla mafia»

LODATO A PAGINA 8

### Ulivo

Lista unica, Prodi insiste  
Sì di 160 parlamentari

Ninni Andriolo

ROMA La macchina della lista unitaria «dell'Ulivo che ci sta» accelera con la benedizione di Prodi. Sandali, pantaloncini e busta della spesa. Le foto che immortalano il Presidente Ue «in tenuta vacanziera» fanno pensare a un relax maremmano tutto mare, famiglia, bicicletta e footing.

SEGUE A PAGINA 7

IL RISCHIO  
DEL PICCOLO ULIVO

Nicola Tranfaglia

Confesso di non riuscire a entusiasarmi, né credo di essere il solo, di fronte a un dibattito politico a sinistra nel quale si parla soltanto, o quasi soltanto, di liste, di interviste e di leader. Né di cogliere nella richiesta rivolta da Romano Prodi alle forze dell'Ulivo quell'embrione di «partito democratico europeo» di cui ha parlato il 29 luglio scorso Michele Salvati su *La Repubblica*.

SEGUE A PAGINA 29

## Arrestato per truffa l'avvocato di Bossi



### Padania

BURZIO e ROSSI A PAGINA 4

### Iraq

## IL TORMENTO DELLE NOTIZIE

Robert Fisk

Alla affermazione del vicesegretario alla Difesa americano, Paul Wolfowitz, secondo cui al Jazira «incita alla violenza» e di conseguenza «mette a rischio la vita dei militari americani di stanza in Iraq», il direttore della sede di Baghdad dell'emittente televisiva ha prontamente risposto con una recisa nota indirizzata all'Amministrazione americana, lamentando che il mese scorso la sede dell'emittente è stata bersagliata da colpi di mitra, i suoi dipendenti sono stati minacciati di morte, è stato sequestrato materiale giornalistico, per non parlare di numerosi fermi e arresti, tutti eseguiti da militari americani. La disputa tra l'autorità di occupazione anglo-americana, il cui compito sarebbe quello di operare in favore della «democrazia» in Iraq, e l'emittente araba che un tempo godeva dei favori di Washington per la sua scelta di «libertà» in un contesto mediorientale, è inattesa.

SEGUE A PAGINA 29

### Sudafrica

## QUESTA TERRA È LA MIA TERRA

Thabo Mbeki\*

Sono trascorsi 90 anni da quando il governo dell'appena nata Unione del Sud Africa approvò l'ignobile Native Land Act che legalizzava un processo di espropriazione delle terre da parte dei coloni bianchi che andava avanti da quando Jan van Riebeeck era sbarcato sulle coste del Capo di Buona Speranza nel 1652. L'approvazione di questa legge ha comportato inenarrabili sofferenze per generazioni di gente di colore. Grazie a questa e ad altre leggi razziste, milioni di persone furono strappate dalla loro terra, le loro case furono rase al suolo dai bulldozer e la loro dignità distrutta. Nel nostro paese la storia dell'espropriazione delle terre è strettamente legata al sistema brutale del colonialismo e dell'apartheid.

\*Presidente del Sudafrica

SEGUE A PAGINA 29

GIORNI DI STORIA  
**Ultimi giorni di un regime**  
Dalla primavera al 25 luglio del 1943 il consenso al regime fascista si sfalda. Le parole di Mussolini al Gran Consiglio: «Avete provocato la crisi del regime. La seduta è tolta» sono l'epitaffio senza appello per un ventennio votato alla rimozione della libertà e della democrazia.  
In edicola con l'Unità a euro 3,10 in più

## Nuovi fronti in Iraq L'INVASIONE DEGLI EVANGELICI USA

Bruno Marolo

fronte del video Maria Novella Oppo  
Gli incompetenti

WASHINGTON Per qualcuno, la guerra è veramente santa. In Iraq è in atto una nuova invasione. Con le truppe avanzano i missionari. Distribuiscono il cibo e le medicine promessi dal presidente Bush, e promuovono una versione militante del cristianesimo. Li manda il reverendo Franklin Graham, figlio del famoso telepredicatore Billy Graham e amico personale del presidente.

Il giovane Graham ha esposto il suo programma in una intervista a Beliefnet.com, un sito specializzato in notizie religiose.

SEGUE A PAGINA 12

Bella la rubrica notturna del Tg1 che ospita servizi televisivi tratti da notiziari stranieri. Meglio ancora sarebbe se una intera edizione (magari in orario più frequentabile) fosse fatta interamente di aperture, inchieste, interviste prese da tv estere. Ci faremmo un'idea di come le stesse notizie possano cambiare a seconda del punto di vista. E soprattutto avremmo accesso a un'informazione, magari sempre parziale o controllata (tutto il mondo è paese), ma almeno non da un padrone solo. È vero che Berlusconi, ormai, non si occupa più delle sue antenne, così come è quasi sempre all'estero quando in Italia succedono cose turche, sempre nel tentativo maldestro di favorirle. Infatti, mentre lui si sbaciucchiava con l'amato Putin, il suo governo subiva una tremenda batosta sulle rogatorie, incrinando ancor più i difficili rapporti con il presidente Ciampi. La grana però è caduta sulle spalle di Fini, il quale, per salvare Castelli, ha dovuto dire che è un incompetente. Comunque le rogatorie sono state sbloccate, mentre è stata bloccata la legge Gasparri, che mira a rafforzare i privilegi di Mediaset. Mica per favorire Berlusconi, è chiaro, ma solo perché gli incompetenti dilagano.

**il Prestito Personale.**  
fino a **7.500,00 Euro**  
in **1 ora**  
dall'avvio della pratica

Numero Verde Gratuito  
**800-929291**

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00.  
Sabato dalle 9.00 alle 19.00.  
Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

**FORUS** SPA  
FINANZIAMENTI IN ITALIA

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (UIC 30027)  
TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

Pasquale Cascella

ROMA Come non detto. Nemmeno il tempo di tirare un sospiro di sollievo, e il day after ha cominciato a somigliare maledettamente al day before: un dispetto dell'Udc sulla riforma dei tribunali minorili alla Camera, una provocazione della Lega sull'indultino al Senato, e il centrodestra è riprecipitato nella rissa. Guarda caso, si tratta sempre di provvedimenti che investono Roberto Castelli, il ministro della Giustizia dimezzatosi da solo. La retromarcia l'ha completata ieri, con l'inoltro delle rogatorie riguardanti Silvio Berlusconi, dopo una settimana di feroci scontri con la Procura di Milano, un sottosegretario, un partito alleato, il presidente della Camera. E con l'intera opposizione che, con la presentazione di una formale mozione di sfiducia, lo ha costretto a sconsigliare la capziosa interpretazione del «dolo Schifani» a favore del premier.

L'umiliazione brucia. E il partito di Castelli ha cercato di vendicarsi con un altro dietro front, quello sull'indultino, il provvedimento di risulata rispetto all'atto di clemenza invocato dal Papa nella solennità del Parlamento riunito in seduta congiunta, che tanto sta a cuore a Pier Ferdinando Casini e ai parlamentari dell'Udc.

Ancora una volta, il prezzo della diaspora della maggioranza è scaricato sulla credibilità delle istituzioni. Al punto che il presidente della Camera ha dovuto avvertire che, «a seconda delle determinazioni» di palazzo Madama (su cui, «per rispetto», evita di sindacare), assumerà «le responsabilità conseguenti», a cominciare dalla convocazione della conferenza dei capigruppo. Come dire che possono anche slittare le ferie. Agognate anche per la diffusa consapevolezza che basta una buccia di banana perché questa maggioranza scivoli rovinosamente. Il burrone è sempre lì, ai piedi di una coalizione che non sembra trovare più un punto di equilibrio. Basta un alito perché cominci a sbandare vistosamente. Per dire, ieri la giornata era cominciata con un certissimo compromesso sul rinvio a settembre dell'esame alla Camera del disegno di legge sul riordino del sistema televisivo: il centrodestra pretendeva di procedere all'esame in commissione prima delle ferie, in modo che il provvedimento fosse pronto per l'aula alla ripresa, con la stessa prepotenza con cui la «ciccia del conflitto d'interessi» (definizione di Gavino Angius) era stata maneggiata al Senato, ma il mancato avallo del presidente Casini assieme alla diffidenza manifestata dal capo dello Stato e all'insorgere di qual-

“ Prima il rinvio della Gasparri, poi quello sui tribunali per i minori La Lega si vendica sabotando l'atto di clemenza che sta a cuore a Casini ”



Oggi, in aula al Senato la legge sarà probabilmente modificata. Appesa a un filo la possibilità che ripassi alla Camera in tempo Cena Veltroni-Follini

## Indultino, nuovo campo di scontro nel governo

Appena chiuso il «caso Castelli», Lega e Udc ai ferri corti anche sui Tribunali minorili

che titubanza anche in An oltre che nell'Udc, hanno indotto la maggioranza a soprassedere. Ma la schiarita è servita a Silvio Berlusconi solo per non bagnarli nella salita al Quirinale. Al ritorno, già scoppiava il nuovo temporale.

Punto e capo su un altro provve-

dimento, come dire, identitario, quello di Castelli che smantella i tribunali minorili sostituendoli con alearie sezioni specializzate, in giacenza in una commissione della Camera da più di un anno. Quindi stantio, e anche tarlato, guarda caso, dalle riserve di quell'Udc che, ormai, il ministro

deve vedere come il fumo negli occhi. Pretendeva, Castelli, che la maggioranza lo riscattasse dalla brutta figura rimediata sulle rogatorie, con una prova diretta della fiducia ricevuta solo contro la sfiducia dell'opposizione. Gli è andata male, perché i tre parlamentari centristi hanno cominciato a

votare contro, al massimo ad astenersi, con gli stessi argomenti dell'opposizione («Inutile e dannoso»), e a nulla è valso il soccorso di Forza Italia e An.

Anche qui, più nolenti che volenti, si è imposto il rinvio. E il dolente ministro si è messo a fare il verso a

Silvio Berlusconi, proclamandosi vittima sacrificale. Della sinistra, manco a dirlo. Testualmente: «Non sono riusciti con le armi politiche a farmi cadere, adesso ci proveranno con le armi giudiziarie. Hanno dichiarato che io ho commesso reati. E questa minaccia non va presa sotto gamba».

Ma, non essendo Berlusconi (e non avendo a sua volta qualcuno che provveda alla bisogna), più che solidarietà la sortita ha suscitato ilarità. Esplicita da parte dell'opposizione. A cominciare da Nicola Mancino che, appunto, l'altro giorno aveva puntato il dito contro l'arbitrio commesso dal ministro con le rogatorie: «Se è vero, come ha tenuto a farci sapere Gianfranco Fini a nome del governo, che il ministro ha sbagliato per inesperienza e scarsa conoscenza delle norme, non dovrebbe rispondere penalmente (non glielo abbiamo augurato, né glielo auguriamo), ma politicamente. Ed è sul ring della politica che noi dell'opposizione lo abbiamo messo alle corde».

In effetti, dopo la nuova lezione subito alla Camera, il ministro è passato dall'esibizione di muscoli dopati alle reminiscenze manzoniane. Con la storia dei polli di Renzino: «Alla fine se litighiamo fra di noi, come i polli verremo cucinati». Accconcandosi, così, ad «assopire le polemiche», «raffreddare gli animi» e rinvviare tutto alla «prova delle riforme» di settembre. Quando Umberto Bossi si sarà rimesso in forze e, soprattutto, avrà deciso se tirare la corda rischiando lo strappo o rimettersi in riga. Intanto, debbono mordere il freno i leghisti alla Giancarlo Giorgetti che, di fronte al biglietto con la presa in giro in rima ricevuto da Clemente Mastella che recitava «Bossi è malato, Castelli è andato, il movimento è mortificato, il consenso si è sfaldato, l'Udc vi ha inc...», replicava: «Il brutto è che dobbiamo pure fingere di essere contenti! Tempo due giorni il generale è in sella e chi ci ha inc... verrà mutilato».

Varrà, forse, per il tempo della ritorsione sull'indultino. Ma all'Udc sembrano assaporare il gusto della parola ultima. «Ormai, abbiamo usato tutto il vocabolario», chiosa gli alti e bassi della giornata Bruno Tabacchi: «Se crede, la Lega può fare i manifesti ideologici sull'indultino e assecondare una impostazione che privilegia particolari procedimenti giudiziari. Ma noi continuiamo ad avvertire che è compito del premier, dopo aver festeggiato il ritorno del figliol prodigo, riportare la Lega in un quadro coerente di alleanze che aiuti a governare».

Il premier, però, in questo momento sembra preoccuparsi di riportare un po' d'ordine tra le proprie file, tanto da approfittare della cena di saluto ai deputati per annunciare il ritorno di Claudio Scajola al governo.

Cena per cena, Marco Follini preferisce mantenere un vecchio impegno e ritrovarsi in compagnia di Walter Veltroni. Vorrà dire qualcosa? «Che siamo amici».



### le nostre prigioni

#### Il Senato rompa la gabbia. I radicali s'imprigionano in due metri cubi d'aria

ROMA Una gabbia dove i detenuti vengono reclusi come bestie. E ciò che hanno portato in piazza ieri mattina i Radicali italiani, chiudendosi in una cella più piccola di due metri cubi, davanti a Palazzo Madama.

Nel tentativo di sensibilizzare il Senato ad esprimersi il primo possibile sull'indultino, Daniele Capezzone, segretario del partito radicale, e Sergio D'Elia, segretario dell'associazione «Nessuno tocchi Caino», giunti al secondo giorno di sciopero della fame, hanno scelto le sbarre di ferro per rappresentare la difficile condizione umana carceraria.

Si sono rivolti al presidente Pera, ai capigruppo, al Capo dello Stato, («non sono forse «fratelli d'Italia» anche i detenuti, signor Presidente?» ha detto Capezzone), al Presidente del Consiglio e ai giornalisti con una frase: «Abbiate pietà. Di voi stessi». Per i radicali è «cruel, ai limiti del sadismo, ciò che accade nelle carceri italiane. Da tre anni si

trascina un dibattito vano». E non hanno gradito la decisione del Senato di modificare il testo dell'indultino, protrando ancora il ping-pong con la Camera: «Per ora, dinanzi a quella che sembra essere la scelta del Senato - hanno detto Capezzone e D'Elia - abbiamo una sola cosa da dire al Presidente Pera e a quanti hanno concorso a questa decisione, se sarà confermata: «Vergogna, vergogna, vergogna».

Aspro anche il commento di Stefano Anastasia, presidente dell'associazione Antigone. Per lui «ogni ritardo è un ritardo colpevole. Gli oltre 57mila detenuti, 16mila in più rispetto ai posti letto regolamentari - sottolinea Anastasia - da molti mesi attendono invano un provvedimento di clemenza». E conclude: «Noi avremmo preferito l'amnistia e l'indulto. E la terza estate in cui si parla di clemenza e tutto è rimandato a settembre: questo non è accettabile».

c.pe.

Simone Collini

ROMA «Una finta fiducia per un finto ministro». Gavino Angius liquida con battute lapidarie quanto accaduto martedì a Palazzo Madama. Castelli? «Un ectoplasma». L'intervento di Fini? «Il sigillo di un fragile compromesso». Ciò su cui invece insiste il presidente dei senatori Ds è che la bufera scoppiata attorno alle rogatorie Mediaset è il segnale definitivo della «crisi politica» del centrodestra. Una crisi che si accompagna a quella «economica e sociale» che dopo due anni di governo Berlusconi attanaglia il paese. E di fronte alla quale l'Ulivo deve accelerare nella definizione di un progetto politico attorno al quale riunificare tutte le forze oggi all'opposizione.

**Senatore Angius, Castelli è rimasto al suo posto e il Polo ha votato unito contro la mozione di sfiducia che avete presentato...**

«Si tratta di una finta fiducia per un finto ministro. Quanto avvenuto in aula è stato grottesco, perché governo e maggioranza hanno sostenuto contemporaneamente sia le tesi di Castelli che quelle di Vietti. E alla fine c'è stato uno scambio: Castelli ha fatto retromarcia sulle rogatorie, risultato importante per noi, e l'Udc gli ha confermato la fiducia. Ma dopo una simile vicenda politica, che è soltanto l'ultimo atto di una serie di sconsiderate iniziative del ministro, è del tutto evidente che siamo in presenza di un ectoplasma tenuto in piedi da una finzione».

**Negli interventi dei senatori dell'opposizione è emersa a più riprese un'accusa nei confronti del Guardasigilli: non inoltrando le rogatorie ha commesso un reato.**

«Sicuramente c'è stata una violazione di legge e ha dovuto fare retromarcia. È chiaro che il ministro esce sconfitto da questa vicenda».

**Come giudica l'intervento di Fi-**

## Angius: una finta fiducia per un finto ministro

«Si è rotto il vecchio equilibrio nel Polo, la maggioranza è in preda all'instabilità politica»

**ni a difesa di Castelli?**  
«Ha sigillato il fragile compromesso interno alla maggioranza. È stato un intervento di non grande profilo politico, una sorta di «chiudiamo la partita e tiriamo avanti»».

**Con quali prospettive per il futuro?**

«È questo il punto. Martedì abbiamo assistito all'ennesimo atto di quello che prima era un travaglio, ma che ora è una vera e propria crisi politica

interna alla maggioranza e al governo. Diversi episodi lo dimostrano. Intanto c'è stata la sconfitta alle elezioni amministrative della Casa delle libertà. Dopodiché abbiamo avuto: il famoso lodo Schifani, che sono stati costretti a modificare nel testo originario; poi l'apertura della cosiddetta verifica, che altro non è stata che una girandola di incontri tra le forze politiche di maggioranza del tutto inconcludenti e tuttora da concludere; poi abbiamo

avuto due clamorose votazioni alla Camera: in una An ha votato in pratica contro Tremonti sugli immobili dei dipendenti del ministero della Difesa, in un'altra la Lega ha votato con l'Ulivo per la proroga degli sfratti contro la posizione del governo; poi abbiamo avuto sull'indultino la Lega e An con l'Udc con un silenzio-dissenso di Fi; poi sul Dpef e più in generale sulle politiche economiche e di bilancio abbiamo avuto il tentativo, fallito, di da-

re vita alla famosa cabina di regia; poi abbiamo avuto l'atto del Guardasigilli contro la grazia a Sofri, addirittura contraddicendo quanto espresso dallo stesso presidente del Consiglio; e infine c'è stata una approvazione molto sofferta da parte della maggioranza, al di là delle apparenze, della Gasparri, legge sulla quale pende un giudizio di incostituzionalità e rispetto alla quale abbiamo sentito parole molto importanti da parte del capo dello Stato».

**Ha fatto il bilancio dell'ultimo mese e mezzo...**

«Un bilancio che mostra chiaramente che siamo di fronte a una vera e propria crisi di governabilità. Voglio dire che hanno una maggioranza enorme alla Camera e al Senato, ma sono in preda ad una instabilità politica e ad una precarietà programmatica che non li mette in grado di guidare il Paese. La verità è che si è rotto il vecchio equilibrio politico della Cdl. E in

Entro venerdì Palazzo Madama e Montecitorio avrebbero potuto approvare il testo, che invece oggi sarà in aula al Senato. Continua il ping pong tra le Camere

## La Lega si vendica. E «fucila» l'accordo costruito da Casini

Nedo Canetti

ROMA Ennesimo scontro Lega-Udc, ieri in Senato: questa volta sull'indultino. Un giorno dopo la finta rappacificazione della Cdl sul caso Castelli-rogatorie, è nuovamente scoppiata in maggioranza un'altra dura disputa. Sembrava, a metà giornata, che sul ddl sulla sospensione condizionale della pena nel limite massimo dei due anni (indultino) ci fosse una schiarita. Ecco la base del possibile accordo. Approvazione subito, come avvenuto, in commissione Giustizia, in sede referente, decisione unanime di votare domani il testo in sede deliberante (senza, cioè, il «passaggio» in aula), ma con alcune modifiche che avrebbero rispettato il disegno di legge a Montecitorio, per una quinta lettura, con tutti i ritardi e i pericoli di insabbiamento che ciò comporta. Pericoli che però il capogruppo Ds a Montecitorio, Luciano Violante, l'intero Ulivo e lo stesso Presidente della Camera, Pierferdinando Casini, sembravano vo-

ler scongiurare, mettendo in calendario il ddl domani, dopo il Dpef, per votarlo magari in sede legislativa, in commissione Giustizia. L'accordo in Senato era però messo, in serata, in discussione dal capogruppo Udc, Francesco D'Onofrio che, sulla deliberante, faceva un passo indietro, annunciando che il suo gruppo la concederà solo se si anticipa l'entrata in vigore del provvedimento, oggi prevista a 15 giorni dalla pubblicazione ufficiale. Si alle modifiche, spiega, se si può introdurre nel testo l'entrata in vigore immediata, se no, testo immutato e subito l'approvazione. Questo nel presupposto di un voto della Camera non prima di settembre. Abbiamo però visto che a Montecitorio si lavora per un immediato disco verde. «A seconda delle determinazioni del Senato - ha affermato Casini - mi assumerò le responsabilità conseguenti, se è il caso convocando la conferenza dei capigruppo».

La dichiarazione di D'Onofrio ha scatenato, però, la rabbiosa reazione della Lega, che ha riaperto il fuoco contro i centristi. «L'Udc e D'Ono-

frio - tuonava il padano Piergiorgio Stiffoni forzando il pensiero dell'alleato - minacciano di ritirare il consenso alla deliberante, perché non sono d'accordo con le modifiche su pedofili e detenute extracomunitarie; e noi abbiamo deciso di ritirare il consenso alla deliberante. Voglio vedere quanti senatori voteranno perché i pedofili d'Italia escano dalle carceri. Mal per loro perché il giorno dopo vedranno il loro nome pubblicato su tutta la stampa».

Oggi l'indultino sarà dunque in aula, come hanno chiesto i Ds. E lo scontro diventa così tutto politico. E la conseguenza delle divisioni della maggioranza, ha sottolineato il vice presidente ds, Massimo Brutti. «Continua - ha commentato - il balletto delle forze della maggioranza: chiediamo che il testo votato dalla Camera sia discusso oggi in aula: è arrivato il momento di un'assunzione seria di responsabilità di fronte al Paese. La legge si può fare subito, ma se vi sarà ostruzionismo, esplicito della Lega, occulto da parte degli altri gruppi di maggioranza, verrà meno qualsiasi stru-

mento di alleggerimento della fortissima tensione nelle carceri: evidentemente è questo che vuole la maggioranza ed è bene che tale scelta emerga chiaramente senza altre ambiguità». «Sull'indultino - commenta il capogruppo ds in commissione, Guido Calvi - il Parlamento ha già troppo indugiato: questo testo, se pur imperfetto, doveva e poteva diventare legge già da tempo, per dare un segnale, anche minimo, in direzione della situazione carceraria. Certo siamo ormai alla quarta lettura, sarebbe stato opportuno porre rimedio prima, l'importante è che i cambiamenti non siano il pretesto per insabbiare tutto».

Una valanga di reazioni negative, dentro e fuori del Parlamento si è abbattuta sulle possibili modifiche. Il relatore alla Camera, Enrico Buemi considera «una vergogna» quanto avvenuto al Senato. Sulla stessa lunghezza d'onda, il verde Paolo Cento, Luigi Malabarba del Prc, i radicali, il presidente di Antigone, Marco Boato, il capogruppo Udc alla Camera, Luca Volonté, che taccia di «gustatori» i leghisti.

particolare si è rotto l'asse tra Lega e Forza Italia, con l'Udc che chiede spazio e An che soffra».

**Possono reggere in queste condizioni gli appuntamenti che li attendono dopo la pausa estiva?**

«Alla ripresa si dovrà votare la legge finanziaria. Al Senato abbiamo approvato un Dpef che non dice assolutamente nulla su cosa sarà la prossima legge finanziaria. La verità è che non c'è traccia nel paese di ciò che era stato promesso sulla crescita, sull'abbattimento della pressione fiscale, sulle risorse da destinare al Mezzogiorno. Oggi siamo di fronte a una crisi economica e sociale vera e propria. Si potrebbe dire che siamo di fronte al fallimento di un programma di governo se non fosse che il loro non era un programma di governo, ma solo un vacuo elenco di promesse».

**L'Ulivo può approfittare di questa crisi del centrodestra?**

«Di fronte al pericolo di declino del paese l'Ulivo deve dare all'Italia una speranza, cioè indicare un'altra strada».

**In concreto?**

«Una delle cose che dovremo fare in autunno è aprire una grande campagna politica, parlare al paese dei problemi dell'Italia. Scuola, sanità, pensioni, diritti sociali, crescita del Mezzogiorno, sostegno alle imprese, riforma dello stato sociale: questa è l'agenda dell'Italia. Questa, non quella di Berlusconi e dei suoi interessi. Questa battaglia politica e sociale la dobbiamo impostare col fiato lungo, perché non ci sarà una spallata decisiva. Ora è fondamentale una grande azione politica da parte delle forze dell'Ulivo. Dobbiamo lavorare ad un progetto alternativo a quello della destra che in qualche modo deve coinvolgere tutte le forze oggi all'opposizione. È importante parlare di liste, ma oggi è fondamentale lavorare a un progetto politico. E a questo devono contribuire sia le forze riformiste di formazione socialista, laica, cattolica, sia le forze che si sentono più di sinistra».

Vincenzo Vasile

ROMA Dalla montagna è sbucato il più classico topolino: un rinvio. Non l'incendio di ritorno alle Camere della «Gasparri», minacciato da Ciampi. Ma il posticipo a ottobre della discussione parlamentare. E chi vivrà, vedrà. Lo portano ieri mattina, come in dono al Colle il presidente del Consiglio e il suo braccio destro.

Si gioca un po' sull'equivoco. Perché in verità proprio dal Quirinale, attraverso una triangolazione con Casini, è stata appena propiziata questa soluzione parlamentare che consente di evitare immediati traumi. Tutte le strade, alla fine, portano quasi. Puntualmente. Perché qui c'è gente esperta di leggi e regolamenti, di cultura giuridica e politica. Sarà un caso, ma per esempio il «precedente» che ha consentito di bocciare la pretesa del Polo di far passare un ordine del giorno della Camera «interpretativo» della legge televisiva, negli archivi della Camera porta la firma dell'attuale segretario generale della presidenza, Giffuni (segretario della Camera, regnante Pertini).

E la diplomazia quirinalizia ha lavorato sodo anche in queste ore. Tutto piace a Ciampi tranne che accendere pericolosi roghi istituzionali. Il sole sta ricominciando a cuocere Roma, contro le previsioni meteo: si fermano un'oretta nelle fresche stanze del palazzo storico più alto di Roma. Dei due visitatori, è Gianni Letta quello che si mostra più contento per il doppio gioco di prestigio della retromarcia di Castelli e della «resa» della maggioranza sul calendario della legge sull'emittenza tv. Berlusconi - che in tarda serata ha annunciato che oggi Scajola sarà indicato al Capo dello Stato come ministro per il programma - non era contento.

In definitiva, la soluzione dà un po' di fiato anche per il centrodestra, che fino a ventiquattro ore prima voleva invece assolutamente forzare i tempi ma, di fronte all'altolà del presidente della Repubblica, ha dovuto rinunciare. E l'uscita di Ciampi alla cerimonia del Ventaglio era

Nel faccia a faccia il premier avrebbe voluto parlare dei viaggi in Usa e in Russia, ma è stato interrotto

Il capo dello Stato smussa le pretese della maggioranza a stringere i tempi sulla norma per le tv e fa sapere: la moral suasion non sarà esercitata



La sconfitta delle posizioni più estreme torna utile al governo, serve a mascherare una contrita volontà di ottemperare al dettato costituzionale

# Ciampi s'impunta, slitta la Gasparri

## Gelido l'incontro con Berlusconi. Il Quirinale chiede impegni per l'Europa. Oggi Scajola ministro

anche in questo senso un messaggio cifrato. La frase sul rispetto del lavoro del Parlamento (il presidente tace, mentre quello lavora) conteneva anche un implicito invito a non forzare i rapporti con l'opposizione, senza ricorrere a contin-

gentamenti dei tempi e altri mezzucci. Così, la sconfitta delle posizioni estreme può anche tornare tatticamente utile per essere svenduta come una parvenza d'impegno e di contrita respicenza nei confronti del capo dello Stato. Che pren-

de nota. Con atteggiamento che - se non ci fosse il termometro che sale - si potrebbe definire gelido. Diciamo: distante. Si cerca in extremis di correggere l'impressione di treno in corsa impazzito che la maggioranza ha dato sulla questione televisi-

va. Del faccia a faccia Berlusconi-Ciampi è trapeolato anche per questi motivi poco. Dopo la pubblica presa di posizione dell'altra mattina, che rinvia esplicitamente la maggioranza al messaggio spedito alle Camere l'anno scorso, il capo dello Stato

ha scarso interesse a calcare la mano. Almeno per adesso. Il presidente può imbarcarsi per la Maddalena pensando a un bicchiere mezzo pieno: ha imposto almeno una frenata. Che di questi tempi è meglio di niente. E ha trovato anche il

modo per annunciare che la cosiddetta moral suasion non sarà esercitata: il presidente «tace», cioè, anche nel senso che si rifiuta di operare quella consulenza legislativa che a palazzo Chigi viene vista nel migliore dei casi come un aiuto a cavare le castagne più roventi dal fuoco, nel peggiore come una trappola per coinvolgere il Quirinale nelle beghe della maggioranza, con i conseguenti pasticci che si sono visti nel caso-rogatorie. La frase pronunciata alla cerimonia del Ventaglio va letta, dunque, anche così: il Parlamento vada avanti, e solo alla fine del lavoro legislativo il presidente valuterà, senza concedere anticipati «dischi verdi». Dell'incontro di

ieri mattina si sa che il premier s'è presentato gasatissimo nella stanza del presidente, e che - fosse stato per lui - avrebbe voluto soprattutto parlare dei due viaggi in Usa e in Russia. Ha preso a descrivere l'accoglienza dei due «amici», mentre

Ciampi l'ha interrotto e ha preteso scendenze e impegni chiari e definiti sulla questione internazionale che più gli preme: la conferenza intergovernativa di ottobre, appuntamento cruciale del semestre di presidenza che il premier ha finora mostrato di concepire come un vuoto impegno di rappresentanza. Con al suo fianco il ministro Frattini: il 29 settembre a Parigi proprio Ciampi ci metterà le mani personalmente con una visita a Chirac, propeudeutica alla conferenza dell'Unione. Fin qui i segnali di tregua nel chiuso delle stanze del Quirinale. Mentre nelle rassegne stampa da destra tornavano a rullare tamburi di guerra. Sulle colonne de *'Avanti'* l'ex-sottosegretario Carlo Taormina preferiva alla carota, il bastone di una lista di «ladri di Stato» della vicenda Telekom Serbia, nella quale metteva proprio Ciampi, come il primo dei «personnaggi che risultano tutti, nessuno escluso, presenti a vario titolo nella vicenda e con la prova che da essi non si poteva prescindere». Sulla base, si intende, delle famose e fangose «rivelazioni» del faccendiere Igor Marini. Pronte lì, come una miccia accesa per riprendere il gioco pirotecnico, se dovesse fallire la strategia del sorriso, della diplomazia e dei rinvii.

Telekom Serbia, a destra tornano i boati di guerra: Taormina mette Ciampi nella lista dei ladri di Stato

**stampa estera**

**Herald Tribune**  
Italy to press inquiry into a Berlusconi deal

**Le Monde**  
En Italie, une nouvelle crise fragilise la coalition gouvernementale de Silvio Berlusconi

La stampa straniera, al contrario di quella italiana, s'interessa poco delle beghe strapaesane e coglie il cuore della notizia. «L'Italia manda avanti l'inchiesta sul processo di Berlusconi», scrive nel titolo il quotidiano internazionale *Herald Tribune*, pubblicato in Francia da *New York Times* e *Washington Post*. «Una nuova crisi rende più fragile la coalizione di governo di Silvio Berlusconi», è il titolo del francese *Le Monde*. Che rileva nel cate-naccio: «Il ministro della giustizia, che è della Lega, ha bloccato un'inchiesta che riguarda il presidente del Consiglio».

**stampa italiana**

**CORRIERE DELLA SERA**  
Ciampi e la legge tv  
Dubbio sulla firma

**il Giornale**  
Non accetto lezioni da quel personaggio

**FALLISCE L'ASSALTO A CASTELLI**

**LA STAMPA**  
Fiducia a Castelli, sbloccate le rogatorie

ROMA La forzatura sulla calendarizzazione in aula della legge Gasparri non c'è stata. Tutto rinviato a settembre. In questo scorcio estivo il partito azienda di Berlusconi è costretto ancora una volta alla marcia indietro. Avevano spinto a più non posso, i falchi forzisti, per licenziare in commissione fin da ieri il provvedimento e metterlo all'ordine del giorno dell'assemblea prima della pausa estiva. In questo modo, a settembre, avrebbero potuto incardinarlo su un binario prioritario e esaminarlo con tempi di discussione contingentati. L'opposizione però si è messa di traverso. I deputati dell'Ulivo e del Prc hanno prima deciso di non partecipare ai lavori delle commissioni per protesta contro questa «ingiustificata accelerazione» dei tempi e poi hanno minacciato l'ostruzionismo. E alla fine hanno avuto partita vinta. Ma nelle ultime ore è avvenuto anche qualcosa d'altro. Troppa carne al fuoco indigesta ha fatto irritare il Quirinale. La vicenda delle rogatorie, quelle pregresse ma recenti come la grazia a Sofri, infine il blitz sulla Gasparri. Nella cerimonia del ventaglio, martedì scorso, Ciampi ha battuto un colpo ricordando i paletti posti nel suo messaggio alle Camere di un anno

# Il partito di Mediaset fa un passo indietro

## La legge sulle comunicazioni sarà discussa alla Camera in settembre. È una vittoria dell'opposizione

fa, per altro sistematicamente rovesciata dalla legge di riforma del sistema radiotelevisivo finalizzata a perpetuare e blindare l'impero mediatico del premier. Dal Colle si è fatto sapere che gli esperti stanno passando il testo al microscopio. Si vociferava che questa volta, se il testo non verrà modificato in alcuni punti chiave, non potrà essere controfirmato e sarà rispedito alle Camere. Così i due presidenti forzisti delle commissioni Cultura e Trasporti, Ferdinando Adornato e Paolo Romani ieri si sono mostrati più docili. Hanno ascoltato l'opposizione che in commissione chiedeva il rinvio dell'esame della legge a dopo la pausa estiva. E hanno accettato di continuare l'esame in commissione a partire dal 10 settembre. Poi sono saliti dal presidente della Camera Casini che ha proposto in con-

ferenza dei capigruppo di calendarizzare la legge in aula il 18 settembre. Significa, secondo Adornato, che «entro la seconda settimana di settembre si votano gli emendamenti, il 18 si va in aula per la discussione generale e nella prima o seconda settimana di ottobre si inizia l'esame in aula con i tempi contingentati». Nella seconda settimana di settembre (anche questa era una richiesta dell'opposizione), nelle commissioni riunite dovrebbero svolgersi anche le audizioni dei presidenti dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni e dell'Autorità garante della concorrenza, dei vertici della Fieg e della Rai. Il segretario della Fnsi, Paolo Serventi Longhi ha chiesto che vengano ascoltate anche Fnsi e Usgirai: «Non intendiamo delegare a nessuno, tanto meno alla federazione degli editori e alla Rai,

**ride solo lui**

Silvio Berlusconi da Vladimir Putin al Cremlino il 29 luglio

di rappresentare le preoccupazioni di categoria». Anche se sulla Gasparri «non è possibile intesa alcuna», spiega il diessino Beppe Giullietti, l'audizione di «voci autorevoli» può indurre la predisposizione di emendamenti «che attenuino almeno i «danni industriali». Il rinvio è già «un successo per le opposizioni che hanno lavorato unite, dall'Udeur al Prc». La maggioranza non ha voluto tentare la prova di forza perché non essendo compatta, avrebbe potuto perderla. E siccome dovranno passare due mesi «potrebbe accadere di tutto». Che cosa? «Le istituzioni europee potrebbero manifestare in modo più forte il loro fastidio per una legge che non ha luogo in Europa, le autorità istituzionali potrebbero far sentire nuovamente la loro voce». Secondo Alessio Butti, responsabile informazione di An invece

Le Europee s'avvicinano e il capo del Carroccio ha le mani legate: se vuole tenersi i pochi voti rimasti dovrà tentare uno dei suoi colpi da teatro. Solo che ora rischia il salto nel buio

# Per la Lega lo scotto è pesante, Bossi freme e medita la rivincita

Vittorio Locatelli

ROMA Tace: dal suo «letto di dolore» dopo l'intervento chirurgico per un'ernia inguinale, Umberto Bossi è costretto a reprimere la rabbia che lo attanaglia dopo l'ennesima figuraccia del suo partito. Castelli sbugiardato e umiliato al Senato è un rospo che il Carroccio non digerirà mai, ma per la vendetta c'è tempo. I «vili» della maggioranza che hanno messo al tappeto il ministro della Giustizia la pagheranno, ma a settembre. Ora il «capo» deve trascorrere un tranquillo convalescenza. Bossi freme e tace. Parlano le seconde linee e ieri Roberto Calderoli, coordinatore

delle segreterie leghiste, ha ribadito che o si fanno entro due mesi le riforme concordate nella verifica, o «vengono meno le ragioni per cui noi siamo entrati in questa maggioranza». Ma intanto l'elenco delle «ingiustizie subite» da parte degli alleati si allunga e i rapporti con i «democristiani» sono irrimediabilmente deteriorati. Il 14 settembre il popolo leghista tornerà a versare le sacre acque del Dio Po nella laguna di Venezia e sarà probabilmente quella la giornata in cui Bossi si scatenerà. Altro che tregua per il semestre europeo. Sempre che Bossi riesca a stare tranquillo fino a settembre. Non è solo un fatto di resa dei conti nella maggioranza, di vendicare l'orgoglio padano ferito, di mantenere saldo il

patto di ferro con Berlusconi a scapito di Udc e An. I problemi del ministro delle Riforme sono questa volta ben più gravi e, a differenza del primo governo Berlusconi, non è facile per il Carroccio far saltare il banco senza rischiare di essere quello che pagherà le conseguenze peggiori. «Se se ne vanno non gli corriamo certo dietro», hanno detto più volte Fini e Buttiglione e tanti altri. Che fare dunque? Un bel rebus per Bossi, perché intanto il «movimento» è sempre più in fibrillazione. Ha un bel girare per valli e pianure di festa in festa a rincorare il popolo in verde insultando ora questo ora quello tra gli alleati. Ha un bel lanciare ultimatum dai palchi, ma i duri e puri leghisti, che avevano

ingoiato l'accordo con l'odiato Berlusconi con la promessa della devolution e della «Padania liberata», cominciano ad avere dubbi. Le Europee sono dietro l'angolo, e se vuole tenersi stretti i pochi voti che gli sono rimasti Bossi sarà costretto ad uno dei suoi «colpi di teatro». Solo che stavolta rischia il salto nel buio. E poi la fibrillazione non è ristretta alla base, che alla fine, magari un po' ridotta, continuerà a seguire ciecamente il «capo». Anche ai vertici qualche mal di pancia c'è. Per il «povero» Castelli Bossi non ha speso una parola «vera» di solidarietà: anzi, il capo del Carroccio sarebbe molto in collera col suo ministro, che si è infilato in un culo di sacco

dando lo spunto ai centristi per far fare l'ennesima figuraccia a tutta la Lega. E poi l'ex presidente del Carroccio, Stefano Stefani, che certo non è ruggiente per aver dovuto lasciare il posto di sottosegretario, e anche Roberto Maroni è sulla graticola: gli hanno dato un dicastero di prestigio come il Welfare e ora rischia di dover fare il «lavoro sporco» delle pensioni tagliate. Guarda caso l'argomento su cui la Lega fece cadere il Berlusconi I: come ne uscirà il ministro del Carroccio? Altra grana per Bossi è la Padania: dopo la sparata sui suoi collaboratori, Maroni ha chiesto la testa del direttore Moncalvo, ma cacciarlo costerebbe un sacco di euro. E voci di via Bellerio sussurrano che lo scherzetto di Moncalvo a Maroni

sia stato pilotato da qualcuno in rotta da tempo col ministro: per esempio il sottosegretario leghista al Welfare Alberto Brambilla, a cui Maroni ha tolto le deleghe da oltre un anno. Forse è anche per questo che Bossi è momentaneamente «senza parole». Non sa come uscire e deve capire fino a che punto può spingere il suo potere di ricatto nei confronti di Berlusconi: ne va del futuro della Lega, la sua creatura. Tornare a parlare di Berlusconi e rientrare nelle roccaforti delle valli o fare spallucce pur di restare al potere rischiando l'azzerramento graduale dei consensi? Il *conductor* padano è al bivio, e stavolta la sua bussola ha l'ago smagnetizzato.

Massimo Burzio

**TORINO** Matteo Brigandi, assessore al Legale, Commercio Estero, Società Partecipate e Formazione della Regione Piemonte, importante esponente della Lega Nord, già avvocato e grande amico di Umberto Bossi, nonché membro del cda de "La Padania", è stato arrestato ieri a Torino con l'accusa di truffa aggravata. Il provvedimento di custodia è stato chiesto dal pm Andrea Padalino alla Procura della Repubblica nell'ambito dell'inchiesta sui rimborsi regionali per le alluvioni del 1994 e del 2000. Un'indagine che ha portato in carcere, Sergio Rosso, un collaboratore di Brigandi e un imprenditore, Agostino Tocci, titolare di numerose concessionarie d'auto che avrebbe ricevuto dalla Regione Piemonte il versamento di 2.800.000 euro per mettere fine, in modo stragiudiziale, ad una controversia sui rimborsi dei due eventi.

L'inchiesta della magistratura, tra l'altro, aveva coinvolto nei giorni scorsi anche un consigliere regionale dell'Udc, Rosa Anna Costa, iscritta nel registro indagati per "favoreggiamento" nei confronti del Tocci e agli avvisi di garanzia per Giuliana Bottero, capo di gabinetto del Governatore Enzo Ghigo (sentito al scorsa settimana come "persona informata dei fatti") e per l'avvocato Chicco Maina che aveva preparato la delibera regionale, per il legale del Tocci, Antonio Finocchiaro e per un assicuratore della Toro, Luigi Franciscano.

L'assessore Brigandi è stato arrestato ieri mattina dopo che una telefonata l'aveva convocato dal consiglio regionale al suo assessorato, di stanza poche centinaia di metri, dove ad attenderlo ha trovato gli uomini della Guardia di Finanza che gli hanno notificato il provvedimento del magistrato e hanno effettuato una perquisizione negli uffici. All'esponente leghista sono stati concessi gli arresti domiciliari (che in serata sono stati estesi anche a Tocci e Rosso) e nel pomeriggio, Enzo Ghigo ha convocato la giunta congelando le sue deleghe. Quelle rimaste, però. E cioè: Commercio Estero, Partecipate e Formazione visto che quella al Legale Brigandi l'aveva già rimessa nelle mani di Ghigo dopo l'arresto di Rosso.

E quindi finito nel mirino della magistratura, l'uomo, il politico, che soltanto la settimana scorsa aveva detto ad un quotidiano torinese, con spirito greve, che "l'unica cosa per cui possono incriminarmi sono le molestie sessuali", vantando quindi un'estraneità all'inchiesta dei rimborsi per le alluvioni e il tradizionale (e stucchevole) "celodurismo" leghista e bossiano.

Ma Brigandi l'Unità lo conosce anche molto bene perché due volte ha querelato due giornalisti

Iscritta nel registro degli indagati per favoreggiamento anche Rosa Anna Costa, consigliere dell'Udc

”

“ L'esponente della Lega accusato di truffa aggravata con il suo collaboratore Rosso e l'imprenditore Tocci per rimborsi dell'alluvione ”



Aveva querelato due giornalisti de l'Unità si era vantato sui giornali di Torino: possono arrestarmi solo per molestie sessuali ”

# L'avvocato di Bossi arrestato per truffa

È il leghista Brigandi, assessore in Piemonte, consigliere di amministrazione de La Padania

## Toscana

### Il premier con Al Capone scontro tra Ds e FI

Silvio Berlusconi accostato a boss mafioso: è il contenuto di un manifesto esposto alla Festa dell'Unità di Zambra, piccolo centro nel comune di Cascina, nel pisano. Il manifesto dovrebbe pubblicizzare un immaginario film, regia del ministro Tremonti, prodotto da Mediaset. Contro quei poster, giudicati «gravemente offensivi» nei confronti del presidente del Consiglio, i vertici di Forza Italia di Pisa minacciano un esposto. «Il Capo del Governo viene accostato a grandi gangster mafiosi come Al Capone e Frank Costello», dice Giacomo Cappelli, di Fi. «Forza Italia non conosce il linguaggio della satira, volutamente iperbolico e provocatorio - ribattono i Ds di Cascina - che sottolinea la gravità dei provvedimenti giudiziari nei quali è coinvolto Berlusconi e sulla base dei quali sono stati costruiti manifesti e striscioni». E concludono: quei poster resteranno dove sono.



## mani pulite

### Da Montedison all'Anas le inchieste sul Carroccio

L'allarme l'ha suonato un'inchiesta del novembre '93, quella condotta dal procuratore di Varese Abate - contro cui in questi anni Lega e Padania hanno lanciato più di qualche scomposta campagna di stampa, contro cui il ministro Castelli si è accanito con le ispezioni - che coinvolse il senatore Giuseppe Leoni, presidente dell'Editoriale Lombarda, che ricevette in informazione di garanzia. L'accusa, un illecito finanziamento, falso in bilancio e frode fiscale.

Ma se quella di Varese brucia ancora, indimenticabile è il ramo di Mani pulite che, appena un mese dopo, coinvolse il segretario organizzativo della Lega, Alessandro Patelli. Che fu chiamato in causa da Carlo Sama: 200 milioni della provvista al nero della Montedison, disse, era-

no destinati alla Lega per la sua campagna elettorale. L'accusa, appunto, violazione della legge sul finanziamento dei partiti e falsificazione in contabilità.

C'erano stati, prima, altri campagnelli d'allarme. Nel maggio '92 fu arrestato Antonio Sportelli, amministratore straordinario della Usl 75/1 e responsabile leghista della sanità. Nell'93 è indagato per estorsione il senatore Ottaviani: avrebbe raccolto pubblicità minacciando altrimenti campagne di stampa avverse.

Ultima in ordine di tempo, la vicenda Anas, che ha coinvolto anche il consigliere, e presidente dell'Alitalia, Giuseppe Bonomi, ex deputato della Lega, assessore comunale a Varese e Milano, presidente della Sea. Reato contestato, turbativa d'asta per appalti stradali.

## il ritratto

# Il procuratore padano in cerca di poltrone

Giampiero Rossi



L'avvocato Matteo Brigandi

**MILANO** I suoi atti legali li presentava su carta intestata alla «Procuratore generale della Padania», mica come un qualsiasi azzecaggarbugli. Perché l'avvocato Matteo Brigandi da Messina, dal momento in cui è salito sul Carroccio, la camicia verde l'ha indossata a tempo pieno, conquistando così una poltrona dopo l'altra: senatore, consigliere regionale, assessore.

E poco importa se prima di eleggere a punto di riferimento assoluto e definitivo Umberto Bossi, il suo sponsor politico era il socialista Giusi La Ganga, il massimo esponente torinese del craxismo rampante e affarista. E con il Psi aveva tentato una prima volta la via elettorale a Torino. Ma tutto ciò non gli ha impedito di fare

rapidamente strada anche nel movimento lumbard. Dopo essere diventato il difensore di Umberto Bossi, autoproclamandosi così «procuratore generale della Padania», l'avvocato messinese (classe 1952) conquista un seggio al Senato per due legislature, nel 1994 e nel 1996.

A Palazzo Madama fa parte della Commissione Finanze e Tesoro prima e Giustizia poi, ed è anche del Comitato per i procedimenti di accusa. Viene quindi eletto vicepresidente della Commissione bicamerale di inchiesta sul terrorismo in Italia, nominato membro del Comitato parlamentare per i procedimenti d'accusa e membro della Giunta delle immunità parlamentari. Nel 2000 Brigandi viene eletto consigliere re-

gionale e diventa presidente del gruppo consiliare leghista.

Ma a questo punto, sebbene per ben due volte il suo nome è stato indicato per un possibile posto da sottosegretario al ministero per le Riforme, i rapporti con Bossi sembrano incrinarsi. Non è più lui il legale del Capo e per le elezioni del 2001 gli viene riservato un collegio tutt'altro che vincente, dove viene puntualmente trombato.

Lui non si ferma e, anzi, si spinge su posizioni estremiste che gli valgono qualche riga in cronaca: dopo aver dichiarato una sua personale guerra di religione contro l'Islam invasore, infatti, Matteo Brigandi partorisce alla Regione Piemonte un ordine del giorno che implica una sorta di legge raz-

ziale, secondo la quale gli immigrati musulmani avrebbero dovuto stare «in coda a quelli di fede cattolica e comunemente cristiani». Ma prima ancora che lui lo possa presentare, il documento viene bocciato senza appello dagli stessi alleati del centrodestra.

Ma Brigandi non si ferma certo davanti a queste inezie. Alla fine del 2002 è stato nominato assessore della Regione Piemonte con deleghe al legale, contenziioso, società partecipate, commercio estero e formazione professionale, tutte revocate ieri dal presidente della Regione Enzo Ghigo. Ma ancora oggi, mentre già si trova agli arresti domiciliari, Matteo Brigandi occupa un posto nel consiglio di amministrazione del quotidiano «La Padania».

che gli avevano dedicato articoli sulla sua storia politica, professionale e d'amicizia con Umberto Bossi.

Il politico leghista, tra l'altro, ieri ha battuto anche un record. È stato il primo assessore regionale del Piemonte arrestato dal 1993 (e, diciamo noi, per fortuna per le sorti amministrative del Piemonte) dopo il socialista Eugenio Maccari, che venne coinvolto in un'inchiesta sull'ospedale di Asti. Entrato a forza nella giunta Ghigo, dopo le proteste del suo partito che nel governo locale chiedeva una poltrona, Brigandi era sino a ieri (oggi non lo sappiamo perché Ghigo ha lasciato intendere che potrebbe anche dimettersi) è (o era) anche il primo assessore della Regione Piemonte di provenienza leghista.

Ma come sono andati i fatti? Secondo quanto accertato dalla magistratura e in estrema sintesi, l'imprenditore Tocci (titolare o contitolare di 5 concessionarie d'auto) avrebbe presentato falsi rimborsi (soprattutto per l'alluvione del 1994 che non avrebbe nemmeno sfiorato le sue proprietà). Una volta che questi ricorsi erano stati respinti dalla Regione, anche con una sentenza del Tar, Brigandi con la «costante intermediazione di Rosso - dice la magistratura - e attraverso un intervento diretto» avrebbe «quale assessore al legale» sostenuto la necessità di una transazione da 2.800.000 euro.

L'inchiesta del pm Padalino, però, era già iniziata da tempo e ha poi avuto un'accelerazione il 21 luglio scorso, con l'arresto di Rosso. Il giorno dopo è toccato a Tocci che l'altro ieri deve aver iniziato a parlare (dopo che Rosso l'aveva fatto qualche giorno prima) in modo chiaro e non soltanto per vantare, come aveva fatto nei primi interrogatori, «amicizie importanti», molte situate negli ambienti massonici. Parallela, intanto, si era aperta un nuovo fronte dell'inchiesta quello delle varianti al Piano Regolatore del Comune di Moncalieri, un comune alle porte di Torino, dove hanno sede le concessionarie di Tocci e dove l'imprenditore voleva realizzare un hotel e un centro commerciale.

Martedì, poi, Ghigo intervenendo in consiglio aveva detto di «avere fiducia nella magistratura» e nei dirigenti regionali ma non nel suo assessore. E ieri l'arresto, il congelamento delle deleghe e forse oggi le dimissioni.

Intanto il centrosinistra con i Ds Marcenaro e Manica e l'esponente della Margherita Saitta ed anche Verdi e Rifondazione hanno parlato di «Ghigo prigioniero della sua maggioranza» (che in mattinata aveva approvato anche un aumento delle indennità di carica), mentre i Radicali e Tapparo (Gruppo Misto) hanno chiesto l'istituzione di una commissione d'inchiesta sullo scandalo.

Il governatore Ghigo in difficoltà Marcenaro (Ds): è prigioniero della sua maggioranza ormai inaffidabile ”

”

Susanna Ripamonti

**MILANO** Il procuratore generale di Milano Mario Blandini ha deciso: non c'è stata nessuna scorrettezza nei comportamenti dei due pm Gherardo Colombo e Ilda Boccassini in relazione alla gestione del famoso fascicolo 9520, quello per cui i due magistrati sono indagati a Brescia. Il successore di Borrelli ieri ha preso carta e penna e ha controfirmato la relazione del suo sostituto che, in neppure due paginette ha scritto: «Non sussistono le condizioni in fatto e in diritto per avviare il fascicolo 9520/95». La procura generale doveva stabilire se togliere le indagini in questione ai due pm, titolari di ciò che resta dell'inchiesta da cui sono scaturiti i processi per corruzione giudiziaria a carico di Berlusconi, Previti e di tre giudici romani. Gli accertamenti disposti da Blandini sono stati fatti dal sostituto pg Gaetano Santamaría, scelto in base ai principi della normale turnazione: nessuna manovra dunque, per scegliere esaminatori più o meno schierati. Bisognava accertare se c'era stata inerzia nelle

# «Quel fascicolo non va avvocato»

Il procuratore di Milano risponde picche al ministro Castelli: impeccabile il lavoro di Boccassini e Colombo

indagini da parte della procura, dato che il fascicolo incriminato è aperto dal 1995. La maggior parte degli atti, che riguardavano i super-noti imputati della saga «Toghe sporche» è confluita nei dibattimenti, ma Boccassini e Colombo hanno ancora in sospeso indagini

Continuerà il lavoro su quel che resta del 9520, da cui nacquero i processi a Berlusconi a Previti e ai giudici romani

”

contro ignoti. Per questo il fascicolo è top secret e per questo non poteva essere consegnato agli ispettori del ministro Castelli che lo avevano richiesto.

Ma ecco che Blandini, che nessuno al mondo potrebbe definire una toga rossa (era il candidato moderato alla carica di procuratore generale e certamente rappresenta la contro-riforma rispetto a Borrelli) dice chiaramente: «Non c'è stata nessuna scorrettezza: ci sono sentenze della Cassazione che chiariscono, al di là di ogni dubbio, che in caso di indagini contro ignoti, concessa una prima proroga l'inchiesta può continuare a tempo indeterminato». In secondo luogo, spiega ancora «abbiamo verificato che non sono maturati i tempi per la prescrizione per quanto riguarda

i reati pendenti nel procedimento». Sarà per via di quel grande dipinto secentesco, che campeggia sopra alla sua scrivania. Non lo ha scelto lui, ma il caso ha voluto che fosse proprio l'eretico Giordano Bruno a occupare così vistosamente il suo ufficio. Sta di fatto che chi sperava che Blandini si sarebbe comportato da servitore ottuso e allineato deve aver provato sorpresa e delusione scoprendo l'eresia del nuovo procuratore generale di Milano.

Il ministro Castelli non aveva esitato ad usare una forma neppure tanto indiretta di pressione: aveva preso la relazione degli ispettori e l'aveva allegata ad una lettera di accompagnamento che diceva più o meno così: caro procuratore generale, valuti lei se non è in caso di

avvocare questa inchiesta. Blandini ha valutato e ha risposto picche. Adesso, a chi gli chiede se ha sbito pressioni risponde glissando e si limita a riferire questo episodio. E ancora racconta degli abordaggi da parte dei legali di Previti: «Sì, sono venuti da me ponendomi la questione, ma ho potuto solo rispondere che trattandosi di un'indagine contro ignoti loro non erano in nessun modo parte in questa vicenda».

Il pg ha risposto duramente anche all'ex procuratore di Milano Gerardo D'Ambrosio che lo sollecitava a prendere una decisione per troncane tutte le polemiche e tutti i nuovi tentativi di delegittimare i magistrati che si occupano di Previti e Berlusconi. Ora torna sull'argomento: «Un magistrato non deve

decidere in fretta, deve decidere bene. Una decisione frettolosa può spesso avere conseguenze negative».

Blandini parla anche del comportamento dei due pm sotto accusa: «Dai pm Ilda Boccassini e Gherardo Colombo è stato mantenuto

I difensori di Previti annunciano al tribunale di Brescia: indagheremo anche noi sul lavoro dei due Pm ”

”

un comportamento esemplare di silenzio assoluto sulla vicenda. Mai in nessun modo hanno interferito con la nostra attività».

Naturalmente si attende una pioggia di critiche (ha già registrato con una scrollata di spalle quelle dei difensori di Previti e Berlusconi). Ci scherza sopra: «Il giudice è come l'arbitro, va già bene se non gli danno del cornuto. Siamo abituati a sentirsi dire "bravo" o "disgraziato" a seconda di come ci si muove, ma questo non può influenzare le nostre scelte». La vicenda, quindi, si chiude così, con un provvedimento che non deve essere nemmeno notificato ad alcuno ma che rimarrà nelle stanze della procura generale.

Sconfitti per l'ennesima volta a Milano i difensori di Previti continuano ad andare alla carica sul fronte bresciano. Ieri hanno annunciato al procuratore Giancarlo Tarquini che ora svolgeranno proprie indagini difensive sulle presunte irregolarità commesse dai pm Ilda Boccassini e Gherardo Colombo nell'ambito dell'inchiesta 9520. Dunque, nuovi fuochi d'artificio si annunciano.

MENO 1 GIORNO, 2 ORE, 12 MINUTI...

Ogni lunedì, mercoledì, venerdì,  
le Lettere dal silenzio  
del ricercato più popolare d'Italia



Dal 1 Agosto,  
voi partite,  
io torno.

L'ultimo discorso davanti  
a diecimila "albatros"  
giunti da ogni parte d'Italia  
all'ex Mattatoio di Testaccio

## ALCATRAZ: LA PATRIA DEI RIBELLI CHE OSANO TURBARE L'UNIVERSO

"Siamo ricaduti nell'Italia che si fida dei punti esclamativi di un uomo solo. Jack preferisce continuare a fidarsi dei punti interrogativi di tutti."

(...) "Mi basta guardarvi per essere certo che nessuno potrà mai seppellire i nostri sogni. Siamo tutti soli, siamo tutti diversi, ma siamo tutti insieme e condividiamo molte speranze, molte paure, molti ideali. Alcatraz è una patria comune.

Migliaia e migliaia di Alcatraz con tante celle con dentro migliaia di "Io". Ci sono Io Presentabili ed Io Impresentabili.

Quando andiamo in giro per le strade, scegliamo quasi sempre d'indossare la nostra personalità più presentabile, quella che ha maggiori possibilità di sopravvivere, forse perché è la nostra coscienza più mediocre, quella che dice sempre "Sì" o "No", quella che abbassa gli occhi di fronte alle ingiustizie, alla corruzione, alla miseria e al dolore degli oppressi, dei diversi, dei deboli "perché non ti conviene; perché ti metti nei guai; perché va' con chi vince; perché sta zitto e fregatene, in fondo non sono affari tuoi". Ma la stoffa di questo "Io" da passeggio poi ci soffoca, è una seta gelida, un'anima morta. L'Italia è piena di questi sudari che camminano. Allora noi abbiamo cercato caldo all'inferno, perché siamo partiti alla ricerca di Jack, il "nostro" Jack: quello rinchiuso al buio in una gabbia così inaccessibile che nessuno lo potesse sentire, perché era stato il più cattivo di tutti noi "Io". Jack quello che dice sempre No, l'insolente, il vagabondo, il sognatore, il ribelle, il rompiballe, la nostra personalità più impresentabile, quello che se non riesce a farsi amare si fa odiare, quello che "tu finirai male, figlio mio"; Jack l'ultimo della classe, il guastafeste, capace d'ingrugiarsi i potenti e, quando è in cima ai loro favori, di sbeffeggiarli, ma nessuno lo potrà mai capire perché è un gioco a perdere, un calcio al Potere. Jack, la luna nera. Il condannato. Ma anche l'uomo capace di sognare di essere un albatro e di volare verso un sole d'oro. (...)

Dare il microfono all'Io che teniamo in prigione nel nostro braccio della morte, costituisce un rischio altissimo, per i vecchi noi stessi, per i compromessi che Jack ci farà esplodere dentro, e per la mediocre società, quella che o lo deride, o lo disprezza, o l'ignora; perché Jack è un italiano fuori posto, non etichettabile, quindi incontrollabile e capace di una rivoluzionaria tenerezza sociale. Jack è pericoloso perché si fa continue domande, mentre per noi sono pericolosi quei giornalisti che non se le fanno più, e soprattutto quei governanti che non hanno mai dubbi. Siamo ricaduti nell'Italia che si fida dei punti esclamativi di un uomo solo. Jack preferisce continuare a fidarsi dei punti interrogativi di tutti.

Peppino Impastato aveva dato il microfono al suo Jack. Falcone e Borsellino l'avevano dato. Anche Che Guevara, soprattutto quando rinunciò agli onori politici di Cuba, per combattere un sogno d'altri. Da noi, un secolo prima, l'aveva già sognato e realizzato Garibaldi.

Era la stessa fede politica che univa personaggi così diversi? Forse Borsellino e Impastato votavano per lo stesso partito? No. Thomas Eliot, in un verso infinito di tre parole, si chiede: "Oserò turbare l'universo?" Il verbo che unisce questi uomini liberi è "osare". Osare



La "lettera dal silenzio" della mamma di Andrea, un ventiduenne appassionato di Alcatraz, scomparso in un incidente stradale.

## IL MIO RAGAZZO CHE DIVENNE VENTO

Stim.mo Signore,  
Jack Vento non c'è più. Se n'è andato un sabato notte, la prima notte dell'inverno 2002/2003, a bordo di una macchina che non so. Non guidava lui, era seduto a fianco dell'amico conducente, fischiettava, mi dicono.  
La macchina è finita contro un muro, chissà perché, la strada era dritta e nessuno era ubriaco. L'amico è rimasto illeso; Jack Vento manda Lettere dal Silenzio e io non le so leggere, forse perché l'inchiostro si scioglie nella lacrima, lungo il tragitto dall'Aldilà al mio cuore.  
Sono la madre di Jack Vento. Avevo chiamato Andrea il mio primogenito, ma lui si faceva chiamare Jack. Jack che diventerà davvero Vento a 22 anni, otto mesi e 27 giorni. Lei è il padre di Jack Folla; tra me e Lei ci sono un appellativo e una storia in comune. In nome di Jack Le scrivo, facendo miei pensieri ritrovati del Suo libro. Andrea lo stava leggendo, era arrivato a pagina 131, se n'è andato forse pensando a quel capitolo o agli altri che non ho ancora letto, perché Jack Vento non sapeva allacciarsi le scarpe, non aveva interesse per i soldi, né per la carriera, mangiava quel che c'era e disdegnava i prepotenti. Ma sapeva pensare, baciare le ragazze e colorare la vita. Studiava visual design, convinto che il mondo poteva prendere un aspetto migliore, soccorreva i poveri, deciso a cambiare la società, cominciando da noi, aveva un milione di amici, cinque chitarre e un cuore dove ci stavano dentro tutti, nessuno escluso.  
L'altra sera, 131esimo giorno dall'Impensabile

di turbare l'universo mafia... è un bell'osare. Soprattutto oggi.

Interessa?...  
Jack Folla non è un black-block. Chi agisce violentemente in quel modo all'esterno è un'altra di quelle "personalità in vestito da sera". Gli "Io" vestiti da sera non sono necessariamente griffati Valentino. Sono le divise di quei poliziotti che manganellano una ragazza con le mani al cielo, o la tuta nera di un black-block che brucia un'automobile o una banca. Ma anche una camicia verde che impreca contro gli stranieri, accusandoli del delitto di non essersi integrati, un delitto che lui per primo ha commesso: non essendo riuscito neanche a integrarsi con se stesso.

## PERCHÉ SONO TORNATO NEL PAESE DEI LUSTRASCARPE

Hola figli di nessuno. Jack, l'albatro, è tornato. Perché credo nella forza della comunicazione sottopelle. Perché siamo stati il popolo delle emozioni, della tenerezza e della rabbia contro i potentati occulti e patesi che urtano il nostro Paese. Perché siamo stanchi di chiudere gli occhi. In tredici mesi di silenzio ho attraversato l'Italia e il mondo. Il viaggio più lungo e pericoloso li ho fatti circumnavigando la mia stanza. Sono rimasto collegato con molti di voi, e le loro dottrine, il mattino dopo, non le vedevo pubblicate dai giornali. Mai, come oggi, la realtà che raccontano i TG italiani è scolata dalla realtà interiore della gente che li subisce. Non sono stati tredici mesi felici, fratelli. Non si può essere felici in un paese di lustrascarpe: tentare di fare torto al Capo. Se avete voglia di rimboccarvi le maniche e di trovare uno spiraglio per le nostre informazioni, potete trovarmi tutti i lunedì, mercoledì, venerdì, sulle pagine de L'Unità. Il primo raduno è fissato per domani primo Agosto. Voi partite, io torno.  
(J.F. Da un luogo non precisato, 31 Luglio 2003)

Giorno, ho deciso di mettermi in contatto con Lei, fibra del mio Jack Vento. Sentivo il bisogno di ringraziarla per aver affascinato mio figlio che non diventerà mai uomo e per avermelo ridato, per un istante. Solo al 131esimo giorno, infatti, ho avuto il coraggio di aprire Jack l'uomo della folla e ho preso nota della dedica:

*Agli uomini che avremmo voluto essere. A quelli che si sono perduti cercando di diventarlo. E alla strada che abbiamo ancora da fare.*

Andrea me l'aveva letta, ne era rimasto colpito, erano forse le due di una notte di novembre quando l'avevo sorpreso a meditare su quella dedica. Che fai, a quest'ora, gli chiesi, ti sei incantato? Voleva a tutti i costi che la leggessi anch'io e che poi leggessi a pagina sette. Non l'ho fatto: era tardi per parlare, avevo voglia di tirarmi le coperte sulle spalle, sprofondare nel mio piccolo buco. L'ho fatto l'altra sera e m'è sembrato di leggere una lettera dal silenzio: Jack c'è, è una musica dell'anima, ho letto a pagina sette ed i brandelli del mio cuore si sono rimessi insieme, riattaccati dalla corrente d'amore, di quelli che si sono perduti lungo questa strada. Jack Folla mi ha dato un brivido. Jack Vento mi ha dato un bacio, ho risentito il suo bacio di quella notte di novembre, quando gli ho detto di chiudere il libro e dormire. Le sembrerò pazzo. Ma in questo vuoto che brucia, qualcuno m'ha tenuto per mano. Mi ha aperto la pagina sette. Andrea, per un momento, è tornato. Grazie a Lei, stim.mo Signore, la sua anima volante si è posata accanto a me e mi ha dato forza. La forza di ricordare senza lacrime, la forza delle parole, la forza per la strada che ho ancora da fare. Andrea, quella notte, mi disse che Le avrebbe scritto.

Forse, ora, La benedice, per il bene che Lei ha fatto a sua madre. Grazie.

*Grazie a lei, con tutto l'amore che posso.*

"Non sapevo bene che cosa rispondergli. Mi sentivo molto maldestro. Non sapevo come toccarlo, come raggiungerlo... Il paese delle lacrime è così misterioso."

(Il Piccolo Principe, Antoine De Saint-Exupéry)

Questa gente, di cui l'Europa si sta pericolosamente affollando, è straniera a se stessa, agisce esternamente quello che dovrebbe provocarsi internamente: incendiarsi le certezze assolute, manganellare e limare le sbarre della propria prigione per far evadere il loro extracomunitario Jack. Liberarsi. Ma loro, credendo di liberarsi, cacciano fuori sempre la persona sbagliata. Gli altri.

Anche l'Italia ormai è sempre più scissa, proprio come le nostre personalità; un Paese spaccato in due anche da un Presidente del Consiglio che promette di sognare per tutti ma che poi sogna solo se stesso. Ma così viaggia solo in superficie, "sulla cresta dell'onda", e l'Italia di oggi è diventata la sua scia. La Repubblica di Mastrolindo, come cantava profeticamente De

Gregori.

A questa Italia delle apparenze, il Paese in cui la Pubblicità è Dio, la Religione i Soldi;... all'Italia delle Chiese dei Sondaggi, delle televisioni a pensiero unificato, dei Vip che applaudono i Vip, Jack Folla, dalla periferia di tutto, ha lanciato la sua piccola, grande sfida: comunicare in modo trasparente. Mettere in piazza, prima di denunciare quelli altrui, i propri orrori; mettere in dubbio, autoironicamente, le proprie presunte "verità"; non approfittare del seducente, tremendo potere di suggestione della radio e della TV; mettere in guardia chi ti ascolta anche da te che parli, non "fottere" il pubblico; e se proprio non resisti, cercare di farci l'amore. La sfida era quella di non scindersi mai. C'era un famoso programma alla radio, tanti anni fa; un personaggio-mattatore si confrontava col pubblico; il titolo era "Voi e io". Alcatraz ha aggiunto solo un accento: Voi è io. Ma come evitare, a questo punto, il rischio d'onnipotenza? L'unico sistema che conosco (e consiglio anche al potere politico attuale) è quello di sottoporsi al giudizio di una magistratura alla quale davvero non ci si dovrebbe sottrarre mai, non fosse altro per stile; e anche lei, la magistratura, siamo sempre noi. Così come noi siamo la libera informazione italiana. Noi siamo diritti e doveri. Privilegi e soprusi. Nord e Sud. Siamo Bergamo e Messina. Siamo Gerusalemme ferita. Noi siamo il chiaro e il palestinese. E siamo l'impotenza dell'Onu. Siamo solo noi che proiettiamo il mondo che vogliamo, scisso proprio come siamo scissi noi, -noi carnefici, noi vittime-, mentre invece continuiamo ad attribuirci solo la regia delle cose che ci piacciono e a disconoscere e a rinfacciarci la paternità dei film che non ci piacciono, ma quando questo lo fanno addirittura i ministri e i capi di Stato, allora è un vero guaio. Una tragedia che si chiama, per esempio, torri gemelle di Manhattan. L'esplosione di una scissione dell'Io collettivo del mondo. Perché se tu hai una doppia coscienza, e con la prima vendi armi batteriologiche, per esempio, all'Irak; non puoi gridare con la seconda coscienza al pericolo di una guerra batteriologica e attaccare l'Irak. Questo intendo per scissione dell'Io collettivo. La conseguenza, -l'esplosione del sintomo-, è Manhattan. E se anche questa tragedia la tratti come causa del male, allora interventi "chirurgicamente" sull'Afganistan, ma non curi, al contrario, il malato mondo peggiora, perché continui a dividere il suo Io.

La seconda domanda alla quale volevo dare una risposta (non preoccupatevi, le domande sono solo due) è il grido "Perché vuoi uccidere Jack? E perché proprio adesso che in lui ci siamo ritrovati? Jack non deve morire!" Non sarò certo io a seppellire il mio sogno più caro, che si chiama come un film, e come questa notte "Le ali della libertà". Jack non può morire perché ormai è stato trasmesso nel DNA della fantasia, è già in circolo nel sangue dei vostri valori, anzi, lo era da sempre, semplicemente l'abbiamo ritrovato. Jack, stanotte, deve partire, è diverso. Se tornerà, quando, e in che cosa l'avrà trasformato il nostro sogno collettivo, questo non è dato saperlo né a voi né a me.

Ma so già che a molti di voi questa risposta non basterà; ed io stesso sono triste, stasera, perché dire "Hasta siempre, Jack" mi fa, come tutti gli abbandoni, anche una certa paura. Jack, per tre anni, è stato il mio universo. "Oserò turbare l'universo?" Sì. Sì perché se Jack Folla è diventato il nostro nuovo universo, il nostro universo diventa la sua nuova prigione. Non dobbiamo permetterlo mai. Jack è la nostra mente libera. Bisogna lasciarla volare. Lui è il nostro albatro viaggiatore.

Vi ricordate la poesia "Il viaggio" di Baudelaire? "Noi partiamo un mattino con il cervello in fiamme, con il cuore gonfio di rancori e di desideri amari, e andiamo, cullando al ritmo delle onde il nostro infinito sul finito dei mari. Alcuni sono lieti di fuggire una patria infame, altri l'orrore della loro nascita, altri ancora -astrologhi sperduti negli occhi di una donna- la tirannica Circe dai pericolosi profumi... Ma i veri viaggiatori sono soltanto quelli che partono per partire; cuori leggeri, simili agli aerostati, essi non si separano mai dalla loro fatalità, e senza sapere perché, dicono sempre "Andiamo"! I loro desideri hanno le forme delle nuvole."

Questo è stato Jack. E non saremo certo noi quelli che mettono le nuvole in gabbia.

(D.C. Ex Mattatoio di Testaccio, Maggio 2002)

# DOMANI, ALLE PRIME LUCI DELL'ALBA JACK FOLLA VOLA LIBERO SU L'UNITÀ



Bianca Di Giovanni

ROMA Il Dpef esce dal Senato con alcuni (non tutti) numeri in più pretesi e ottenuti dall'Ulivo. All'ultimo minuto utile la relazione di maggioranza in Senato si «arricchisce» del fabbisogno di cassa (entro i 46,2 miliardi di euro per il 2004, per scendere a 38,9, 34,8 e 30,8 negli anni successivi) e del saldo netto da finanziare l'anno prossimo (679,7 miliardi di euro), due «indicatori» essenziali dello stato dei conti che Via Venti Settembre aveva tenuto nascosti. Pare che il presidente della Commissione Bilancio Antonio Azollini e poi il presidente Marcello Pera abbiano puntato i piedi per avere le cifre, visto che nel frattempo l'opposizione in Senato continuava a lanciare bordate sul «mutismo» del Dpef. Alla fine sono arrivati due numeri su cinque richiesti.

Solo dopo Palazzo Madama ha dato il via libera. Quello di Montecitorio è atteso per oggi. «Diamo atto al presidente Pera dell'impegno per ottenere questo risultato - commenta a caldo Enrico Morando (ds) - Ma a questo punto i numeri forniti dimostrano, anche tecnicamente, che nella prossima finanziaria non ci saranno né le risorse per le Grandi Opere, né per le tanto annunciate riforme del fisco, della scuola e del federalismo fiscale». Tant'è che la stessa maggioranza chiede al governo di «integrare il Dpef prima della presentazione della Finanziaria con una nota di aggiornamenti» che fornisca nuovi elementi sulle politiche di entrata e spesa. Quella dei numeri non è l'unica correzione fatta «in corsa». Stando alle voci, infatti, Giulio Tremonti ha insistito fino a metà giornata affinché la maggioranza inserisse nella risoluzione un punto in cui si chiedeva espressamente al governo di impegnarsi per il monitoraggio dell'organo di vigilanza degli istituti di credito, cioè Banca d'Italia. Ma la rivolta degli stessi esponenti del partito del ministro e quella dell'Udc ha bloccato sul nascere il tentativo del Tesoro. Ancora una volta finisce uno a zero per Antonio Fazio il duello con Tremonti.

Tornando ai numeri, il Dpef resta avvolto nella nebbia. Non aiutano a dirarla né le relazioni di maggioranza, e neanche gli interventi in Aula per conto

Morando: nella prossima finanziaria non ci saranno grandi lavori, riforma del fisco, della scuola e altro

Il fabbisogno di cassa nel 2004 sarà di 46,2 miliardi. Il centrosinistra chiede che il documento sia completato con le cifre



Il ministro chiede di inserire nella risoluzione «il monitoraggio dell'organo di vigilanza delle banche» scontro con l'Udc che si oppone e vince

## L'Ulivo mette alle corde Tremonti sul Dpef

Il ministro costretto a fornire alcuni numeri. Il Tesoro riprova a intimidire Banca d'Italia



Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti

Filippo Monteforte/Ansa

del governo del viceministro Mario Baldassarri e del sottosegretario Giuseppe Vegas. L'«imputato» numero uno, Tremonti, si presenta a Montecitorio «solo» per rispondere sui bond Cirio (altra missione anti-Fazio), poi scompare. I «club» neri del documento sono tutti elencati nella lunga relazione presentata dal

l'opposizione. Come si reperiranno i 16 miliardi indicati dal Dpef? Non si dice chiaramente. Ancora: basteranno davvero 16 miliardi? Vegas ammette: «Quella cifra è la manovra netta. Ciò non significa che ulteriori risorse non possano essere ricavate per finanziarie specifici programmi di spesa». Vale a dire: riforma

della scuola e del fisco. Il sottosegretario assicura che ci si penserà, ma come?

La risposta a queste domande è rintracciabile in filigrana nelle relazioni di maggioranza, e ancora sottoposta ad una difficile «quadratura» politica. Un gioco di «vasi comunicanti» tra previdenza, sanità, pubblica amministrazione ed impegni da rispettare con l'Ue che si chiarirà soltanto al tavolo (ormai chiaramente unico) con le parti sociali. Si parte da due affermazioni in apparente contraddizione nei testi presentati dalla maggioranza. La prima indica «il rispetto delle regole del Patto di Stabilità e crescita e degli obiettivi di finanza pubblica». Nella seconda, poco dopo, si invita il governo ad approfondire «la ricerca dei margini per una applicazione ragionevole delle regole del Patto di Stabilità, in relazione a tipologie di interventi che possano incrementare in modo permanente i tassi di svi-

luppo». È chiaro che quel «ragionevole» dice tutto e niente, ma fa capire che qualcuno amerebbe tanto scardinare il Patto per consentire maggiori spese. A confermarlo è Baldassarri, che in Aula dichiara: «Il Patto non è un totem da adorare e non è un atto di sudditanza all'Europa». Gli fa eco Vegas, con la «necessaria elasticità interpretativa». Sembra proprio tutto pronto per chiedere a Bruxelles qualche sconto sul rigore di bilancio. Magari grazie alla riforma delle pensioni. Sul tema la risoluzione non sembra uscire dal perimetro tracciato dalla delega Maroni, chiedendo di garantire l'«equità tra generazioni, allungando su base volontaria la permanenza al lavoro e procedendo al riordino degli enti di previdenza e assistenza». Ma la Lega, paladina della delega, è sul piede di guerra: sta già teppazzando tutti i muri delle «sue» province di proclami contro chi vuole toccare le pensioni del nord. Evidentemente qualcuno le finestre dell'anzianità vuole toccarle, come sospetta anche la Cgil. Se il Carroccio dovesse vincere, si profila un bel «taglio» per l'assistenza, cioè la parte di spesa destinata ai più poveri e più sostenuta a Sud. Per il resto il testo è frutto delle pressioni congiunte di Udc e An. Si parla di scuola e famiglia, e sul Mezzogiorno si chiedono la 488 e sgravi fiscali automatici. Cioè le misure dell'Ulivo.

Per il sottosegretario Baldassarri «il Patto di stabilità non è un totem da adorare, né un atto di sudditanza all'Europa»

### grandi opere

## Berlusconi s'inventa «i cinque saggi»

MILANO Il presidente del Consiglio Berlusconi ha nominato ieri cinque commissari governativi che dovranno monitorare la realizzazione delle grandi opere e avranno, rispettivamente, competenze sulle risorse idriche per il Sud, sulle regioni Emilia-Romagna e Toscana, sul Triveneto (compresi Trento e Bolzano), su Sicilia, Calabria, Basilicata e Puglia, su Sardegna, Umbria e Marche. «Questi saranno i veri responsabili che dovranno garantire e riferire al premier ed al ministro in merito alla realizzazione delle opere», ha detto il ministro per le infrastrutture Pietro Lunardi. Ed in questa direzione il ministro si è detto contrario all'ipotesi di Authority per le grandi opere: «Inutile creare altre strutture nuove, altre persone che salgono sul carro». Lunardi ha quindi spiegato che di aver «affrontato i punti da sistemare

per rendere pienamente operativa la Legge Obiettivo», compreso il nodo «delle fidejussioni bancarie e della necessità, avanzata dagli operatori, di un'accelerazione delle procedure di aggiudicazione delle gare: dell'esigenza cioè di accelerare i tempi tra i bandi e le assegnazioni».

Severi i giudizi del centrosinistra sulla nomina dei cinque vigilianti per le grandi opere: «Solo una moltiplicazione di poltrone - commenta a nome dei Verdi Alfonso Pecorello Scario - il gioielliere Berlusconi inventa cinque commissari, mentre le grandi opere utili restano al palo. E in perfetto contrasto con le politiche europee rilancia il trasporto su strada e i trafori invece che treno e cabotaggio». E Tino Iannuzzi, responsabile Lavori Pubblici della Margherita, rincara la dose: «E' la prova provata del fallimento della legge obiettivo».

Felicia Masocco

ROMA Da un lato un Dpef che preannuncia quella che la Cgil definisce «macelleria sociale» a cominciare dalle pensioni di anzianità. Dall'altro un piano contro la povertà e l'esclusione sociale, preparato dal ministero del Welfare, fatto di nulla, di molte enunciazioni e nessuna risorsa e che per questo si è tirato dietro le dure critiche dei sindacati, di buona parte delle imprese e del Forum del terzo settore cui è stato presentato ieri: a 24 ore dal Consiglio dei ministri che oggi se ne dovrebbe occupare prima che il piano prenda il volo per Bruxelles. La politica sociale del governo Berlusconi continua marciare su un doppio binario, togliere con una mano, non restituire con l'altra. In mezzo c'è il metodo: apparecchiare undici tavoli (quello sul Libro bianco in ogni caso non è tra questi) chiamando a sé sindacati, imprese,

## «Un programma di macelleria sociale»

Intanto i sindacati stroncano il piano del governo contro la povertà: non c'è dentro niente

istituzioni locali per «fare insieme» la legge Finanziaria chiedendo loro di assumere responsabilità che non hanno, di «sostituirsi al governo» come ha denunciato Guglielmo Epifani in un'intervista a Radio Vaticana. Per la Cgil «il giudizio sul Dpef resta negativo», ha detto il leader, mentre il responsabile economico della confederazione Beniamino Lapadula ha quantificato gli effetti della manovre strutturali su pensioni, pubblico impiego e sanità necessarie per realizzare gli obiettivi del Dpef. Partendo dalle previsioni dell'es-

ecutivo che punta a ricavare dalle misure «strutturali» 6 miliardi di euro nel 2004, 18 miliardi nel 2005 e 33 miliardi nel 2006, per Lapadula «il grosso della manovra previdenziale non potrà che riguardare le pensioni di anzianità, innalzando il requisito di accesso a 60 anni si potrebbero risparmiare 3 miliardi di euro nel 2004, 36 nel 2005, e 9 nel 2006». Non va meglio nel pubblico impiego su cui si allunga l'ombra del blocco delle assunzioni e quello delle retribuzioni: l'ammontare dei tagli alla spesa sarebbe nei tre anni di 4, 8, e 12 miliardi di lire.

Infine la sanità che per Lapadula «sarà in ogni caso colpita, come è già avvenuto negli ultimi due anni, in termini di cassa per ridurre il fabbisogno». Risultato, più ticket, meno sanità pubblica, più sanità privata. Una «macelleria sociale», appunto.

La Cisl resta in attesa che Silvio Berlusconi «chiarisca» sul metodo da seguire perché, ripete il segretario generale Savino Pezzotta, «undici tavoli sono troppi», si rischia la frammentazione, «noi pensiamo che occorra un tavolo di coordinamento complessivo». Quanto

alle pensioni «la riforma è stata fatta».

Ai tagli alla spesa sociale che si profilano con la Finanziaria, corrisponde la vaghezza del Libro bianco e del piano contro la povertà e l'esclusione sociale illustrato ieri dal sottosegretario Maria Grazia Sestini. E pensare che - come ha reso noto l'Eurostat - in Europa l'Italia è penultima (a parimerito con il Portogallo) per il sostegno al reddito delle famiglie: spende solo lo 0,5% del Pil. Dopo di noi solo la Spagna di Aznar con lo 0,2. La media comunitaria è dell'1,4%. Nel piano si parla di sostegni alla fami-

glia e alla natalità, assegni per i figli, per l'acquisto di una casa. Si parla dell'istituzione di una tassa di scopo per andare incontro alle necessità dei cittadini non autosufficienti; dell'introduzione del Rui, il reddito di ultima istanza, di servizi alle famiglie. Tante parole, enunciazioni di principio, nessuna proposta concreta e tantomeno risorse. Il piano è stato bocciato all'unisono da Cgil, Cisl e Uil, critica l'Ugl, insoddisfatta Legacoop, la Confindustria si dice «perplesso» e la Confindustria lamenta la mancanza di obiettivi. L'unica a promuove-

re il disegno del governo è Confindustria, anche se in viale dell'Astronomia si dice che sarebbe meglio «un disegno complessivo». Che evidentemente ora non c'è.

L'assenza di una strategia è fortemente criticata da Cgil, Cisl e Uil. «C'è un giudizio negativo espresso unitariamente - dichiara per la Cgil Sandro del Fattore - Una critica radicale all'impianto del piano che non contiene né scelte strategiche né soluzioni concrete». Il governo «non ha predisposto nulla» né sul reddito minimo di inserimento, (il Rui) né sulla autosufficienza. L'esecutivo è inadempiente, «ha lasciato passare cinque mesi senza predisporre alcunché sulla lotta alla povertà, sulla definizione dei livelli minimi delle prestazioni sociali e sul Rui». Solo dichiarazioni verbali, «e gli impegni mancati - conclude del Fattore - hanno prodotto una situazione disastrosa per le migliaia di famiglie che oggi sono prive di ogni aiuto».

In dirittura d'arrivo il pacchetto di interventi che istituzionalizza la precarietà e riduce i diritti

## Lavoro, oggi la controriforma Maroni

MILANO Dopo l'esame delle commissioni parlamentari, approda oggi al consiglio dei ministri il pacchetto della controriforma Maroni sul mercato del lavoro, cioè il decreto che istituisce «il self service della flessibilità», secondo la definizione della Cgil.

Ieri sera è stata la commissione Lavoro della Camera a licenziare per ultima il testo del decreto attuativo della Legge 30 che, dopo il varo definitivo da parte del governo, diventerà operativo a settembre. Irompe così nella vita quotidiana delle aziende e dei loro dipendenti un campionario di opportunità contrattuali che aumentano la frammentazione del diritto del lavoro e che, di fatto, rendono il rapporto con il lavoratore sempre più un fatto individuale. Dove solo l'impresa e non certo il dipendente può scegliere nel vasto menù

di flessibilità. Il soggetto più forte avrà così in mano il governo unilaterale delle relazioni industriali, «perché tutto farà capo a ciascuna singola lettera di assunzione», ha più volte sottolineato la Cgil.

Qualcosa, durante l'esame del parlamento, è successo. Ma il giudizio del centrosinistra resta negativo: «La discussione ha permesso di modificare il testo in materia di competenze regionali, contrattazione collettiva, trasferimento di ramo d'azienda, appalto di servizi e lavoro portuale - spiegano in una nota i senatori Battaferro, Treu, Ripamonti e Pagliarulo - vedremo in che modo il governo darà sistemazione a queste indicazioni del parlamento». Ma, appunto, le eventuali correzioni «non modificano il giudizio d'insieme su una normativa che riscrive attraverso una buona parte del diritto del lavoro».

Secondo i senatori, infatti, il pacchetto Maroni «aumenta la precarietà, accresce inutilmente le tipologie contrattuali, indebolisce il primato del contratto a tempo indeterminato, affievolisce l'attività formativa nell'apprendistato e lo squilibrio è accentratissimo dal fatto che la gestione della flessibilità non è affidata alle parti sociali».

A questi limiti, inoltre, si aggiunge l'assenza di una parallela riforma degli ammortizzatori sociali «che estenda le tutele - sottolineano i quattro senatori - ai lavoratori atipici, ai precari, ai parastabilizzati, secondo una visione universalistica dei diritti e delle tutele nel mondo del lavoro». E alla Cgil non piace affatto neanche il capitolo della «certificazione», secondo il quale il sindacato dovrebbe diventare addirittura un garante per l'azienda e una controparte del lavoratore.

L'IMPEGNATA DELLE TASSE LOCALI				
Entrate fiscali delle amministrazioni centrali e locali				
Anno	Amministrazioni centrali (mld di euro)	Var. % su anno preced.	Amministrazioni locali (mld di euro)	Var. % su anno preced.
1992	269,66	-	22,66	-
1993	283,62	+5,18	31,03	+36,93
1994	271,50	-4,27	35,40	+14,08
1995	280,44	+3,29	34,78	-1,75
1996	268,29	-4,33	39,31	+13,02
1997	289,99	+8,09	41,36	+5,21
1998	286,19	-1,31	68,46	+65,55
1999	300,23	+4,91	65,39	-4,48
2000	292,18	-2,68	76,57	+17,09
2001	292,61	+0,15	80,26	+4,82
2002	282,51	-3,45	80,91	+0,82
Variazione media annua 1992-2002				
Amministrazioni centrali			+4,8%	
Amministrazioni locali			+257,1%	

Fonte: CGIA di Mestre P&G Infograph

Le tasse locali sono aumentate del 257% in dieci anni. Ma i servizi sono gli stessi

MILANO Dall'Ufficio Studi della Cgia di Mestre arriva un nuovo allarme sulla crescita della tassazione a livello locale: nel 2002, rispetto al 1992, le entrate fiscali degli enti locali sono aumentate del 257,1%, passando da 22,66 miliardi di euro a 80,91 miliardi del 2002. L'amministrazione centrale in questi dieci anni - rileva la Cgia di Mestre - è cresciuta solo del 4,8% (da 269,66 miliardi di euro del '92 a 282,51 miliardi del 2002). L'aumento delle tasse locali, secondo la Cgia, è dovuto soprattutto al fatto che sino alla fine degli anni Ottanta la finanza locale era molto contenuta e solo successivamente le competenze e i servizi offerti dagli enti locali sono cresciuti molto. Sicuramente molte amministrazioni locali hanno calcolato la mano - osserva l'associazione degli Artigiani - e non sempre alle imposte pagate sono stati corrisposti dei servizi alla cittadinanza qualitativamente e quantitativamente accettabili.

Bianca Di Giovanni

ROMA Il Dpef esce dal Senato con alcuni (non tutti) numeri in più pretesi e ottenuti dall'Ulivo. All'ultimo minuto utile la relazione di maggioranza in Senato si «arricchisce» del fabbisogno di cassa (entro i 46,2 miliardi di euro per il 2004, per scendere a 38,9, 34,8 e 30,8 negli anni successivi) e del saldo netto da finanziare l'anno prossimo (679,7 miliardi di euro), due «indicatori» essenziali dello stato dei conti che Via Venti Settembre aveva tenuto nascosti. Pare che il presidente della Commissione Bilancio Antonio Azollini e poi il presidente Marcello Pera abbiano puntato i piedi per avere le cifre, visto che nel frattempo l'opposizione in Senato continuava a lanciare bordate sul «mutismo» del Dpef. Alla fine sono arrivati due numeri su cinque richiesti.

Solo dopo Palazzo Madama ha dato il via libera. Quello di Montecitorio è atteso per oggi. «Diamo atto al presidente Pera dell'impegno per ottenere questo risultato - commenta a caldo Enrico Morando (ds) - Ma a questo punto i numeri forniti dimostrano, anche tecnicamente, che nella prossima finanziaria non ci saranno né le risorse per le Grandi Opere, né per le tante annunciate riforme del fisco, della scuola e del federalismo fiscale». Tant'è che la stessa maggioranza chiede al governo di «integrare il Dpef prima della presentazione della Finanziaria con una nota di aggiornamenti» che fornisca nuovi elementi sulle politiche di entrata e spesa. Quella dei numeri non è l'unica correzione fatta «in corsa». Stando alle voci, infatti, Giulio Tremonti ha insistito fino a metà giornata affinché la maggioranza inserisse nella risoluzione un punto in cui si chiedeva espressamente al governo di impegnarsi per il monitoraggio dell'organo di vigilanza degli istituti di credito, cioè Banca d'Italia. Ma la rivolta degli stessi esponenti del partito del ministro e quella dell'Udc ha bloccato sul nascere il tentativo del Tesoro. Ancora una volta finisce uno a zero per Antonio Fazio il duello con Tremonti.

Tornando ai numeri, il Dpef resta avvolto nella nebbia. Non aiutano a dirarla né le relazioni di maggioranza, e neanche gli interventi in Aula per conto

Morando: nella prossima finanziaria non ci saranno grandi lavori, riforma del fisco, della scuola e altro

Il fabbisogno di cassa nel 2004 sarà di 46,2 miliardi. Il centrosinistra chiede che il documento sia completato con le cifre



Il ministro chiede di inserire nella risoluzione «il monitoraggio dell'organo di vigilanza delle banche» scontro con l'Udc che si oppone e vince

# L'Ulivo mette alle corde Tremonti sul Dpef

Il ministro costretto a fornire alcuni numeri. Il Tesoro riprova a intimidire Banca d'Italia



Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti

Filippo Monteforte/Ansa

del governo del viceministro Mario Baldassarri e del sottosegretario Giuseppe Vegas. L'«imputato» numero uno, Tremonti, si presenta a Montecitorio «solo» per rispondere sui bond Cirio (altra missione anti-Fazio), poi scompare. I «ebuchi» neri del documento sono tutti elencati nella lunga relazione presentata dal

l'opposizione. Come si reperiranno i 16 miliardi indicati dal Dpef? Non si dice chiaramente. Ancora: basteranno davvero 16 miliardi? Vegas ammette: «Quella cifra è la manovra netta. Ciò non significa che ulteriori risorse non possano essere ricavate per finanziarie specifici programmi di spesa». Vale a dire: riforma

della scuola e del fisco. Il sottosegretario assicura che ci si penserà, ma come?

La risposta a queste domande è rintracciabile in filigrana nelle relazioni di maggioranza, e ancora sottoposta ad una difficile «quadratura» politica. Un gioco di «vasi comunicanti» tra previdenza, sanità, pubblica amministrazione ed impegni da rispettare con l'Ue che si chiarirà soltanto al tavolo (ormai chiaramente unico) con le parti sociali. Si parte da due affermazioni in apparente contraddizione nei testi presentati dalla maggioranza. La prima indica «il rispetto delle regole del Patto di Stabilità e crescita e degli obiettivi di finanza pubblica». Nella seconda, poco dopo, si invita il governo ad approfondire «la ricerca dei margini per una applicazione ragionevole delle regole del Patto di Stabilità, in relazione a tipologie di interventi che possano incrementare in modo permanente i tassi di sviluppo». È chiaro che quel «ragionevole» dice tutto e niente, ma fa capire che qualcuno amerebbe tanto scardinare il Patto per consentire maggiori spese. A confermarlo è Baldassarri, che in Aula dichiara: «Il Patto non è un totem da adorare e non è un atto di sudditanza all'Europa». Gli fa eco Vegas, con la «necessaria elasticità interpretativa».

Sembra proprio tutto pronto per chiedere a Bruxelles qualche sconto sul rigore di bilancio. Magari grazie alla riforma delle pensioni. Sul tema la risoluzione non sembra uscire dal perimetro tracciato dalla delega Maroni, chiedendo di garantire l'«equità tra generazioni, allungando su base volontaria la permanenza al lavoro e procedendo al riordino degli enti di previdenza e assistenza». Ma la Lega, paladina della delega, è sul piede di guerra: sta già teppazzando tutti i muri delle «sue» province di proclami contro chi vuole toccare le pensioni del nord. Evidentemente qualcuno le finestre dell'anzianità vuole toccarle, come sospetta anche la Cgil. Se il Carroccio dovesse vincere, si profila un bel «taglio» per l'assistenza, cioè la parte di spesa destinata ai più poveri e più sostenuta a Sud. Per il resto il testo è frutto delle pressioni congiunte di Udc e An. Si parla di scuola e famiglia, e sul Mezzogiorno si chiedono la 488 e sgravi fiscali automatici. Cioè le misure dell'Ulivo.

Per il sottosegretario Baldassarri «il Patto di stabilità non è un totem da adorare, né un atto di sudditanza all'Europa»

## grandi opere

### Berlusconi s'inventa «i cinque saggi»

MILANO Il presidente del Consiglio Berlusconi ha nominato ieri cinque commissari governativi che dovranno monitorare la realizzazione delle grandi opere e avranno, rispettivamente, competenze sulle risorse idriche per il Sud, sulle regioni Emilia-Romagna e Toscana, sul Triveneto (compresi Trento e Bolzano), su Sicilia, Calabria, Basilicata e Puglia, su Sardegna, Umbria e Marche. «Questi saranno i veri responsabili che dovranno garantire e riferire al premier ed al ministro in merito alla realizzazione delle opere», ha detto il ministro per le infrastrutture Pietro Lunardi. Ed in questa direzione il ministro si è detto contrario all'ipotesi di Authority per le grandi opere: «Inutile creare altre strutture nuove, altre persone che salgono sul carro». Lunardi ha quindi spiegato che di aver «affrontato i punti da sistemare

per rendere pienamente operativa la Legge Obiettivo», compreso il nodo «delle fidejussioni bancarie e della necessità, avanzata dagli operatori, di un'accelerazione delle procedure di aggiudicazione delle gare: dell'esigenza cioè di accelerare i tempi tra i bandi e le assegnazioni».

Severi i giudizi del centrosinistra sulla nomina dei cinque vigilantes per le grandi opere: «Solo una moltiplicazione di poltrone - commenta a nome dei Verdi Alfonso Pecorello Scario - il gioielliere Berlusconi inventa cinque commissari, mentre le grandi opere utili restano al palo. E in perfetto contrasto con le politiche europee rilancia il trasporto su strada e i trafori invece che treno e cabotaggio». E Tino Iannuzzi, responsabile Lavori Pubblici della Margherita, rincara la dose: «E' la prova provata del fallimento della legge obiettivo».

Felicia Masocco

ROMA Da un lato un Dpef che preannuncia quella che la Cgil definisce «macelleria sociale» a cominciare dalle pensioni di anzianità. Dall'altro un piano contro la povertà e l'esclusione sociale, preparato dal ministero del Welfare, fatto di nulla, di molte enunciazioni e nessuna risorsa e che per questo si è tirato dietro le dure critiche dei sindacati, di buona parte delle imprese e del Forum del terzo settore cui è stato presentato ieri: a 24 ore dal Consiglio dei ministri che oggi se ne dovrebbe occupare prima che il piano prenda il volo per Bruxelles. La politica sociale del governo Berlusconi continua marciare su un doppio binario, togliere con una mano, non restituire con l'altra. In mezzo c'è il metodo: apparecchiare undici tavoli (quello sul Libro bianco in ogni caso non è tra questi) chiamando a sé sindacati, imprese,

# «Un programma di macelleria sociale»

Intanto i sindacati stroncano il piano del governo contro la povertà: non c'è dentro niente

istituzioni locali per «fare insieme» la legge Finanziaria chiedendo loro di assumere responsabilità che non hanno, di «sostituirsi al governo» come ha denunciato Guglielmo Epifani in un'intervista a Radio Vaticana.

Per la Cgil «il giudizio sul Dpef resta negativo», ha detto il leader, mentre il responsabile economico della confederazione Beniamino Lapadula ha quantificato gli effetti della manovre strutturali su pensioni, pubblico impiego e sanità necessarie per realizzare gli obiettivi del Dpef. Partendo dalle previsioni dell'es-

ecutivo che punta a ricavare dalle misure «strutturali» 6 miliardi di euro nel 2004, 18 miliardi nel 2005 e 33 miliardi nel 2006, per Lapadula «il grosso della manovra previdenziale non potrà che riguardare le pensioni di anzianità, innalzando il requisito di accesso a 60 anni si potrebbero risparmiare 3 miliardi di euro nel 2004, 36 nel 2005, e 9 nel 2006». Non va meglio nel pubblico impiego su cui si allunga l'ombra del blocco delle assunzioni e quello delle retribuzioni: l'ammontare dei tagli alla spesa sarebbe nei tre anni di 4, 8, e 12 miliardi di lire.

Infine la sanità che per Lapadula «sarà in ogni caso colpita, come è già avvenuto negli ultimi due anni, in termini di cassa per ridurre il fabbisogno». Risultato, più ticket, meno sanità pubblica, più sanità privata. Una «macelleria sociale», appunto.

La Cisl resta in attesa che Silvio Berlusconi «chiarisca» sul metodo da seguire perché, ripete il segretario generale Savino Pezzotta, «undici tavoli sono troppi», si rischia la frammentazione, «noi pensiamo che occorra un tavolo di coordinamento complessivo». Quanto

alle pensioni «la riforma è stata fatta». Ai tagli alla spesa sociale che si profilano con la Finanziaria, corrisponde la vaghezza del Libro bianco e del piano contro la povertà e l'esclusione sociale illustrato ieri dal sottosegretario Maria Grazia Sestini. E pensare che - come ha reso noto l'Eurostat - in Europa l'Italia è penultima (a parimerito con il Portogallo) per il sostegno al reddito delle famiglie: spende solo lo 0,5% del Pil. Dopo di noi solo la Spagna di Aznar con lo 0,2. La media comunitaria è dell'1,4%. Nel piano si parla di sostegni alla fami-

glia e alla natalità, assegni per i figli, per l'acquisto di una casa. Si parla dell'istituzione di una tassa di scopo per andare incontro alle necessità dei cittadini non autosufficienti; dell'introduzione del Rui, il reddito di ultima istanza, di servizi alle famiglie. Tante parole, enunciazioni di principio, nessuna proposta concreta e tantomeno risorse. Il piano è stato bocciato all'unisono da Cgil, Cisl e Uil, critica l'Ugl, insoddisfatta Legacoop, la Confindustria si dice «perplesso» e la Confartigianato lamenta la mancanza di obiettivi. L'unica a promuovere

re il disegno del governo è Confindustria, anche se in viale dell'Astronomia si dice che sarebbe meglio «un disegno complessivo». Che evidentemente ora non c'è.

L'assenza di una strategia è fortemente criticata da Cgil, Cisl e Uil. «C'è un giudizio negativo espresso unitariamente - dichiara per la Cgil Sandro del Fattore - Una critica radicale all'impianto del piano che non contiene né scelte strategiche né soluzioni concrete». Il governo «non ha predisposto nulla» né sul reddito minimo di inserimento, (il Rui) né sulla autosufficienza. L'esecutivo è inadempiente, «ha lasciato passare cinque mesi senza predisporre alcunché sulla lotta alla povertà, sulla definizione dei livelli minimi delle prestazioni sociali e sul Rui». Solo dichiarazioni verbali, «e gli impegni mancati - conclude del Fattore - hanno prodotto una situazione disastrosa per le migliaia di famiglie che oggi sono prive di ogni aiuto».

In dirittura d'arrivo il pacchetto di interventi che istituzionalizza la precarietà e riduce i diritti

## Lavoro, oggi la controriforma Maroni

MILANO Dopo l'esame delle commissioni parlamentari, approda oggi al consiglio dei ministri il pacchetto della controriforma Maroni sul mercato del lavoro, cioè il decreto che istituisce «il self service della flessibilità», secondo la definizione della Cgil.

Ieri sera è stata la commissione Lavoro della Camera a licenziare per ultima il testo del decreto attuativo della Legge 30 che, dopo il varo definitivo da parte del governo, diventerà operativo a settembre. Irrompe così nella vita quotidiana delle aziende e dei loro dipendenti un campionario di opportunità contrattuali che aumentano la frammentazione del diritto del lavoro e che, di fatto, rendono il rapporto con il lavoratore sempre più un fatto individuale. Dove solo l'impresa e non certo il dipendente può scegliere nel vasto menu

di flessibilità. Il soggetto più forte avrà così in mano il governo unilaterale delle relazioni industriali, «perché tutto farà capo a ciascuna singola lettera di assunzione», ha più volte sottolineato la Cgil.

Qualcosa, durante l'esame del parlamento, è successo. Ma il giudizio del centrosinistra resta negativo: «La discussione ha permesso di modificare il testo in materia di competenze regionali, contrattazione collettiva, trasferimento di ramo d'azienda, appalto di servizi e lavoro portuale - spiegano in una nota i senatori Battaferro, Treu, Ripamonti e Pagliarulo - vedremo in che modo il governo darà sistemazione a queste indicazioni del parlamento». Ma, appunto, le eventuali correzioni «non modificano il giudizio d'insieme su una normativa che riscrive attraverso una buona parte del diritto del lavoro».

Secondo i senatori, infatti, il pacchetto Maroni «aumenta la precarietà, accresce inutilmente le tipologie contrattuali, indebolisce il primato del contratto a tempo indeterminato, affievolisce l'attività formativa nell'apprendistato e lo squilibrio è accentratore dal fatto che la gestione della flessibilità non è affidata alle parti sociali».

A questi limiti, inoltre, si aggiunge l'assenza di una parallela riforma degli ammortizzatori sociali «che estenda le tutele - sottolineano i quattro senatori - ai lavoratori atipici, ai precari, ai parastatali, secondo una visione universalistica dei diritti e delle tutele nel mondo del lavoro». E alla Cgil non piace affatto neanche il capitolo della «certificazione», secondo il quale il sindacato dovrebbe diventare addirittura un garante per l'azienda e una controparte del lavoratore.

L'IMPEGNATA DELLE TASSE LOCALI				
Entrate fiscali delle amministrazioni centrali e locali				
Anno	Amministrazioni centrali (mld di euro)	Var. % su anno preced.	Amministrazioni locali (mld di euro)	Var. % su anno preced.
1992	269,66	-	22,66	-
1993	283,62	+5,18	31,03	+36,93
1994	271,50	-4,27	35,40	+14,08
1995	280,44	+3,29	34,78	-1,75
1996	268,29	-4,33	39,31	+13,02
1997	289,99	+8,09	41,36	+5,21
1998	286,19	-1,31	68,46	+65,55
1999	300,23	+4,91	65,39	-4,48
2000	292,18	-2,68	76,57	+17,09
2001	292,61	+0,15	80,26	+4,82
2002	282,51	-3,45	80,91	+0,82
<b>Variazione media annua 1992-2002</b>				
Amministrazioni centrali			+4,8%	
Amministrazioni locali			+257,1%	

Fonte: CGIA di Mestre P&G Infograph

Le tasse locali sono aumentate del 257% in dieci anni. Ma i servizi sono gli stessi

MILANO Dall'Ufficio Studi della Cgia di Mestre arriva un nuovo allarme sulla crescita della tassazione a livello locale: nel 2002, rispetto al 1992, le entrate fiscali degli enti locali sono aumentate del 257,1%, passando da 22,66 miliardi di euro a 80,91 miliardi del 2002. L'amministrazione centrale in questi dieci anni - rileva la Cgia di Mestre - è cresciuta solo del 4,8% (da 269,66 miliardi di euro del '92 a 282,51 miliardi del 2002). L'aumento delle tasse locali, secondo la Cgia, è dovuto soprattutto al fatto che sino alla fine degli anni Ottanta la finanza locale era molto contenuta e solo successivamente le competenze e i servizi offerti dagli enti locali sono cresciuti molto. Sicuramente molte amministrazioni locali hanno calcolato la mano - osserva l'associazione degli Artigiani - e non sempre alle imposte pagate sono stati corrisposti dei servizi alla cittadinanza qualitativamente e quantitativamente accettabili.

Saverio Lodato

Gioacchino Natoli, insieme a Gian Carlo Caselli, Guido Lo Forte e Roberto Scarpinato, fa parte di quella pattuglia di Visionari che portarono sotto accusa per mafia il senatore Giulio Andreotti. Diede parere favorevole al giudice per le indagini preliminari. Diede parere favorevole l'intero Parlamento. Ma crocifissero solo loro, i Visionari. Altri tempi. Una stagione antimafia, quella successiva alle stragi del 1992, quando si indagava per accertare i legami politici e istituzionali di Cosa Nostra, nella convinzione che la mafia fosse qualcosa di profondamente diverso da tutte le altre organizzazioni criminali. Una stagione che, proprio in queste ore, gli uomini della Casa delle Libertà in Commissione parlamentare antimafia vorrebbero cancellare per sempre. Difficile.

Come è noto, in primo grado Andreotti è stato assolto per "insufficienza di prove", anche se l'espressione urta la suscettibilità di un certo baraccone garantista che non avrebbe voluto mai assistere al "processo del secolo". In secondo grado, Andreotti è stato assolto perché, nel frattempo, è intervenuta la prescrizione del reato contestato.

Gioacchino Natoli fu pubblico ministero, insieme a Lo Forte e Scarpinato, nel primo processo. Oggi, sostituito procuratore a Palermo, accetta di commentare le motivazioni della sentenza della corte d'appello presieduta da Salvatore Natoli.

Dottor Natoli, vi considerate Visionari riabilitati dalla sentenza?

**Non so se i Visionari sono stati riabilitati o se invece non sono mai esistiti. Avendo letto la sentenza, so solo che, per la prima volta, è stato accertato in un processo che un presidente del consiglio in carica incontrò, nell'estate 1979, nella riserva di caccia dei Costanzo, "la Scia", nel catanese, esponenti di Cosa Nostra del calibro di Stefano Bontate. E che poco dopo, nella primavera 1980, li incontrò nuovamente a Palermo per discutere con loro dell'omicidio di Pier Santi Mattarella, presidente della Regione siciliana.**

Dottor Natoli, è vero che sin dal primo incontro l'omicidio Mattarella apparteneva alla rosa delle "soluzioni" possibili?

**Questo non può essere detto con certezza. È certo, però, che della "delicata questione Mattarella" si parlò in quell'incontro e che Andreotti, allora presidente del consiglio in carica, ritenne di fornire a Bontate e agli altri delle "soluzioni politiche" alla "delicata questione".**

**Cioè?**  
**La sentenza afferma che il presidente Andreotti fornì "soluzioni politiche" e che, dopo l'omicidio, tornò a incontrare Bontate e gli altri per chiedere spiegazioni di quanto era accaduto. E del perché tali soluzioni fossero state disattese. Non è un caso che la sentenza fa riferimento al "drammatico fallimento del disegno" del presidente Andreotti.**

**Dottor Natoli, pare di capire che da questa sentenza Tommaso Buscetta e Marino Mannoia escono come giganti del pentitismo. Non è così?**

Un fatto è indiscutibile: sono stati ritenuti assolutamente credibili.

**Dottor Natoli, come mai molti politici si ritengono quasi sollevati dal fatto che Andreotti ebbe rapporti con Cosa Nostra**

Nell'80 ci furono nuovi incontri sul delitto Mattarella. Fu data alla mafia una dignità che non meritava

“ Per la prima volta è stato accertato che un presidente del Consiglio in carica incontrò, nel 1979 un uomo di Cosa Nostra del calibro di Bontate



Legittima la sua soddisfazione per l'assoluzione: è stato un imputato modello non ha ricusato i giudici si è sempre comportato correttamente ”

## «Andreotti premier rafforzò Cosa Nostra»

Parla Gioacchino Natoli, uno dei pubblici ministeri che incriminò il senatore a vita

Il senatore a vita Giulio Andreotti nella foto piccola Gioacchino Natoli pubblico ministero nel processo



“solo” fino al 1980?

Non sono ovviamente legittimato a interpretare pensieri e stati d'animo degli altri. Mi limito a osservare, da cittadino comune, che apprendere da una sentenza che uno dei massimi esponenti delle istituzioni si è incontrato con i massimi esponenti di Cosa Nostra dell'epoca, è un fatto estremamente inquietante, che non può essere liquidato con osservazioni superficiali.

**Dottor Natoli, dicono anche che così come Andreotti ebbe, per ragioni del suo ufficio, rapporti con il mondo del comunismo, non ci si dovrebbe meravigliare se li ebbe anche con il mondo dei mafiosi.**

Questa affermazione mi sembra inaccettabile perché eleva a dignità di "forza politica" una associazione segreta e illegale, quale era e continua a essere Cosa Nostra. Un'orga-

### a Messina e Catania

#### Aste manipolate ventisette arresti

CATANIA I carabinieri hanno operato, ieri, arresti e perquisizioni, al termine di un'inchiesta delle Dda di Messina e Catania e della Dna su infiltrazioni delle cosche mafiose nei lavori pubblici. I carabinieri avrebbero accertato decine di gare per appalti pubblici che sarebbero state manipolate. Gli imprenditori che partecipavano alle gare si sarebbero messi d'accordo organizzando una «turnazione» nella vincita dei lavori col minimo ribasso. Gli imprenditori che non aderivano al sistema venivano intimiditi. 27 sono gli arresti di ieri nelle due città. A conclusione di oltre due anni di indagini, gli investigatori avrebbero scoperto accordi

tra imprenditori ed appartenenti a Cosa nostra che sarebbero riusciti a pilotare l'aggiudicazione di appalti pubblici. L'inchiesta avrebbe fatto emergere decine di casi di manipolazione delle gare pubbliche ad opera di imprenditori che avevano realizzato una procedura scientifica di turnazione e di minimo ribasso, ottenendo anche la desistenza dai lavori di chi non aderiva al sistema. Gli appalti truccati riguarderebbero lavori di edilizia pubblica e di manutenzione in alcuni comuni della provincia. Tra questi Bronte, Lentini, Paternò e Catania. Molteplici le perquisizioni nelle sedi delle società associate nella sistemistica turistica degli incanti in tutta la Sicilia. «Allo stato attuale l'inchiesta, ancora in corso, riguarda soltanto i rapporti tra mafia ed imprenditori, non sappiamo se ci sarà altro». Lo ha affermato il procuratore aggiunto di Catania, Giuseppe Genaro, commentando i provvedimenti. «È un fenomeno molto esteso in Sicilia, - ha spiegato - che non riguarda soltanto Catania. Ma non possiamo dire ancora altro perché tutto è ancora in corso».

nizzazione - ricordiamolo - che si è macchiata di gravissimi delitti e atroci stragi. Il presidente Andreotti, comunque, diede a Cosa Nostra una dignità che non meritava.

**Dottor Natoli, hanno anche detto che Andreotti, quando "scende" in Sicilia per la prima volta trova già una tavola apparecchiata.**

Certo che la mafia non l'ha inventata il presidente Andreotti. La sentenza, però, dà corpo a quello che la prima commissione antimafia aveva scritto nel 1976. E cioè che la cifra distintiva di Cosa Nostra consisteva nel suo rapporto con pezzi devianti della politica e delle istituzioni.

**Dottor Natoli, ma dopo il 1980 in Sicilia si scatena l'inferno...**

Nella sentenza del presidente Scudato è scritto che: «la manifestazione di amichevole disponibilità verso i mafiosi, proveniente da una persona-

lità politica così eminente e così influente, non poteva di per sé non implicare la consapevole addizione alla associazione di un rilevante contributo rafforzativo».

**Dottor Natoli, lo faccia capire a noi comuni mortali.**

Significa che Cosa Nostra si rafforzò enormemente per il contributo di amichevole disponibilità mostrato dal presidente Andreotti verso di essa.

**Dottor Natoli, le avevo chiesto dell'inferno che si scatenò in Sicilia...**

In effetti, fra il 1979 e il 1993, in Sicilia e in Italia, si è registrata una sequenza di omicidi eccellenti che non ha l'eguale al mondo, e che ha colpito trasversalmente tutte le istituzioni. Mi riferisco agli omicidi: Reina e Peccorelli, marzo 1979; Ambrosoli

e Giuliano, luglio 1979; Terranova, settembre 1979; Mattarella, gennaio 1980; Basile, maggio 1980; Costa, agosto 1980; La Torre, Aprile 1982; Calvi, giugno 1982; Dalla Chiesa, settembre 1982; D'Aleo, giugno 1983; Chinnici, luglio 1983. Su molti di questi omicidi, la responsabilità di Cosa Nostra è ormai accertata da sentenze definitive. Per altri, le indagini non si sono concluse. Ma proprio alla luce della sentenza, e del passo che le leggevo prima, resta per tutti l'obbligo di continuare a investigare su eventuali responsabilità esterne a Cosa Nostra.

**Dottor Natoli, ma nella sentenza non si parla solo di quei due incontri di Andreotti con i mafiosi. C'è dell'altro. A quali certezze è giunta la corte?**

Le certezze non sono poche. Si va dalle relazioni dirette con Bontate e Badalamenti al legame con i cugini Salvo. Dall'appoggio elettorale dei mafiosi alla corrente andreottiana, per altro non l'unico, all'impegno dei mafiosi per soddisfare possibili esigenze del presidente Andreotti o di suoi amici, ma anche all'incontro di Mazara del Vallo, con il boss della zona, Andrea Manciaracina.

**Dottor Natoli, in altre parole quei rapporti si sono protratti nel tempo?**

Certamente fino alla primavera del 1980 i rapporti ci furono.

**E poi?**  
I giudici hanno dato atto ad Andreotti di un suo successivo ravvedimento, con una legislazione ad hoc contro i mafiosi.

**Come si spiega? Paura? Pentimento? O, all'origine, l'ignoranza del fenomeno mafioso?**

Fra le possibili risposte, una possibile sottovalutazione del fenomeno mafioso sembra essere la più plausibile.

**Dottor Natoli, la sottovalutazione da parte dell'uomo politico che tanti hanno considerato e considerato il più furbo d'Italia?**

È una domanda alla quale non posso rispondere. Dovrebbe semmai rivolgerla al presidente Andreotti.

**Il quale, però, ha detto: «sono contento dell'assoluzione, per il resto amen». Ci saremmo aspettati di più.**

È una soddisfazione legittima che proviene da un "imputato modello".

**Addirittura?**

Guardi: non ha mai ricusato i suoi giudici. Si è sempre presentato in aula per tutti gli impegni processuali. Il suo comportamento è sempre stato corretto.

**E non si è dato da fare perché il Parlamento gli conferenze qualche legge su misura...**

Questo è incontestabile.

**Dottor Natoli, un'ultima domanda. Il presidente della Camera, Casini, ha polemizzato con i giudici dicendo che la Storia non si scrive con le sentenze. Ma i giudici d'appello, nella sentenza, hanno scritto che di Andreotti se ne occuparono gli storici. Per caso è insorto un equivoco?**

I giudici della corte d'appello hanno scritto quello che lei dice. Se poi le loro affermazioni entreranno a far parte della Storia con la esse maiuscola, non possiamo dirlo noi contemporanei.

Il Parlamento concesse l'autorizzazione a procedere ma l'accusa di visionari è stata solo per i magistrati

## Le mani del crimine organizzato sull'agricoltura

Interrogazione Ds al governo. Il procuratore Vigna: un settore ad hoc per combattere il fenomeno

Raffaello Sardo

NAPOLI La criminalità organizzata ha messo le mani anche sull'agricoltura. L'allarme lo ha lanciato la Cia (Confederazione italiana agricoltori) con una ricerca effettuata nelle campagne della Campania dalla Fondazione Cesar. E l'allarme non è caduto nel vuoto perché il Procuratore Nazionale Antimafia, Pierluigi Vigna ha sentito la necessità di istituire una sezione ad hoc della Dna, il servizio «criminalità organizzata nel settore agricolo». Memore, forse, anche della ricerca della Fondazione Bnc in collaborazione con il Censis che aveva dimostrato che la mafia fa perdere al Mezzogiorno 7,5 miliardi di euro l'anno. Senza, il Sud sarebbe uguale al Nord. È un'interrogazione Ds, primo firmatario Violante, rileva che «l'aggressione nuoce pesantemente all'imprenditoria agricola del mezzogiorno».

Il risultato della ricerca, intitolata "Campania, campagne sicure", è la conferma delle preoccupazioni di Vigna. «Quello che mi ha colpito - spiega il procuratore Antimafia - è constatare come questo mondo silenzioso si sia visto trascurato sotto il profilo della sicurezza. Si è sempre pensato alla sicurezza urbana, alla criminalità diffusa, trascurando le campagne. E il fatto che ci sia più che

mai bisogno di un intervento lo dimostra l'assoluto silenzio e la difficoltà ad entrare in contatto con quel mondo». Vigna afferma che dalla ricerca vengono fuori «prezzi imposti agli agricoltori; frodi sul peso dei prodotti; pagamenti imposti dalle organizzazioni criminali su ogni chilogrammo di prodotto; invio della merce a strutture contigue alle organizzazioni criminali e il furto di mezzi agricoli, animali pregiati (come le bufale) e tabacco da restituire sotto pagamento, dunque estorsione». «La ricerca sulla Campania - spiega Nisio Palmieri, coordinatore operativo della Fondazione Cesar - è durata oltre un anno, perché inizialmente è stato molto difficile riuscire a parlare con i contadini. Per dare protezione a chi denunciava gli abusi, gli incontri si sono svolti clandestinamente dentro le chiese, oppure in regioni lontane da quelle di provenienza. A bloccarli è la paura, perché quello che deve emergere con chiarezza da questa ricerca è che non siamo più di fronte a una criminalità rurale, ma alla criminalità organizzata che ha visto nell'agricoltura uno dei suoi affari». Valga un esempio eclatante per tutti e che ha come riferimento il mercato ortofrutticolo di Eboli. «Quel mercato - dice Palmieri - realizzato con una spesa di 30 miliardi di lire non è mai entrato in funzione. Appena costruito, sono immediatamente iniziate le rappre-

saglie, i furti dei macchinari e così è rimasto fermo; ora è soltanto un dormitorio per extracomunitari». Tutta l'agricoltura al Sud (in particolare nella provincia di Caserta) è nella morsa della criminalità organizzata. Il dossier della Cia e della Fondazione Cesar, in poco più di 80 pagine, denuncia atti gravissimi: espropri ai danni dei piccoli produttori costretti a fare da prestanome ai boss, imposizione dei prezzi per i prodotti agricoli, estorsioni mediante il furto di mezzi destinati alla coltivazione, controllo del mercato fondiario, furti di animali (in particolare, in Campania, di bufale) e di grano, devastazioni dei campi coltivati, commercio illegale di tabacco. I furti di mezzi agricoli (16%), l'abigeato (12%), i furti di prodotti agricoli (11%), il racket (9%), sono «i principali reati - afferma la Cia - che colpiscono l'attività agricola in Puglia, dove gli agricoltori sono spesso vittime di vere e proprie aggressioni, come in Calabria ed in Sicilia dove la "ndrangheta e la mafia controllano in larghissima misura il commercio agricolo e il mercato fondiario».

È la città di Caserta, chiamata la «Piazza affari» del crimine organizzato, a vivere la situazione più difficile. Nel casertano viene, inoltre, segnalata la presenza di criminalità straniera (nigeriani, marocchini e albanesi) che controlla la manodopera in nero.

### XIII Comunità Montana dei Monti Lepini - Ausoni

Piazza Ludovico Tacconi, 2 - 04015 Priverno (Latina) Tel. 0773 - 911358/902073 - Fax 0773/901583  
Priverno, il 25 luglio 2003  
La Comunità Montana XIII dei Monti Lepini - Ausoni rende noto di aver promulgato un bando di gara, mediante licitazione privata, relativo all'affidamento di incarichi per fornitura di servizi di supporto all'Ufficio Sottosegretario Comunitario finalizzati alla progettazione preliminare, definitiva ed esecutiva della Pista Ciclabile Priverno-Velletri. Importo a base di gara: Euro 421.195,57 (iva esclusa). Il bando è riservato ai prestatori di servizio ed a persone giuridiche, anche costituite in raggruppamento ai sensi dell'art. 10 del D. Lgs. 558/92 ovvero riuniti ai sensi dell'art. 26 della D.L. 502/90 CEE secondo le modalità dell'art. 29 e 30 della stessa legge che secondo la legislazione dello Stato membro. Le sono autorizzate a svolgere le prestazioni oggetto di affidamento. Termine ultimo per la presentazione delle richieste di partecipazione: 15 giorni decorrenti dal 29/07/2003. L'elenco pubblico integrale potrà essere consultato direttamente sulla Gazzetta Ufficiale Italiana n. 174 del 29/07/2003 e/o sulla Gazzetta Ufficiale Europea n. 13412/2003 del 18/07/2003. Per ulteriori informazioni rivolgersi alla sede legale della Comunità Montana XIII dei Monti Lepini - Ausoni, sita in P.zza L. Tacconi snc - 04015 Priverno (LT), 0773/911358, in orario d'ufficio.  
Il Responsabile del Servizio Ing. Carlo Vignola

### GIORNI DI STORIA laboratorio di libertà

È con la Rivoluzione francese che si affaccia la possibilità di immaginare forme di società migliori di quelle precedenti. Senza gli insorti di allora il nostro mondo sarebbe certamente peggiore di quello che è...

In edicola con l'Unità a euro 3,10 in più

l'Unità





Gianni Cipriani

ROMA Un capolavoro, non c'è che dire. Mentre si sta cercando - senza risultati - di cancellare la verità sulle stragi e sul terrorismo, di assolvere i neofascisti e i loro mandanti istituzionali e di criminalizzare la storia del Pci di Enrico Berlinguer, è arrivato adesso il momento di cancellare anche un altro pezzo di storia patria: i legami tra mafia e politica, soprattutto se si parla dei mandanti delle stragi del 1992-1993. E se anche questi rapporti emergono con chiarezza, come nel processo Andreotti (ma non si dimentichi quanto accertato a Perugia) allora occorre "sbugiardare" i sostenitori di queste tesi. Manca solo che si ricorra alla definizione di "bolcevichi" ed il piatto sarebbe pronto.

Così, accantonando tutto il capitolo mafia-politica, il Polo delle libertà si è auto-approvato la relazione annuale della Commissione Antimafia con 23 voti contro 16.

Durissima la reazione dell'Ulivo, espressa attraverso la dichiarazione del capogruppo dei Ds, Giuseppe Lumia: «Un lavoro indegno che mette una pietra tombale sulle indagini sugli omicidi di Falcone e Borsellino». Amen. E, si potrebbe dire, sovravverte le risultanze delle commissioni Antimafia precedenti, soprattutto quella che fu presieduta da Luciano Violante. Infatti, oltre a soprassedere sugli effetti che la legislazione pro-Berlusconi sta avendo sui processi per mafia (basti pensare a tutti quei boss che si sono appellati alla legge Cirami per far saltare i dibattimenti) nella relazione i rapporti mafia-politica vengono descritti come semplici contatti di singoli consiglieri comunali o provinciali con i boss, nemmeno se le ultime indagini del Ros non esistessero o se non fosse sotto processo un certo Dell'Utri Marcello da Palermo.

Ma, soprattutto, come è possibile chiudere gli occhi di fronte alle vicende del 1992 e del 1993, cioè alle stragi di Capaci e di Via D'Amelio e alle autobombe mafiose? La relazione, sul punto, è un capolavoro di "politichese" con dotti e manzoniani (nel senso di Azzecagarbugli) rimandi lessicali, per non dire assolutamente niente o per aggirare il nodo della questione. Ecco alcuni brani assai illuminanti: per poter arrivare ad eventuali «mandanti a volto coperto» delle stragi di mafia, secondo il presidente Centaro, «occorre abbandonare gli stereotipi, che costituiscono soltanto rumore informativo e arrivare a paradigmi, cioè ad asserzioni provate con validità storico-scientifica capace di sorreggere un'architettura di corretta lettura degli eventi». Per farlo, cioè, è necessario privilegiare l'analisi giudiziaria anziché quella politica.

A questo punto un dubbio, si

Il documento è un capolavoro di politichese per chiudere gli occhi sugli eccidi di Falcone e Borsellino

**l'intervista**

**Giannicola Sinisi**

commissione antimafia

ROMA «La nostra contrarietà è totale. Anzi, posso dire che il nostro giudizio negativo riguarda il complesso delle attività della Commissione Antimafia. A cominciare dalla sua conduzione, che noi giudichiamo di parte. Si guardano gli interessi di una sola parte politica e si è perso di vista l'interesse generale. E la mia non è la classica doglianza, ma la constatazione che la Commissione si è messa al servizio di uno schieramento. E le commissioni di inchiesta non dovrebbero seguire queste logiche».

Giannicola Sinisi, già sottosegretario all'Interno e adesso esponente della Margherita in commis-

direbbe, sorge spontaneo: ma la commissione Antimafia non è un organismo politico chiamato a dare valutazioni politiche? Centaro concede solo il beneficio di un piccolo dubbio: «È del tutto evidente che esiste la necessità di chiarire a fondo quella che è sta-

Approvata a maggioranza la relazione annuale Il presidente Centaro contro i giudici per le accuse ad Andreotti



Durissima la reazione dell'Ulivo Lumia, capogruppo Ds: «Un lavoro indegno» Possibile una relazione di minoranza

# «Una pietra tombale sulle stragi»

Il Polo spacca la Commissione Antimafia e cancella i rapporti tra cosche e politica



Un'immagine della strage di Capaci dove morirono il giudice Falcone, la moglie e la scorta

Ansa

*i giochi di parole della destra*

## Tornano alla mafia di Johnny Stecchino

Saverio Lodato

**Tornano alla mafia dei pecorai. Tornano alla mafia dei fichi d'India. Tornano alla mafia di Johnny Stecchino. E la commissione antimafia all'epoca della Casa delle Libertà. Non sono adatti a trattare una questione così delicata come il tema mafia e politica. E per quel poco che ne capiscono, fanno di tutto per tenerne alla larga.** Il suo presidente, l'onorevole Roberto Centaro (Forza Italia), parla di «aproposito laico». Gioca con le parole: «Una politica antimafia e non una politica dell'antimafia». Mette in

guardia dal «vizio pericoloso: l'analisi politica che si sovrappone o sostituisce l'analisi giudiziaria». Davvero ben detto. E aggiunge anche: «quando nella relazione si afferma che il terzo livello non esiste, significa che la mafia non si fa condizionare da nessuno. Possano, certo, esserci interessi concorrenti, ma la mafia non si fa guidare da nessuno». Bontà sua. Piero Grasso, attuale procuratore di Palermo: «Possiamo arrivare alla conclusione che Cosa Nostra, pur avendo sempre avuto interessi propri, è stata contemporaneamente portatrice di interessi altrui. Entità esterne, almeno in tantissime occasioni, hanno arma-

to la sua mano. Il rischio di schematizzare esiste. Non bisogna infatti presupporre una diversità fra Cosa Nostra e gli altri poteri: i confini spesso si confondono. La convivenza fra Cosa Nostra e il sistema di potere, e quindi la politica, è molto di più che una semplice ipotesi investigativa. Ecco perché considerare Cosa Nostra un anti-Stato si è dimostrato un errore grossolano. Cosa Nostra, molto spesso, è stata lo Stato. E ha sempre avuto la tendenza ad avere uomini delle istituzioni che potessero via via farla partecipare al sistema di potere. Aveva suoi uomini fidati ai posti di comando è sempre stata una prerogativa di Cosa Nostra» (pag. 101-102 de

«La mafia invisibile», Mondadori, 2001). Ancora Piero Grasso: «Falcone era molto di più di uno dei tanti magistrati integerrimi. Stava diventando il promotore di una stabile e concreta iniziativa antimafia. Detestava la logica dell'emergenza. Riteneva che il fenomeno andava affrontato con misure che rendessero permanente la straordinarietà. Falcone non si sarebbe mai accontentato di un ridimensionamento dell'organizzazione mafiosa. Il suo obiettivo era aggredire proprio quella specificità che faceva di Cosa Nostra uno dei soggetti che partecipava al sistema di potere. Ecco perché la sua presenza era ingom-

brante proprio per il potere. Ecco perché non furono solo i mafiosi a sentirsi insidiati dalla sua attività presente e futura». (pag.118 de "La mafia invisibile") Ancora Piero Grasso, a proposito delle stragi del 1993: «La campagna stragista, diffusa sull'intero territorio nazionale, con ogni probabilità non fu opera esclusiva di Cosa Nostra». (pag. 127 "La mafia invisibile"). Lunghie citazioni, ma necessarie. Il presidente Centaro, e con lui gli altri rappresentanti della Casa delle Libertà, dovrebbero studiare un po' di più il rapporto fra mafia e politica. Lo studino magari "laicamente", ma lo studino.

stra non deriva da riscontri investigativi o quantomeno dalle dichiarazioni dei pentiti ma costituisce un prius logico». Teoremi, insomma: «Un percorso di ricerca di colpevolezza asincrono ed autonomo rispetto alle indagini e ai processi». Ecco perché, pilatescamente (o furbescamente) la relazione se ne lava le mani. E non si pronuncia.

In compenso si attacca la recente sentenza della corte d'Appello di Palermo, che ha assolto Andreotti dall'accusa di associazione mafiosa, ma con motivazioni assai pesanti verso il senatore a vita: «La sentenza della Corte d'Appello - ha detto Centaro - è contraddittoria perché quando si dice che fino ad un certo punto sono credibili le parole dei pentiti e dopo una certa data non lo sono più, è evidente che c'è una contraddizione. Forse si è voluto dare un colpo al cerchio e uno alla botte. Ma così dov'è la credibilità di chi? Della corte d'Appello di Palermo o della attuale Commissione Antimafia? «C'è una sentenza della Corte d'Appello - afferma Lumia - che ha ribadito che vi furono rapporti tra i boss e Andreotti ed è grave che si tenti di occultare questo dato».

Il giudizio del centro-sinistra è stato durissimo. Si è scelto di non votare la relazione annuale. Una rottura significativa. Che però ha moltissime spiegazioni. «Ma come potevano pensare di avere l'unità quando in Commissione ci sono personaggi come Taormina e Cirami che hanno scritto delle leggi vergogna?». Aggiunge il capogruppo dei Ds all'Antimafia Giuseppe Lumia: «La commissione ha soltanto sfiorato il rapporto tra mafia e politica, che doveva invece diventare il punto focale della stessa commissione». «Dicono - è ancora Lumia che parla - che non c'è un coinvolgimento esterno utilizzando in modo indegno le frasi di Falcone. Noi non abbiamo mai parlato di terzo livello, ma di collusioni».

Da qui il giudizio durissimo: «Un lavoro indegno che mette una pietra tombale su Falcone e Borsellino». Che fare, allora? L'Ulivo ha affermato che la maggioranza «continuerà su questa linea» presenterà una relazione di minoranza, perché attualmente c'è «una divergenza netta e inconciliabile sulla visione dei rapporti tra mafia e politica».

Vedremo. Ma se nel Polo hanno diritti politici persone come Dell'Utri ovvero esistono veri e propri conflitti di interesse tra avvocati difensori dei mafiosi e ruoli istituzionali, è davvero difficile sperare in un cambio di passo. Anche perché, come detto, la riscrittura della storia d'Italia non può prescindere dalla negazione (o sottovalutazione) del nesso mafia-politica. Ancora peggio se si cercano le responsabilità delle stragi del 1993, maturate in un contesto davvero imbarazzante e ancora troppo "attuale".

Nella relazione le connivenze diventano semplici contatti tra consiglieri comunali o provinciali con i boss

L'esponente della Margherita: il nostro è un giudizio di totale contrarietà su una conduzione dei lavori al servizio di una sola parte

## «Non si può glissare sui legami con il potere»

sione, non usa mezzi termini. L'Ulivo si è preso la responsabilità di votare contro la relazione presentata dal presidente, Roberto Centaro, ma - oltre i rilievi nel merito - è la gestione complessiva della commissione sotto accusa. «Alcuni esempi sono chiarissimi - prosegue Sinisi -. Nel decennale delle stragi di mafia, abbiamo chiesto che fosse affidata una consulenza al giudice Luca Tesaroli, che di questi temi si era occupato con serietà e competenza. Ci è stato detto di no. Senza nessuna spiegazione. Così come quando c'è da dare qualche incarico, a noi dell'Ulivo

sono lasciati i compiti residui. Prima quelli del Polo si devono spartire le cose, secondo logiche tutte interne». **Oltre a questo è proprio il merito della relazione che è stato giudicato inaccettabile. Perché?** Perché si gira al largo dalle questioni centrali che possono risultare imbarazzanti. Non ci sono parole per le questioni mafia-politica. Ad esempio, nemmeno quando un boss mafioso dal carcere ha tirato in ballo alcuni avvocati che siedono in Parlamento si è ritenuto di spendere una parola. Che so io: magari di solidarietà nei confronti

degli avvocati. E invece si glissa. Così, nello stesso tempo si denuncia la fuga di notizie sui rapporti relativi alla scorta a Dell'Utri, ma si evita accuratamente di parlare delle vicende processuali di Dell'Utri. Si parla solo di ciò di cui c'è convenienza a parlare. Il resto finisce ai margini. **C'è anche malumore per come sono state affrontate le conseguenze rispetto alla legislazione speciale. Mi riferisco alla legge sulle rogatorie, a quella sul legittimo sospetto. Per l'Ulivo sono dannose in materia di lotta alla mafia...**

Sempre per aggirare l'ostacolo, parlando di queste vicende si utilizzano espedienti retorici. Ma non si affrontano i veri temi. Faccio solo un esempio: dopo l'approvazione della legge Cirami, fior fiore di mafiosi si stanno appellando, nel tentativo di bloccare o rallentare i sospetti. Spesso si tratta davvero di gente che non avrebbe nulla di cui lamentarsi. Tra questi, tanto per fare un esempio, ci sono personaggi come Cuomo e Prudentino, che non sono esattamente due sconosciuti. Ma prudentemente di questo non si parla. **Ma adesso che farete, visto che il dissenso è così profon-**

**do? La barricate?** Certamente no. Noi vogliamo una commissione Antimafia che funzioni davvero. Anzi, proprio perché in corso d'opera ci sono stati alcuni timidi segnali di apertura, abbiamo al momento rinunciato a presentare una relazione di minoranza. Nonostante tutto ci batteremo ancora perché la Commissione lavori con spirito unitario, non certo come è avvenuto fino ad ora, con questa gestione di parte. A nostro giudizio le Commissioni d'inchiesta non devono essere una clava brandita contro la minoranza. In questo caso, però, si

potrebbe meglio dire un cuscino. Un cuscino dove far atterrare dolcemente una serie di questioni scomode. Noi diciamo: né clava, né cuscino. Ma un lavoro serio e responsabile. **Del resto, la mafia non è sconfitta. Anzi...** Proprio per questo è nell'interesse di tutti che la Commissione Antimafia lavori seriamente. Ci sono brutti segnali. C'è il pericolo che si possano creare nuove connessioni e nuove alleanze con l'attuale classe dirigente. È un pericolo concreto. Che faremmo bene a non sottovalutare. g. cip.













I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including USD, GBP, EUR, and others.

BOT

Table of bond yields for different maturities (3, 6, 12 months).

Borsa

Si salva in extremis Piazza Affari. Con Wall Street cauta in attesa del Beige book, Milano chiude con Mibtel e Mib 30 parimerito a +0,08%. Più convinto, invece, il rialzo di Midex (+0,61%) e Numtel (+0,31%). Tra i pochi spunti della giornata, s'impone Fiat che ingaggia un rally strapando il 6,30%, con volumi più che raddoppiati sulla media e più che triplicati rispetto alla vigilia. Bene nel Lingotto anche Ifil (+3,93%) ed Ifi priv (+1,78%). A spingere Fiat, l'ottimismo sull'effetto dell'aumento di capitale e l'attesa della trimestrale. La seduta ha registrato anche il rimbalzo di St (+1,03%) e, ancor più, dell'azionista Fimmeccanica (+2,19%), mentre il rimbalzo è stato mancato da Telecom (-0,69%) ed Olivetti (-0,75%).

Incremento del 15% rispetto al 2002 con un utile netto di 259 milioni di euro

Primo semestre positivo per Snam

MILANO Decisa crescita, nel primo semestre 2003, dell'utile netto di Snam Rete Gas (gruppo Eni), salito a quota 259 milioni di euro con un incremento del 15% rispetto allo stesso periodo del 2002. Un comunicato diffuso ieri illustra come l'utile operativo è cresciuto a 493 milioni (+18%), mentre i ricavi totali sono leggermente diminuiti a 897 milioni (900 nel semestre 2002). La crescita dell'utile operativo, spiega la società del gruppo Eni, è dovuta «ai maggiori ricavi di trasporto, alla riduzione di costi operativi e al venir meno del tributo della Regione Sicilia sulla proprietà dei metanodotti (32 milioni di euro)».

La società ha inoltre confermato il programma di efficienza che porterà a una riduzione annua dei costi fissi controllabili del 5-6% nel 2003 rispetto al 2002. Scende invece, nel primo semestre, il capitale investito netto passato a quota 8,762 miliardi contro i 9 miliardi di fine dicembre 2002. Sul fronte dei volumi di gas immessi nei gasdotti della società, nel primo semestre hanno toccato quota 39,91 miliardi di metri cubi con una crescita di 0,6 miliardi (+1,5%) rispetto allo stesso periodo del 2002. Un incremento, spiega Snam Rete Gas, determinato dalla ripresa nei consumi nazionali, mentre la domanda di gas nel semestre è cresciuta del 7%.

Saipem, previsti ricavi per 4 miliardi

MILANO L'elevato livello degli ordini di fine 2002 e il buon andamento delle acquisizioni nel corso del primo semestre 2003 rafforzano l'aspettativa che per l'esercizio 2003 si possa centrare l'obiettivo di 4 miliardi di euro di ricavi. E quanto afferma il gruppo Saipem al termine della riunione del cda che ha esaminato la situazione trimestrale consolidata al 30 giugno 2003. Per quanto riguarda gli investimenti il gruppo conferma la previsione di 220 milioni di euro destinati al mantenimento della flotta e alla conversione di un tanker in uno stabilimento di produzione galleggiante in Nigeria.

Scompare Olivetti, una sola azione Pirelli, «promosse» Autogrill e Saeco

Lunedì minirivoluzione in Piazza Affari

La fusione Telecom cambia il Mib 30

MILANO Il riassetto della catena di controllo della filiera Tronchetti Provera sortirà una piccola rivoluzione nel Mib30 a partire da lunedì. La fusione fra Olivetti e Telecom libererà infatti un posto nel paniere principale a vantaggio di Autogrill. Pirelli & c. Spa sostituirà Pirelli spa e Seat Pagine Gialle prenderà il posto di Telecom Italia media (la società scissa dalla ex Seat pg). Saeco, infine, entrerà nel Midex. Le tre operazioni in essere che comporteranno la revisione straordinaria del Mib30, ha ricordato Borsa italiana spa in un avviso, riguardano la fusione per incorporazione di Telecom Italia spa nella ex Olivetti, che prenderà a sua volta il nome di Telecom Italia spa, la fusione di Pirelli spa in Pirelli & c spa e la quotazione ex scissione delle azioni ordinarie Telecom Ita-

lia media (già denominata Seat Pagine Gialle). La "promozione" di Autogrill e Saeco, una conseguenza dell'esclusione dal paniere delle vecchie Telecom Italia, avverrà in quanto i due titoli sono i primi nella lista delle riserve destinate a entrare rispettivamente nel Mib30 e nel Midex. Lunedì verrà calcolato, in base ai prezzi di apertura dei nuovi titoli trattati e a una serie di coefficienti elaborati da Borsa italiana, il valore degli attuali Mib30 e Midex che costituirà il valore di raccordo per gli indici a nuova composizione. Infine, la Borsa ha ricordato che le operazioni connesse alla rifasatura degli indici potranno comportare lunedì un ritardo nella diffusione degli indici Mib30 e Midex.

AZIONI

Table of stock prices and market data for various companies, including A.S. ROMA, ACEA, ACEGAS, ACQ MARCIA, etc.

Table of stock prices and market data for various companies, including FIN.PART, FIN.PART W05, FINARTE ASTE, etc.

Table of stock prices and market data for various companies, including MERLONI, MERLONI RNC, META, MILANO ASS, etc.

















scelti per voi

Raiuno 10,10
L'INCREDIBILE AVVENTURA
Regia di Fletcher Markle - con Emile Genest, John Drainie, Tommy Tweed. Usa 1963. 80 minuti. Avventura. Due cani e un gatto stringono un'alleanza provvisoria, con qualche attrito iniziale, per raggiungere i loro padroni a duemilacinquecento chilometri di distanza. Una storia non troppo incredibile (ci sono degli animali che hanno coperto distanze che loro umani...) targata Disney.

Italia 1 22,35
IN PRINCIPIO ERANO LE MUTANDE
Regia di Anna Negri - con Teresa Saponangelo, Stefania Rocca, Bebo Storti. Italia 1999. 90 minuti. Commedia. In una Genova colorata, Imma cerca l'amore senza rinunciare al sesso. Forse il destino bussava alla porta nelle sembianze di un pompiere pronto a spegnere i suoi ardori...Opera prima di femminini sentimenti di Anna Negri sulle tracce del romanzo di Rossana Campo.



Raitre 20,50
SOLDATI A CAVALLO
Regia di John Ford - con John Wayne, William Holden, Constance Towers. Usa 1959. 119 minuti. Western. Il colonnello nordista John Marlowe parte in missione di guerra. Lo affianca un ufficiale medico. Tra i due non corre buon sangue ma nel corso dell'avventura avranno modo di conoscersi meglio e a superare la reciproca diffidenza. Un classico fordiano.

Raitre 23,25
BRACCIA RUBATE ALL'AGRICOLTURA
Programma di Serena Dandini & Co. Regia di Igor Skofic. Termina stasera il primo ciclo di Bra che continuerà ad andare in onda per tutto agosto la domenica alle 20.00 con «il meglio di...», lo speciale con le gag più divertenti. Dal Piccolo Jovinelli di Roma stasera vedremo invece Rosalia Porcaro, il duo Stercorario e Coccinella, i provini di Denim e altri.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Grid of TV channels including Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, RADIO, RETE 4, CANALE 5, and ITALIA 1, listing various programs and their start times.

Grid of TV channels including Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, RADIO, RETE 4, CANALE 5, and ITALIA 1, listing various programs and their start times.

Grid of TV channels including Cartoon Network, National Geographic Channel, Sky Cinema 1, Sky Cinema 3, and All Music, listing various programs and their start times.

Weather forecast section including 'IL TEMPO' with icons, 'VENTI' with wind direction indicators, 'MARI' with sea level indicators, and temperature tables for Italy and the world.



ex libris

Il Lusso, dunque,  
è un modo per essere ignoranti,  
comodamente

Leroi Jones  
«Political Poem»

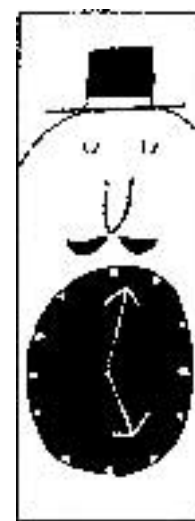
feticci

## ELOGIO DELLA CARTA E DELLE LETTERE

Maria Gallo

«Cara Sabine, sono una persona onesta (quasi sempre), e anche se potrei occupare tutta questa lettera con altre domande, mi tratterò, farò quello che è giusto e ti racconterò la storia della mia vita...» Inizia così una delle bellissime lettere contenute nell'epistolario di Griffine & Sabine, pubblicato qualche anno fa da Sonzogno. Sono lettere immaginarie, naturalmente, scritte e illustrate da Nick Bantock che con grazia (e un po' di crudeltà) ci fa riascoltare il fruscio della carta da lettera che viene tirata fuori dalla sua busta. Il suo infatti è un vero epistolario. Ogni pagina del libro ospita le immagini delle cartoline (fronte/retro) vergate a mano, ma anche buste illustrate, contenenti un vero foglio, da rigirare dubbiosi tra le mani prima di accingersi a fare quello che la buona educazione, e il tabù della privacy, ufficialmente vietano: leggere la corrispondenza di altri. Ma come resistere a queste lettere? Sono segrete, rubate e

hanno il fascino perverso della morte, sono il canto del cigno di un oggetto in via d'estinzione. Perché oggi le lettere, anche le più intime e sconvolgenti, viaggiano lungo le connessioni di internet, e in fondo c'è una cristallina coerenza tra l'immaterialità delle parole e la virtualità della posta elettronica. Resta il fatto però che in occasioni davvero rare e speciali preferiamo scrivere una lettera «vecchio stampo». Allora andiamo in cartoleria per scegliere la carta di un certo peso e colore. Vogliamo anche toccarla per sentire l'effetto che fa. E la tecnologia, che in questi casi sembra essere un mostro lontano e indesiderato, ci offre ancora una volta un servizio insostituibile. Perché accanto alle bellissime carte fatte a mano, grezze e pesanti come solo un bravo artigiano sa realizzare, ogni anno scopriamo intriganti novità cartacee. All'inizio ci hanno stupito con buste semitrasparenti, leggere e satinata come un foglio di plastica, eppure era



proprio carta. Poi sono arrivate le cartoline di legno, le carte aromatizzate e le lettere scritte su fogli di carta «impastati» con fili di seta iridescenti. Abbiamo scoperto anche carte che si distinguono per i diversi rilievi delle superfici, texture più o meno ordinate da accarezzare con le dita durante la lettura. Così, se fino ad ora ci limitavamo a scegliere il colore della carta, perché fosse adeguato al contenuto della lettera da inviare, oggi possiamo selezionare anche il tipo di sensazione tattile e olfattiva che vogliamo comunicare. Un giorno, forse, troveremo sul mercato delle carte da lettera super specializzate, dal punto di vista emotivo (per il colore, la leggerezza, la trasparenza...), così noi non dovremo scrivere più nulla e al destinatario basterà accarezzare il foglio immacolato per capire se sia l'inizio di una bella storia o l'annuncio di un lungo addio.

Giorni di Storia

l'agonia  
del fascismo

in edicola con l'Unità  
a € 3,10 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia

l'agonia  
del fascismo

in edicola con l'Unità  
a € 3,10 in più

ERETICI/3

## Chiedo scusa se parlo di povertà

Christian Boltanski  
«Monte di Pietà»  
Palermo  
(2000)

Foto ©Sandro Scaila

Beppe Sebaste

Ho nella testa il brano di una lettera che il poeta Dylan Thomas scrisse a un amico, forse il suo editore. Alla fine si scusa di non poter affrancare la lettera («non ho più un penny») e saluta l'amico da parte della moglie, che «è giù alla spiaggia a cercare telline». Per la cena.

La sobrietà della lettera - la stessa di quelle degli *Uomini tedeschi* raccolte da Walter Benjamin nel suo libro più bello, monumento alla grandiosità dello stile laconico («onore senza gloria, grandezza senza splendore, dignità senza mercede»), non tragga in inganno: parla di una povertà vera e difficile. Solo, «nulla da mettere in mostra», come scriveva il poeta praghese Vladimir Holan sulla sua cucina dell'insonnia (*La neve*): «Perché dovrete tormentarti guardando il calendario / e preoccuparti quanto vi sia in gioco. / E perché confessare a te stesso che non hai denaro / per le scarpette di Saskia. / E perché poi vantarti / di soffrire più degli altri...».

Parlo del denaro, il tabù più grande e tenace. Parlo di povertà, l'eresia oggi più imbarazzante e feroce. Il problema non è confessarla a se stessi, ma agli altri - la vergogna sociale ed economica che sembra superare ogni altro blocco. Parlare ad altri della propria povertà, dei propri bisogni non spirituali ma prettamente finanziari, è il punto più algido (aggettivo che prendo a prestito dagli psicanalisti, specialisti dell'understatement) della più generale eresia del parlare di sé senza metafore e senza attenuazioni, del denudare non il proprio corpo o la propria sessualità, ma la propria vulnerabilità sociale. La filosofia che si è fatta carico del tema della vergogna (la dignità offesa e l'umiliazione, nell'esperienza culminante dei campi di concentramento) non ha ancora ritenuto importante esaminare la vergogna comune della mancanza di denaro, forse proprio perché comune, volgare, più sconvolgente del suo opposto, l'esibizione dell'agio e la fruizione dei beni di consumo: il mangiare senza fame, il bere senza sete.

Riesce difficile oggi immaginare una *Ladri di biciclette* dei nostri tempi, e la povertà è comunque rappresentata in modi grotteschi, cioè caricaturali e irreali. La povertà non fornisce trame avvincenti. Nella pubblicità televisiva - specchio e anima del mondo - l'umanità appare anzi felice di annusarsi le ascelle col nuovo deodorante, di togliersi le macchie col nuovo detersivo, di spalmarci formaggio sul pane in interni luccicanti; non c'è automobile in tv che non rimandi a una villa lussuosa e viceversa. La povertà non è telegenica, la sua rappresentazione è invisibile o incolore. Così nella comunicazione umana si protrae il non-detto, la barriera infrangibile che nel linguaggio esilia il denaro (il suo bisogno) in una sorta di buco nero, di generale occultamento. Parlare senza metafore, insegnano i linguisti, significa radicare la propria storia nell'autenticità del contesto. La verità impudica, come le storie, è quindi



re una boutade, o «un'opera d'arte» (in fondo era un «multiplo»), oppure questione di vita o di morte. O tutto questo insieme. Non era vera la lettera? Sì, era vera e nuda come la sua disperazione, anche se riversata in un gesto che la prolungava senza rinnegarla. Un gesto eretico, verità di sé che si offre agli altri. Infrange la barriera che separa il privato dal pubblico, mescolare i generi, non è l'ultimo dei motivi che fa di questo atto un'eresia.

Lasciamo da parte Bukowski e i tanti suoi imitatori, che hanno romanizzato e mitizzato la figura dello scrittore e la sua cronica assenza di denaro, circondandolo di una paradossale aura commerciale. Mi viene in mente invece il parallelismo tra due «pasti nudi», due aligidi fallimenti, due autori di disincantati e sublimi scritti testamentari: quello a nervi scoperti di Francis Scott Fitzgerald, *L'incrinatura* (*The crack up*), quello solitario e finale del nostro Antonio Delfino, la lunga *Prefazione a Il ricordo della basca*. E tra i romanzi solo la *Vita agra* di Luciano Bianciardi, storia di una povertà senza false redenzioni. Sono passati tanti anni, e nel frattempo lo sguardo che freddamente abbraccia l'umanità nelle analisi socio-economiche parla di «capitale umano», di reddito che ogni cittadino è in grado di produrre nell'arco della sua vita. Anche il reddito è una merce, o un bene di consumo, e la parola d'ordine è «valore della vita» (*lifetime value* o LTV) del cittadino-cliente; ovvero la misura teorica di quanto un essere umano può valere se la sua esistenza, per l'intera sua durata, viene trasformata in merce e sottomessa alla sfera commerciale. A chi interessa la voce dei singoli la cui povertà o sopravvivenza è già prevenuta, fissata e condannata al silenzio?

«Chiedo scusa se parlo di Maria», canta l'eretico Gaber negli anni '70, «la libertà, la rivoluzione, il Vietnam, la Cambogia», si, ma «io vorrei parlare di Maria». Dei miei bisogni, di quello che mi manca, dell'amore, dei soldi, di una casa. Anche se non c'entra niente, qui, adesso, con l'ordine del giorno. È proprio del tabù il fatto che ciò di cui parla non lo si può affrontare di petto. La lunga introduzione, il tono colto e distaccato di questo pezzo, fa velo all'eresia vera dell'articolo. Dimentichiamo per un attimo la preposizione che non si possa parlare di sé su un giornale (*noblesse oblige*, e secoli di tradizione retorica, e il comune senso del pudore). Forse chi scrive in realtà sta parlando di sé, potrebbe scrivere «io» («ho bisogno»), pur sapendo che il significato di questo pronome è soltanto l'istanza verbale cui fa riferimento la frase che contiene la parola «io» (ancora una volta i linguisti e i filosofi del linguaggio), e quindi l'io resta esiliato, imprigionato nello scritto. Non a caso ho citato soprattutto lettere, scritti destinati a qualcuno, e la lettera è la forma matrice di ogni genere di scrittura. La domanda (che prolungherebbe quella di Carla Benedetti in questa serie) allora è: come si fa a chiedere aiuto in prima persona, a prendersi e prendere gli altri sul serio, a farsi prendere sul serio, pur continuando a dire e scrivere?

*Il problema non è confessarlo a se stessi, ma agli altri: non avere soldi è una vergogna sociale ed economica. Un grande freddo accoglie la tematizzazione del denaro. Si può dire qualsiasi oscenità ma non si può parlare di bisogno*

metonimica, attestazione di un'esperienza. Qual è l'esperienza della mancanza di denaro?

Non parlo del silenzio rabbioso della fame dei mangiatori di arance di *Conversazione in Sicilia* di Elio Vittorini, e neppure del miserabile mangiatore di ricotta che muore in croce di indigestione nell'indimenticabile cortometraggio di Pasolini. L'uomo nella fame, ha scritto Vittorini, «è più uomo, più genere umano». Ma l'uomo occidentale ordinario che di fame non muore, che sopravvive logorato e depresso da una povertà che non fa notizia né colore? Quello che non vende un rene, e la cui storia non andrà mai su un giornale? I poveri oggi sono nascosti e

Il mondo è diviso tra benestanti e morti di fame: in mezzo non c'è niente come se non esistessero le modulazioni della miseria



invisibili, si dissimulano, la loro storia non trapela neppure nei censimenti statistici che dividono gli abitanti in benestanti o in morti di fame, come se in mezzo non ci fosse nessuno, come se le sfumature e le modulazioni della miseria non avessero diritto di esistenza - anche se altre statistiche indicano già negli adulti sopra i 45 anni i soggetti a rischio di una più generale povertà, o declino del reddito. I poveri di cui parlo (quelli che non vanno in vacanza, o che in una «vacanza» sono sempre) sono i primi a non rivendicare un diritto di espressione. Se si manifestassero, sarebbero accolti da un increscioso imbarazzo, come se un conoscente o un collega, vincendo con uno spasimo la vergogna, ci chiedesse un prestito.

Forse perché la povertà, come il fallimento, è a portata di tutti (e magari qualcuno si ricorderà quella copertina del satirico *Il male* a imitazione di *Capital*: a differenza del primo piano azzimato e di successo, yuppie style, col nome fiabesco e la dicitura «tutti possono diventare così», portava il volto del barbone Piero Peri segnato dalla miseria, e la didascalia: «tutti possono ridursi così»). Fateci caso: un grande freddo accoglie ogni tematizzazione del denaro in società: potete dire qualunque oscenità, al limite della molestia sessuale, ma non l'espressione di un disagio

la serie

Le eresie hanno fatto crescere le idee: soli contro tutti, gli eretici hanno mostrato altri modi di guardare il mondo, spesso a rischio della loro stessa vita. Sembra, invece, che al giorno d'oggi tutto possa essere detto e fatto. E anche il contrario di tutto. Ma davvero viviamo in una società culturalmente tollerante? Davvero siamo aperti a qualsiasi idea, espressione, filosofia? È, allora, un'eresia pensare che in un mondo in cui tutto è relativo - e quindi lecito - possa ancora esistere l'eresia? Siamo andati a

cercare, allora, le «eresie d'oggi», le idee che fanno venire i brividi alla cultura ufficiale e al senso comune. Ha iniziato la ricerca Carla Benedetti, lo scorso 11 luglio, individuando come vera e propria eresia moderna l'attitudine a prendere sul serio gli altri, e quindi le differenze, le diversità. Seguita, il 24 luglio, da Stefano Pistolini che ci ha portato in uno dei mondi più omologati di oggi, la tv, e ci ha parlato del linguaggio sovversivo delle street tv. Oggi è la volta di Beppe Sebaste che tocca un tema che è quasi un «tabù»: la povertà.

Un'altra eresia, quella di parlare di povertà, ma bisogna assolutamente che io ne venga fuori». Dove finisce l'arte, e dove comincia la vita? si chiede Boltanski ogni volta che parliamo del suo lavoro. «Se ho scritto quella lettera, ha detto, è perché ero realmente disperato. Se non fossi stato artista, dopo aver scritto una lettera così mi sarei forse buttato dalla finestra. Ma siccome sono pittore, ne ho scritto sessanta, cioè la stessa lettera sessanta volte, e mi sono detto: "Che bel pezzo, che riflessione sull'arte e la vita!" Quando si ha voglia di uccidersi, ci si fa il proprio ritratto mentre ci si uccide, e non ci si uccide...». Qualcuno gli rispose, anche se non conosco il tenore delle risposte. La lettera poteva esse-

Il gesto di «rottura» di Boltanski: nel '70 chiese aiuto indirizzando una lettera a persone «importanti». Poi la rese pubblica



VENERE DI CIRENE  
S.O.S. DI ITALIA NOSTRA

Ora si chiama «prestito a lungo termine»: è la formula parititaria dal ministero per i Beni culturali e ambientali per portare in Libia la Venere di Cirene. L'escamotage formale serve a dribblare il ricorso al Tar del Lazio presentato da Italia Nostra, l'associazione che si batte contro l'alienazione di una statua trovata da archeologi italiani a Cirene nel 1913 e che, sostiene l'associazione, non va restituita alla Libia perché non classificata come «bottino di guerra». Italia Nostra annuncia che impugnerà ogni provvedimento del ministero posto in atto prima di un pronunciamento definitivo del Tar.

## esordi

## AGOSTO IN GIALLO CON DANIELE NEPI

Maria Serena Palieri

Titolo sulla falsariga scespiriana e atmosfera alla Agatha Christie per questo giallo di Daniele Nepi, *Agosto è il mese più crudele* (opera prima insignita del premio Palazzo al Bosco all'inedito 2001, riconoscimento che comporta la pubblicazione, come qui avviene, presso Marsilio, pagg.361, euro 16). Avete presenti quei romanzi di *dame* Christie ambientati nel più tranquillo dei villaggi, col sangue che improvvisamente scorre in mezzo al gruppo di individui insospettabili? È l'equivalente di una di quelle *location* della Christie il Franziskaner Kloster, l'albergo o, come si dice ora, il *relais* che la proprietaria, Claudia Oberburger, ha ricavato da un piccolo convento francescano nella Val Senales. Albergo che gestisce col ruvido figlio Franz, esperto scalatore di ghiacciai. Intorno, i monti, prati verdi e una

piscina. E, per rendere ancora più rilassante il tutto, un cuoco, Herbert, che trasforma ogni colazione, ogni pranzo e ogni cena in un appuntamento con la sua superiore e imprevedibile cucina. Un tredici di agosto al Franziskaner Kloster si ritrova un gruppo di amici che ha fatto del soggiorno lì un'abitudine annuale: Onorio, aristocratico possidente con la moglie Graziella e il nipotino Martino, Gabriele che presta la sua voce a pubblicità e film, con la consorte Stella e la nipote Domitilla, Giorgio, scrittore, con la moglie Jane, e Alessandro, avvocato, con Valeria, magistrata di primissimo spicco. Il soggiorno durerà nove giorni: un periodo di tempo nel quale, sotto la vernice dell'educazione e della cordialità, affiorano ruggini, se Graziella Fedeli di san Fedele manifesta tratti di demenza senile, Giorgio Toscani ha la tendenza a punzecchiarsi di

continuo con la moglie Jane, Gabriele e Alessandro non sopportano i suoi soliloqui sempre più pesanti, intanto Domitilla manifesta una vocazione all'anoressia e Martino si comporta come un bambino supponente. E anche questo è «christiano»: far risalire un po' di melma dal fondo di acque in apparenza limpide. La domenica esplosione della furia: durante un'escursione a un castello, scoppia un diluvio, qualcuno approfitta del caos per uccidere nel più feroce e barbaro dei modi il piccolo Martino. Chi è stato? Tenterà di ricostruirlo il locale maresciallo dei carabinieri, con un'indagine basata (e anche questo è assai «christiano») anzitutto sulla logica. Ma, prima di arrivare alla fine, dovrà imbattersi anche in due misteriosi suicidi...

Non è alla *dame* Agatha, invece, la voce interiore dell'assassino, voce belluina che reclama sangue in nome di un'idea delirante di purezza, che punteggia il racconto. E qui è uno dei cimenti in cui - con abilità non sempre uguale - si impegna Nepi. Perché ci vuole maestria per passare, senza svelare in anticipo il mistero del romanzo, dalla visione oggettiva: tutti i personaggi visti dall'esterno, tutti potenzialmente assassini, alla soggettiva: ecco, è l'assassino che parla. *Agosto è il mese più crudele* è un giallo un po' troppo florido (361 pagine sono un eccesso, e non tutti gli eventi sono «necessari» alla trama, come, invece, è bene sia in un giallo) ma è un romanzo di lettura decisamente godibile. Un esordio narrativo che avrebbe meritato un editing più solerte. Ma questo, dalle parti di Marsilio, in particolare di questa collana «Farfalle», purtroppo è un dato ricorrente.

## Raphaël, il sorriso della classicità

A Matera in un fantastico allestimento sculture e disegni della grande artista

Marco Di Capua

Se davvero Cristo si è fermato ad Eboli e qui, davanti ai Sassi di Matera non è mai arrivato, si è perso uno degli spettacoli più belli, e in fondo più «suoi», che ci siano al mondo. Spettacolo di una misticità violenta, propagazione della preistoria di muro in muro, di grotta in grotta, come un soffio caldo che alimenta le civiltà, le loro nascite, i crolli, le estinzioni. La proiezione scenica di una fervente, remota mente mediterranea, arida ed estatica al tempo stesso, sarebbe esattamente questa. Roba che nemmeno in India, o in Palestina...

Un po' come davanti al paesaggio bianco di Granada resti in attesa di eventi miracolosi. Guido Piovene, abbacinato, annotava a un certo punto del suo *Viaggio* come i fedeli delle religioni più visionarie e popolari avessero trovato tra i Sassi il loro rifugio perfetto: «Un simile ambiente è adatto alla sopravvivenza delle credenze magiche o superstiziose: un vecchio di qui, tale Saverio, diceva di aver viaggiato in paesi lontani senza muoversi dalla sua grotta, e infatti sapeva descriverli...».

Come sarebbe piaciuto all'ebrea errante Antonietta Raphaël (1895-1975) questo teatro desertico, tutto luci accecanti, miserie quasi fanatiche, sopravvivenze, voci

Avrà mai sentito parlare del Sasso Caveoso, di questa superba sintesi di geologia capricciosa e culture immemoriali? Nel secondo dopoguerra il tema del risanamento della parte antica della città lucana generò un vero e proprio caso nazionale. A lei, importante pittrice e forse la più nota scultrice del '900, sarà mai giunta notizia di ciò? Comunque, ogni artista affida la propria cognizione del mondo più che al corpo alle opere. Così, oggi, Antonietta Raphaël e le sue formidabili sculture sono a Matera, anzi si potrebbe dire che sono dentro Matera, e mai espressione potrebbe essere più giusta di questa.

Perché fino al 30 settembre, ben 77 lavori in gesso, bronzo, legno, marmo e terracotta dell'artista lituana, datati dal 1933 al '68, sono come direttamente emanati dall'ombra, dal grembo delle chiese rupestri della Madonna delle Virtù e di San Nicola dei Greci. Allestimento fantastico. La mostra, curata da Giuseppe Appella, Fabrizio D'Amico e Netta Vespignani, comprende anche 45 disegni esposti al Circolo la Scaletta, istituzione molto attiva nella vita culturale e politica di Matera.

Passata attraverso la bohème cosmopolita di Londra e Parigi e parecchia musica e letteratura yiddish, per Raphaël la pittura corrispondeva a un'esasperazione del sentimento, a un'irradiazione di selvag-



«Mafai con il gatto» (1942) di Antonietta Raphaël

ge allegrie e tristezze, a una furibonda tessitura di quadri-tappeti accesi e fioccati da chissà quali poveri e favolosi Orientali, dove pareva si fosse intromesso, allo stato puro e senza pace, il desiderio. «Sorellina di latte dello Chagall» l'aveva definita, ammirato e ironico, Roberto Longhi, quando nel '29, per lei e Mario Mafai e Scipione, il grande critico aveva coniato l'etichetta di «Scuola di via Cavour».

Ma forse la grandezza di questa artista, del suo permanente fuoco sentimentale e creativo, è stabilita soprattutto dalle sue sculture. Raccolte nel cerchio più che di una cronaca di una magica celebrazione familiare. Ecco allora le teste arcaizzanti delle figlie Miriam, Simona, Giulia, variamente atteggiare, ogni volta come protese verso qualcosa che le ispira. Divinità domestiche minori? Anche riunite in blocchi memorabili, come quelli del 1936 e del '47.

«Ho sempre lavorato a un certo soggetto: la madre con il bambino, cioè la genesi

Cedimenti, amputazioni e corrosioni dei corpi: un tributo a un non finito vitale che riscatta la scultura dalla propria immobilità



e la maternità. Come maternità intendo l'inizio del mondo, l'inizio delle cose, di tutte le cose». Di qui una specie di nobile resistenza, come in parecchia scultura figurativa, all'idea moderna che un soggetto possa anche essere senza valore, condizione che paradossalmente accomuna la sedia di Van Gogh alla ruota di Duchamp. Per Raphaël, invece, Madri, Niobi, Le-de...

L'opera di resurrezione di forme passate - i greci, gli etruschi - nel gesto di questa scultrice filtra quanto resuscita. Ogni volta il suo stile, come nella tradizione classica dei Rodin e dei Maillol, punta a depurare il corpo, a farne qualcosa di essenziale. Volumetrie ed energie e tensioni senza troppi dettagli e particolari. Cedimenti e amputazioni e corrosioni di parti del corpo, come tributo a un non finito vitale che riscatta la scultura dalla propria immobilità.

Alla fine ti colpisce questa serenità appena minata dalla malinconia. Forse si insinua troppo sul dolore, come sentimento generatore dell'opera di Antonietta. I tagli degli occhi di molte sculture, anche precedenti al viaggio in Cina del 1956, certi atteggiamenti e gesti e riti di calma e distanza, non sembrano quelli di frammenti caduti da qualche tempio dell'Estremo Oriente? Se guardi con attenzione queste sculture risulta chiarissimo: qui, come l'Angelo di Reims, come le statue del Gandhara, come il Buddha che commentò Cesare Brandi, «Raphaël sorride».

Quando sudi, sei affaticato e spossato!

# MG.K VIS

MAGNESIO • POTASSIO

L'ORIGINALE  
IN FARMACIAGUSTO  
ARANCIA

Una fonte di energia.  
Una risorsa  
per il tuo organismo.

MG.K VIS fornisce il giusto apporto di sali minerali, Magnesio e Potassio, per ripristinare l'equilibrio idrosalinico.

MG.K VIS può essere utile a chi deve sostenere un'intensa attività fisica, sportiva, o lavorativa, a chi è convalescente, anziano, adolescente, e alle donne in gravidanza.

MG.K VIS grazie alla sua formula con Creatina, aiuta infatti a rafforzare la capacità muscolare, a ritardare la comparsa della fatica e dello stress ed accelerare il recupero della forma fisica e mentale.

MG.K VIS un concentrato di benessere per il riequilibrio idrosalinico-energetico del tuo organismo.

Dissetante-Energetico.  
Integratori dietetici  
di Sali Minerali con Creatina



NOVITÀ

Oggi anche in tavolette masticabili  
con 1 g di creatina al gradevole gusto cacao.

MG.K CREATIN VIS. Più forza e più energia.

## SPECIALE STIPSI

Sveglia l'intestino  
combatte  
la stitichezza

Oggi in farmacia c'è Dimalosio  
non è un lassativo,  
ma un regolatore-depurante  
dell'intestino.

Quando l'intestino si "addommenta" e perde la sua puntualità, sappiamo bene quali sono i disagi a cui andiamo incontro, infatti episodi di stitichezza possono causare cattiva digestione e senso di gonfiore con tensione addominale.

Secondo le linee guida del Ministero della Salute il problema può essere risolto con una dieta ricca di fibre, indispensabili per ritrovare e mantenere in modo fisiologico la corretta motilità intestinale.

A questo proposito nasce dalla ricerca dietetica un nuovo preparato a base di fibra vegetale Glucomannano più Latulosisio, due componenti attivi che agiscono in sinergia per riattivare l'intestino pigro, aiutandolo a ritrovare la sua regolare attività senza irritare o dare esuberanze.

Si chiama DIMALOSIO, non è un lassativo ma un integratore dietetico già sperimentato con successo in alcuni Centri Ospedalieri.

In caso di stitichezza, DIMALOSIO libera l'intestino, svolge un'azione depurante, favorisce la crescita della flora batterica ed aiuta a combattere quel fastidioso gonfiore addominale facilitando una normale evacuazione.

DIMALOSIO si trova in Farmacia in confezione da 20 bustine al gradevole gusto pesca.



## LA VILLA DI JEAN COCTEAU DIVENTERÀ UN MUSEO

La villa dello scrittore francese Jean Cocteau (1889-1963) nell'Essonne, diventerà un museo. Il sogno dell'attore Jean Marais, compagno di Cocteau, si realizzerà grazie all'intervento finanziario del mecenate Pierre Bergé, già patron della Yves Saint-Laurent. I lavori di restauro della villa sono già cominciati: la casa trasformata in museo dovrebbe aprire al pubblico nella primavera del 2004. Il museo dovrebbe ospitare manoscritti e cimeli legati alla vita dello scrittore, oltre a prime edizioni originali di tutti i suoi libri, ospiterà un artista che si riconosca nell'opera di Cocteau. Nel giardino della villa, infine, saranno allestiti festival di letteratura e cinema, in ricordo di Cocteau che fu anche regista.

paginette

## ALLA RICERCA DELLO STRIP-TEASE PERDUTO

Renato Pallavicini

Ci sono, nell'ordine: Annibale, barbiere mancato e che sogna di diventare aiuto spogliarellista; Nicolino, fotografo di matrimoni che assomiglia a Jimmy Durante; Nerina, che si presenta ai matrimoni dei suoi ex-amaranti vestita in abito da sposa nero; Santa Carnazza, spogliarellista dal corpo in cui «la carne si fa bellezza così da sfiorare la santità»; Femminezza, che faceva la puttana «all'angolo di una provinciale». C'è, allora, questo gruppo assortito che se ne va in giro su un camion con le sponde ribaltabili ad allestire strip-tease ambulanti. Ce ne sarebbe, dunque, abbastanza per farne un film di Fellini con sceneggiatura di Zavattini. E invece, queste «paginette scomposte» sono di Vincenzo Mollica, acrobata della rima baciata (tra Fellini e Zavattini, appunto).

*Strip Strip Hurrà!* (Einaudi, pagg. 94, euro 8,00) è un sulla *Strada* (niente *on the road*, per carità!) felliniano, senza Zampanò, né Gelsomine, né trombe tristi alla Nino Rota, ma con qualche eco cantautorale in più. Le attrazioni non sono acrobatiche, piuttosto fatali e hanno i corpi di Lily St.Cyr, Candy Barr, Tempest Storm, Virginia Bell: trapeziste dell'anima che mostrano seni cubisti, capezzoli dadaisti, cose surrealiste e culi futuristi. Corpi e anime di celebri stripteaseuses degli anni Cinquanta a cui Annibale indirizza lettere appassionate e dolenti (ma il cui vero scrivente, che si tradisce

in una di queste, va da sé, è proprio Mollica. *Strip Strip Hurrà!* è un pasticcio letterario che impasta ricordi, nostalgie, sogni e desideri dell'autore (e di almeno qualche generazione) usando ingredienti letterari disparati: prosette e rimette, dialoghi ed epigrammi. Mollica è abile pasticciere e sforna dolci sapori, piccole madeleine proustiane che dischiudono altri tempi perduti che non quelli di Combray. Così, il sogno di tornare bambino (aiutati dagli stupidi disegni di Franco Matticchio) più che al bacio della buonanotte della mamma aspira a passeggiare con un orsacchiotto diventato adulto; così, le fanciulle in fiore hanno la prosa carnalità delle starlette di cui sopra



(tra l'altro immortalate in piccantine fotografie fuori testo), delle donne di Milo Manara o della Chiara di Notte di Jordi Bernet; così, la parte preferita di Mollica non è né quella di Swan, né quella di Guermantes, ma quella di Louise Brooks.

*Strip Strip Hurrà!* è un gioiellino da mettere sotto la lente. Sprizza bagliori di ironia e di poesia, ma è anche un libro amaro e un po' triste. C'invita a prendere «la vita in contropiede» ma non esorcizza la morte. Anche se, nel testamento (in svendita) del finale, la sbeffeggia con mollicheschi e golosi versi: «...chissà/se nel lauto/ e luttuoso pranzo/ gli arancini/ avranno la meglio/sulle condoglianze...».

# I gialli del Vaticano? Più appassionanti dei libri

*L'attentato al Papa, la pista bulgara, i lupi grigi. Torna il libro di Ferdinando Imposimato*

Wladimiro Settlemeli

È come se un grande magistrato avesse deciso di aprire un fascicolo di indagini su tutta una serie di casi difficilissimi e controversi: l'attentato al Papa, la pista bulgara, le responsabilità di Ali Agca, il turco «lupo grigio» che sparò in Piazza San Pietro, il rapimento di Emanuela Orlandi e Mirella Gregori, le spie all'interno del Vaticano, la «Stasi» (il servizio di spionaggio dell'ex Germania comunista) e il Kgb, il potente servizio segreto dell'ex Unione Sovietica.

Il giudice istruttore che indaga è l'ex magistrato inquirente Ferdinando Imposimato, un personaggio di spicco nell'ambito delle grandi inchieste sulle tragedie italiane e sulla malavita organizzata nel nostro paese tra il 1960 e il 1970. Si è occupato e ha indagato sulla tragedia Moro, sull'uccisione da parte delle brigate rosse di Vittorio Bachelet, sugli omicidi dei giudici Riccardo Palma e Girolamo Tartaglione e sul sequestro di Emanuela Orlandi. Poi ha interrogato e indagato su Ali Agca, l'attentatore del Papa e su tutta una serie di casi importanti di mafia e camorra. La delinquenza organizzata, con una «vendetta trasversale» e per punirlo di troppi «successi», gli uccise un fratello. Era l'unico modo - fu detto - per fermarlo.

Ora hanno ristampato, con una dettagliata serie di aggiornamenti, il suo *Vaticano un affare di Stato - le infiltrazioni - l'attentato - Emanuela Orlandi* che era arrivato nelle librerie per la prima volta nel novembre del 2002. Fu, come si sa, un successo immediato. Altro che gialli di fantasia. Come si vuol dire, niente è più «giallo» e terribile della realtà. Soprattutto di quella italiana degli anni di piombo e quando imperversavano, ammassando gente per strada e sequestrando, fortissimi gruppi di mafia e della criminalità organizzata.

Diciamo subito: le pagine di Imposimato si leggono in un fiato, ma molti interrogativi rimangono ancora aperti su troppi grandi casi. Non tutto convince, insomma. Anche se l'ex giudice istruttore non ha tralasciato alcuna traccia per arrivare a conclusioni certe. Si è mosso di persona come ai vecchi tempi, ha parlato con testimoni e accusati importanti, ha recuperato vecchie carte dalle inchieste che aveva condotto e ne ha acquisite di nuove e si è spostato tra una capitale e l'altra per ascoltare le rivelazioni di un ex colonnello della «Stasi», il servizio segreto della Germania comunista, e quelle del generale Markus Wolf, il notissimo «Misha», che di quel servizio segreto fu a capo. Poi, ovviamente, il giudice Imposimato ha anche consultato le carte del «dossier» Mitrokhin e una montagna di sentenze, indagini, rapporti dei Ros dei Carabinieri e documenti del Sismi.

Il libro dell'ex magistrato e parlamenta-



1981, il papa si accascia dopo essere stato colpito da Ali Agca

re è dedicato a Emanuela Orlandi e Mirella Gregori «vittime della guerra fredda». Questo spiega la chiave di lettura di tutti i fatti da parte dell'ex giudice istruttore che riesce, con grande maestria, nel collegamento a prima vista improbabile, fra tante tragedie, sequestri e omicidi.

Le rivelazioni, nelle duecentocinquanta pagine del libro, sono tantissime e alcune davvero sorprendenti e straordinarie. Anche se non sempre supportate dalle necessarie «pezze d'appoggio».

La tesi di fondo per quanto riguarda l'attentato al Papa è che tutto fu organizzato e voluto dall'Unione sovietica e dal Kgb per allontanare definitivamente il pericolo

La ristampa, con molti aggiornamenti, ripropone le indagini sui fatti di cronaca nera (e politica) che coinvolsero lo Stato pontificio

evidente che Giovanni Paolo Secondo rappresentava per il mondo comunista in generale e in particolare per il potere nella sua Polonia, allora retta dal duce generale Jaruzelski che cercava, in ogni modo, si schiacciare il sindacato «Solidarno» e il suo leader, l'elettricista Lech Walesa. Per questo obiettivo si mobilitarono, appunto, i servizi segreti sovietici, quelli bulgari e quelli della «Germania democratica», diretti da Wolf. Nacque così l'operazione «Papa».

Sorgono spontanee una serie di domande. Perché

venne coinvolta la Germania comunista? E perché il servizio segreto bulgaro? L'Unione Sovietica non poteva muoversi da sola? Imposimato, nel suo libro, ha trovato le risposte. Il servizio segreto bulgaro aveva, «nella propria disponibilità», il turco Agca che era affiliato ai «lupi grigi», una organizzazione solo apparentemente di estrema destra. In realtà, l'organizzazione era anche infiltrata dai servizi di spionaggio sovietico e da quelli bulgari. Insomma - secondo Imposimato - i «lupi grigi» non

erano affatto di destra. I bulgari avevano poi, a Roma, negli uffici della società aerea nazionale, addirittura un generale dei servizi segreti che poteva dirigere direttamente tutta l'operazione «Papa». Ricordate? Si chiamava Antonov. Il servizio segreto di-

retto da Wolf, aveva poi una spia direttamente in Vaticano: si trattava di Alois Estermann, diventato per un solo giorno comandante della Guardia svizzera e poi ucciso, insieme alla moglie, dal caporale Cedric Tornay, a sua volta suicida. Il tutto era accaduto il 4 maggio del

1978 e la cosa aveva avuto grande eco in tutto il mondo.

Ma torniamo ad Agca. Il giudice Imposimato afferma, in base a certe carte ritrovate a Berlino dopo la caduta del Muro e al racconto del colonnello Gunther Bohnsack, della «Stasi», che l'attentatore del Papa era un comunista addestrato in Palestina. Lo avevano aiutato altri «lupi grigi», come lui comunisti.

Lo stesso Agca confessa quasi tutto al giudice Imposimato, in carcere e nel corso

di più di un interrogatorio. Parla dei bulgari e spiega, spiega, spiega. Altre notizie che emergono dalle sue discordanti testimonianze, in realtà, non vengono annotate dal giudice Imposimato. Così accade per altri fatti apparentemente inspiegabili. Un giorno Agca, nel corso del processo che lo vede imputato per l'attentato al Papa, «molla» la pista bulgara. Non possiamo dimenticare quella mattina quando il turco, in aula, cominciò, nel silenzio generale, la sua deposizione affermando: «Io sono Gesù». In un quadro di incredibili bugie, il personaggio abbandonerà comunque, per sempre, la pista bulgara. Così, il generale Antonov, con tutti i suoi coimputati, ven-

L'autore traccia un filo che collega le responsabilità di Ali Agca e i rapimenti di Emanuela Orlandi e Mirella Gregori

ne assolto con il beneficio del dubbio. Agca spiegherà poi al dottor Imposimato di essere stato costretto al voltafaccia per aver ricevuto dirette minacce di sterminio della famiglia, da parte dei servizi segreti bulgari e sovietici.

E veniamo al terribile caso Orlandi e a quello di Mirella Gregori.

Scriva il dottor Imposimato che «la scomparsa di Emanuela Orlandi e Mirella Gregori fu lo sviluppo dell'attentato al Papa, anzi del suo fallimento. Esse furono ostaggi per ottenere, con l'intervento del Papa, la liberazione del killer Ali Agca e dei suoi complici turchi Omar Bagci, Musa Cerdar Celebi e dei suoi amici».

Imposimato, inserisce in questo quadro anche il sindacalista Luigi Scricciolo che venne accusato di aver preparato con i bulgari un attentato contro Walesa. Ma anche in Vaticano c'erano altre spie dell'Est. Tra queste, padre Eugen Brammertz e forse anche il cardinal Casaroli.

Nel libro si parla anche del caso Moro. Ovviamente perché attraverso carte berlinesi si è scoperto che Moro venne pedinato, prima del sequestro, da Feodor Sokolov, capo delle operazioni speciali dello spionaggio sovietico. Si arriva, come è noto attraverso i racconti di alcuni brigatisti, anche al russo Igor Markevitch.

Nel maggio-giugno del 1983, mentre il Papa si prepara all'ennesimo viaggio trionfale in Polonia, spariscono, appunto, Mirella Gregori ed Emanuela Orlandi. Nel libro di Imposimato, sono terribili le trascrizioni di alcune delle telefonate arrivate a casa di Emanuela, e la richiesta di far liberare, attraverso la grazia, Ali Agca.

Nel telefono, l'avvocato della famiglia Orlandi, sente la voce della ragazzina che urla sotto tortura e chiede aiuto.

Il colonnello della «Stasi» Gunther Bohnsack, direttamente interrogato da Imposimato, racconta che era stato proprio il servizio segreto della Germania dell'Est ad inviare poi, alla famiglia Orlandi, al Vaticano e ai giornali, una serie di comunicati per far ricadere la responsabilità del sequestro della ragazza (cittadina vaticana e con un padre spesso in contatto con il Papa) sui «lupi grigi» e su organizzazioni estremiste islamiche. Emanuela Orlandi venne chiaramente assassinata come l'altra ragazza sparita. Ma lo stesso autore di *Vaticano - un affare di stato* aggiunge che - secondo alcuni - Emanuela potrebbe invece anche essere viva, prigioniera in Turchia e madre di un bimbo. Uno dei suoi sequestratori, insomma, si sarebbe innamorato di lei e l'avrebbe salvata.

Il libro di Imposimato ha certamente grandi meriti ed è di tutta lettura. Nessuno dei casi esaminati viene comunque definitivamente chiuso. Anzi! Si può dire che aprirà sicuramente nuove discussioni e altre polemiche. Non è un merito di poco conto.

Pagine poetiche come se fossero racconti: tra adolescenza e maturità, sradicamento e attaccamento l'antologia in versi di Andrea di Consoli

## «Discoteca» o la poesia della precarietà e dell'amore

Mauro Fabi

Prima di iniziare a parlare di un libro di poesie occorrerebbe chiedersi perché in Italia la poesia non funziona. Le case editrici rivedono i loro progetti editoriali e quando un volume vende meno di trecento copie si può dire che non hanno scelta. Questo vale per i «grosi» editori come per i «piccoli». Rimane una nicchia, ostinata, caparbia, una sparuta fila di cultori del verso che ancora qualcosa riesce a mandare in libreria, ma con enorme fatica e sicuramente in perdita. Quindi la poesia non ha mercato. Questo significa che i lettori italiani (pochi) non sono attratti da quegli scarni volumetti ai cui interni le parole giacciono infine inascoltate, inermi, inutili.

Io credo che il motivo di questa caduta nell'oblio stia nel fatto che il lettore

identifichi la parola poetica con qualcosa di astratto e complicato, spesso fine a se stesso, culminante in un progressivo allontanamento dalla realtà.

La poesia di Andrea Di Consoli non rientra affatto in questo ambito. Anzi, forzando un po' la mano, potrei dire che la parola poetica di Di Consoli non è poesia. Non lo è sicuramente per tutta una tradizione che ancora si trascina nella nostra cultura.

Egli sta sul crinale schiuso e affascinante che fa da spartiacque tra narrativa e lirica.

Io credo anche che questo sia l'unico modo oggi di concepire il verso. Concezione ancora lontano dall'essere accettata, ma la poesia deve ripartire da qui, dalla sua vocazione prosastica se vuole avere uno spazio suo nella marea delle cose veramente inutili che si pubblicano quotidianamente.

La poesia è tutto fuorché una cosa inutile. Non è placebo, non può essere mero gioco linguistico, ma parola che nomina la realtà, dona vita alle cose morte che giacciono nel buio della memoria personale e collettiva, è approssimazione alla verità, procedimento simile al credo religioso, chiarezza e luminosità del dire, comprensibilità.

Il carattere ermeneutico della poesia è stato da tempo messo in luce dalla filosofia. Basti ricordare gli scritti di Heidegger su Hölderlin e l'attenzione che egli riservava al carattere di svelatura della ricerca poetica, più anche di quella filosofica.

La lingua che Andrea Di Consoli ha adottato in questa sua lunga e densa raccolta è, dunque, la lingua della narrazione. Scervo da ogni compromesso egli fa sua l'eredità di un grande poeta, Cesare Pavese, epigono del narrare in versi, della costruzione della pagina poetica come se si

trattasse di un racconto.

E molte, delle poesie di Di Consoli mi hanno ricordato i versi amari di *Lavorare stanca*. La solitudine, lo sguardo che rincorre la vita altrui intravista e indovinata da una finestra aperta («È una donna del mio tempo/ che sente lo scirocco sulla pelle/ e non riesce a dormire»), questo disperato bisogno d'amore, in Pavese mai apertamente confessato, nelle poesie di Di Consoli diviene *leitmotiv*, motore appunto di tutta l'esistenza. È l'amore che, ontologicamente fonda l'essere («e vorrei dire che solo l'amore guarisce le persone/ solo l'amore»).

Un altro elemento che mi ha colpito, e che percorre in lungo e in largo le centocinquanta pagine del libro, è la coscienza della precarietà. La precarietà è una ferita inguaribile: un senso d'inadeguatezza che non si scrolla più di dosso, ti rimane appiccato per tutta la vita. Magari avrai succes-

so, diventerai un grande scrittore, eppure la precarietà è lì, in agguato, e sempre ti farà arrossare le guance, basterà un nulla, la macchina dimenticata in un parcheggio di notte e che non riusciamo a trovare, un'inezia, ed ella si riapproprierà di noi. Andrea Di Consoli la subisce e l'ha subita tanto da averla trasformata nel più pernicioso male oscuro («Una parte della depressione/ è da addebitare alla paura di morire/ è un'angoscia che si presenta spesso/ specie quando guido la macchina in solitudine/ e sento di attraversare la vita/ così come attraverso il paesaggio lungo l'autostrada»).

Dunque la morte, l'idea della morte, che altro è se non la coscienza della propria inettitudine? Coscienza maturata nell'adolescenza (e non a caso la raccolta s'intitola *Discoteca*), il desiderio di non nascondere le lacrime e, in fieri, il disincanto dell'uomo che si diventerà («Quanta rab-

bia in noi/ Quanta voglia di piangere/ Adesso che pure in questa discoteca/Affollata del sud Italia/ Stiamo tutti insieme»).

Ci sono due io-narranti che percorrono queste poesie. Due io che si contendono la posta in gioco, la vita stessa. C'è un io sradicato che spesso è sovrastato dalla nostalgia per la terra del Sud, che rivive gli anni della giovinezza, dello slancio puro, pur riconoscendolo illusorio, ingannevole. E c'è l'io che raccoglie i pezzi di un puzzle esistenziale fatto di sentimenti e fedeltà, c'è, per dirla alla Pascale, una eroica impresa di «manutenzione degli affetti» («Dovrei telefonarti per dirti/ che mi viene quasi da piangere/ se penso a quante cose mi hai portato dentro/ Se queste cose le metto sopra un tavolo/ sembra che mille persone siano tornate dalle vacanze»).

Discoteca di Andrea Di Consoli Palomar, pagine 150, euro 12,00

# Economia, le paure e le ambizioni

*Nel declino del paese di cui parla giustamente Nicola Rossi c'è anche il rischio di vedere le imprese tirare i remi in barca. Ecco come noi vogliamo aiutarle a crescere con l'innovazione*

MARCO FILIPPESCHI\*

Le domande che ha posto Nicola Rossi all'opposizione e ai Ds, tramite «l'Unità», sono di quelle da prendersi sul serio. L'allarme è giustificato e dunque servono proposte. Il tema del declino economico del paese dev'essere centrale nell'iniziativa del partito e dell'Ulivo nella prossima stagione politica. C'è da parlare alle forze economiche, agli imprenditori, ai lavoratori, alle famiglie. Per essere più credibili dobbiamo usare il linguaggio delle economie locali, cercando di tradurre in modo comprensibile e rispondente alle attese più esigenti un progetto alternativo a quello fallimentare del governo. Servono un'iniziativa politica e un'azione sociale dai contenuti e dai modi nuovi.

La sindrome da declino è palpabile. Chi ha avuto modo di ascoltare qualche imprenditore toscano, uno di quelli che esportano, ha colto le apprensioni per il salto di competitività della Cina e per quello di altri paesi che avanzano a ritmi di sviluppo meno impetuosi: valgono per tutti i dati impressionanti del mercato mondiale della moda. C'è allarme per l' apprezzamento dell'Euro, per gli esiti dell'allargamento ad Est dell'Unione Europea e per il prossimo superamento dei fondi strutturali.

La delusione per l'inadeguatezza del governo è grande, ma possono crescere la sfiducia e il ripiegamento, le propensioni alla chiusura protezionistica, le nostalgie per le scorciatoie del passato. Non per caso il ministro Tremonti, con l'intervista sul "rischio Cina", è tornato a farsi interprete di queste tensioni, offrendo ad esse uno sbocco in senso protezionista e anti-europeista.

Se guardiamo alla Toscana, vediamo un grande patrimonio sociale su quale reinvestire dal basso, fatto di risorse materiali e di valori. La nostra regione è seconda solo all'Emilia Romagna quanto a reddito delle famiglie. Eppure, come ha fatto emergere il Rapporto Censis, c'è il pericolo che tirare i remi in barca, "ritirarsi in campagna", affidarsi alla rendita, dissipare un patrimonio di imprenditorialità e di lavoro, diventi la strada più facile, possa essere la forma specifica di un declino. Una lenta corrosione di sistemi economici vitali e flessibili, ma fragili, assai esposti alla competizione, che oltre i propri limiti soffrono ancora le tare di sistema: la burocrazia in eccesso, il diritto societario vetusto, l'accesso al credito difficile, le infrastrutture inadeguate, la dotazione telematica insufficiente, i notevoli costi dell'energia.

Siamo preoccupati per quello che sta accadendo nel settore manifatturiero toscano, nella grande industria, ma anche in quella di medie dimensioni e in quella piccola e "micro" così diffusa dei distretti: in Toscana oltre un terzo dei lavoratori industriali è occupato in imprese con meno di dieci addetti e il 40% in quelle da dieci a cinquanta addetti. Nelle aree del made in Italy dove si vedono cedimenti nelle esportazioni emergono altri indicatori negativi: per esempio non cresce la doman-

da di forza lavoro di formazione medio-alta. E parole quali delocalizzazione, contrabbando sono ormai nel vocabolario d'ogni giorno. La Regione Toscana ha dato una lettura non riduttiva della situazione a fronte di difficoltà puntuali e diffuse: la Piaggio; la grande cantieristica di Livorno; il polo siderurgico di Piombino; le industrie della cintura fiorentina, quelle esposte alla crisi del settore dell'auto, della Fiat; il distretto della moda, il tessile di Prato, l'orafo di Arezzo, quello del cuoio. E ciò pure in un quadro ancora assai positivo delle dinamiche del mercato del lavoro, con un tasso di disoccupazione attestato sceso sotto il 5%, e con straordinarie potenzialità di crescita. Turismo, beni culturali, sviluppo rurale, servizi formativi e sanitari, ad alta qualificazione, insediamenti della net economy, non basterebbero a reggere l'impalcatura dell'economia toscana. È stato un segnale importante quello lanciato da Claudio Martini quando ha detto: «La Toscana non sarà solo un grande parco giochi, un'area di attività dedicate solo alle vacanze dei turisti italiani e stranieri (...) non crediamo in un futuro in cui il terziario si sostituisca totalmente all'industria». Si può avviare un'inversione di tendenza: dipenderà dall'impegno degli imprenditori - per la Piaggio siamo in attesa del Piano industriale di Colaninno - e dalla tensione nuova di tutto un sistema economico e sociale.

Il rischio di un "crack competitivo" della nostra industria, denunciato dal governatore Fazio e riconosciuto tardivamente dal presidente D'Amato, impone di dare un profilo politico più forte alla nostra azione di governo, a tutti i livelli. Non perché si disponga di strumenti per opporsi da una sola regione alla congiuntura, a un ciclo dovuto a condizionamenti e incognite sovranazionali. Ma perché dare una risposta positiva a tante preoccupazioni, dare il senso di affrontare una sfida in modo consapevole, creare nuove connessioni, non arretrare nella costruzione di una governance dal basso, nell'ambizione di "fare sistema" - uso una formula di Carlo Trigilia - può aiutare a creare fiducia, ad impiegare le risorse competitive e ad investire bene, e anche a non dissipare in contrapposizioni sterili la disponibilità

alla mobilitazione sindacale che abbiamo misurato nei mesi scorsi. E qui risalta il ruolo dei comuni e dei sindacati, tradizionalmente forte in Toscana, assolutamente decisivo per saldare le connessioni, dare il dinamismo, la forza d'impatto e la proiezione nel futuro necessari ad una fase nuova. A Firenze lo sforzo di prospettiva della giunta guidata da Leonardo Domenici è un insieme di progetti che si chiama, non a caso, "piano strategico". Nello stesso senso, per "fare sistema", vengono ormai segnalati incoraggiamenti da forze sociali importanti: dalla Confindustria toscana e dai sindacati, da Cgil-Cisl-Uil di nuovo unite in un'iniziativa di grande significato, che recentemente hanno discusso con la Regione piattaforme impegnati-

ve e per tanti versi condivisibili, utili per un rilancio della concertazione con metodi e contenuti nuovi. Si tratta d'iniziative che hanno anticipato la firma, a livello nazionale, del "Patto per lo sviluppo" tra sindacati e Confindustria: un atto molto forte dal nostro punto di vista, che rende oggi più evidente l'evanescenza dilatoria del Dpfe. In primo luogo perché mette al centro le politiche nazionali per la ricerca e per la formazione - quelle rivolte all'innovazione delle imprese - e quelle per l'ammodernamento infrastrutturale e perché rivendica una politica industriale oggi semplicemente inesistente. Poi perché può aprire, soprattutto per Confindustria, una stagione nuova, più esigente verso i ritardi e i regressi del governo, secon-

do una spinta che viene dal basso e non da oggi.

La necessità di assumere iniziative incisive sui punti di difficoltà dell'economia deve indurci a lavorare "per progetti", a cambiare le modalità e i tempi dell'intervento regionale, ma può significare soprattutto correggere il modello di concertazione: servono maggiore selettività delle azioni, per una competizione più aperta tra i territori e dei diversi attori per l'eccellenza delle iniziative, con l'obiettivo di aiutare la crescita dimensionale e qualitativa delle imprese. In questo modo si creerà anche la tensione giusta per affrontare domani le politiche più restrittive dell'Unione Europea. In questo senso è stato un fatto positivo il varo del "Progetto pilota

integrato per il settore della moda": il primo presentato in Toscana, dopo un percorso di concertazione. Per 150 milioni di Euro in tre anni da risorse regionali, statali e comunitarie. Questa esperienza ha aperto la strada ad altre dello stesso segno in contesti assimilabili e dove sono presenti risorse d'innovazione, di trasferimento della ricerca, di formazione, qual è il sistema della componentistica per il settore delle due-quattro ruote (Fiat, Piaggio, ecc.).

Si devono affrontare così i deficit competitivi più evidenti: le dimensioni inadeguate delle imprese, l'insufficiente incorporazione d'innovazione tecnologica nei processi e nei prodotti, i ritardi nell'internazionalizzazione, la difficoltà di accesso al credito e i nuovi criteri dettati da "Basilea 2", le crisi da passaggio generazionale degli imprenditori e i deficit di cultura e formazione manageriale.

Come ha ricordato Nicola Rossi, in parlamento siamo alla presentazione di una proposta di legge a favore delle Pmi coraggiosa e fortemente aderente alle esigenze della nostra struttura produttiva. Inoltre, i Ds toscani si sono offerti di organizzare e di ospitare un'iniziativa nazionale di confronto e proposta su questo versante, da farsi dopo l'atteso Forum di Prato sulla Pmi dell'ottobre prossimo.

Si può pensare allora ad una vera e propria "campagna nazionale" rivolta alle piccole e medie imprese, da fare da settembre e fino all'approvazione della legge finanziaria: a partire da un'occasione d'incontro che veda schierati i presidenti di regione e di provincia e i sindaci del centro-sinistra e invitate ad interloquire le forze sociali fondamentali. Un gesto che dia l'idea dell'impegno per la costruzione anche dal basso di un'alternativa al declino. Perché nei prossimi mesi chi dirà "vogliamo la devolution" l'Ulivo dovrà rispondere "vogliamo aiutare le imprese a crescere con l'innovazione".

In ultimo, dobbiamo dare sponda alla necessaria evoluzione dell'iniziativa sindacale: il rafforzamento della competitività delle imprese e l'estensione delle tutele e del sostegno per quei soggetti che portano il peso di una maggiore flessibilità, possono essere obiettivi condivisi che si perseguono con la concertazione e anche con una specializzazione innovativa dei due livelli di contrattazione, di cui il secondo, quello territoriale, molto più proteso all'innovazione dei sistemi economici e alla coesione sociale. L'opposizione più intransigente alle politiche antisociali del governo Berlusconi non deve significare rimanere incollati all'immagine dell'Italia stalinista e fordista che non c'è più, proponendo il culto della difesa dei diritti opposto al cambiamento per la conquista di nuovi diritti. La lotta contro il declino economico del paese è anche il terreno obbligato sul quale sperimentare una nuova fase dell'iniziativa autonoma e unitaria dei sindacati confederali.

\*Segretario regionale dei Ds toscani

## il caso Vattimo

Il «caso Vattimo» è stato aperto da una lettera di Franco De Benedetti che il nostro giornale ha pubblicato Venerdì 25 luglio.

Lo stesso Vattimo ha parlato della vicenda in un articolo che è uscito, sempre su l'Unità, Lunedì 28 Luglio. Oggi intervengono Fabio Mussi e Cesare Salvi.

### Uno solo ha la sorte segnata?

Caro direttore, ma non pare anche a te strano che, a un anno di distanza dalle elezioni europee, tra tutti i parlamentari europei Ds, uno solo abbia la sorte già segnata? È segnata da un pronunciamento di otto segretari provinciali, benedetti da un segretario regionale, in una delle regioni, il Piemonte, che fa parte della circoscrizione in cui fu eletto nel 1999 per la prima volta? E non ti pare strano che il parlamentare sia Gianni Vattimo? È lui, è lui che non rappresenta l'ideale «candidato territoriale»? - dicono. Forse perché perde troppo tempo, dico io, a parlare a Strasburgo e a scrivere sull'Unità. Della questione ho visto che ne hanno scritto Franco De Benedetti sul tuo (e nostro) giornale, e Gian Enrico Rusconi sulla Stampa. Sono assolutamente d'accordo con loro.

Mi pare comunque che le liste per le europee e i propositi della Direzione nazionale del partito (sempre nell'ipotesi, naturalmente, che al prossimo giro ci siano liste Ds e Direzione Ds...).

Fabio Mussi

### Non ho letto smentite...

Caro direttore, dalla lettura dei giornali si apprende che sarebbe stato deciso che Gianni Vattimo non sarà ricandidato alle prossime elezioni europee. Non ho letto smentite. Trovo davvero singolare che mentre ancora non si sa con quale legge elettorale si andrà a votare, e se i Ds si presenteranno con una loro lista alle elezioni, si sia già stabilito, a quanto pare, di non ricandidare una personalità che ha dato in questi anni un importante contributo alla battaglia contro la destra. C'è anche, e forse soprattutto, una questione di democrazia di partito. Si sente parlare anche di altre candidature, di rilievo nazionale, senza che i Ds abbiano ancora riunito i propri organismi per decidere l'impostazione politica e programmatica dell'importantissima campagna elettorale dell'anno prossimo e le conseguenti decisioni, circa i criteri per le candidature. Può darsi che si debba dare preminenza - come ha dichiarato il segretario della Federazione di Torino - al criterio basato sui «rapporti con il territorio». Ma questo criterio varrà per tutti? E come va inteso un criterio di questo tipo per una personalità di rilievo non solo nazionale come Gianni Vattimo? E siamo sicuri che non abbiano nulla a che vedere con la decisione preannunciata le posizioni politiche e l'autonomia di pensiero da lui manifestate? Mi auguro che prima di ogni decisione definitiva se ne parli nell'unico luogo deputato per Statuto a decidere, cioè la Direzione del partito.

Cesare Salvi

## Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

### PILLOLE PER SCEMI

Quello che dispiace, soprattutto, è essere presi per scemi, vero? Da fastidio. Ad ogni dichiarazione folle, ad ogni abuso di potere, ad ogni insulto nei confronti della Costituzione o della Giustizia, puntuale come il tuono dopo il fulmine, arriva la pillola per scemi: no, non intendevo, strilla questo o quell'esponente della Lega o di Forza Italia. Non era mia intenzione. Io scherzavo. Io dicevo per dire. Sono malignità comunista. È tutta una speculazione del centro sinistra. È la magistratura che è politicizzata. È colpa dell'Italiano: una lingua che non ho avuto tempo di studiare. Mi sono espresso bene, siete voi che avete capito male. Perché non vi tappate le orecchie e invece di ascoltare, state zitti e ci lasciate sbagliare come ci pare?

Un continuo. Dicono una cosa, e subito la smorzano, la storcono, la abiurano. Non fai in tempo a indignarti di qua, che ti scoppia una vena per la rabbia di là. Penoso. Ultimo in ordine di tempo, l'onorevole Castelli, gran produttore di rilette in inopportuni. Ha bloccato le rogatorie perché non è il caso di scoperciare il calderone dell'al-

legra finanza Mediaset. Tutte le persone per bene (perfino quelle finite nella Casa delle Libertà) si sono, immediatamente, dissociate da quell'attacco di zelo insostenibile: già il Lodo Schifani puzza di Potere Assoluto da Basso Impero, se lo si estende in direzione dell'intoccabilità totale del Premier e delle sue Sacre Aziende, tanto vale decretare il ritorno al Medio Evo. Alte, si sono levate le grida. I più sensibili hanno chiesto la rimozione del ministro maggior domo. E il giorno dopo che succede? Una pioggia di pillole per scemi: ma no che non volevo far saltare la rogatoria, volevo solo aspettare un minutino, chiedere un attimino, pensare un pochettino. La legge sull'Impunità è nuova di zecca, gliel'abbiamo regalata da poco, non sappiamo ancora bene come si usa, sapete com'è coi giocattoli appena scartati... magari oltre a salvargli il culo nel processo Imi Sir Lodo Mondadori, azionando lo stesso trenino, con la stesa trottole, gli si può anche evitare qualche figuraccia fiscale... È giusto domandarsi fin dove si può tirare il calzino prima che si faccia un buco in cima e tocchi buttarlo via, no? No. Ma non importa. Siamo

stanchi, sfiniti. I cittadini io me li vedo, davanti al telegiornale, nel corso della ormai quotidiana rissa parlamentare, guardare l'onorevole Castelli, offeso e rabbuiato, che annuncia la partenza delle rogatorie verso la Svizzera e gli Stati Uniti, come se la faccenda fosse di scarsissimo interesse per lui e per i suoi pari di grado elevato. Li vedo, io, i cittadini. Sfatti dalla ripetizione della stessa scena, con minime variazioni. Sudati sulle loro poltrone. Dopo aver somatizzato crisi bisettimanali di indignazione in un leggero costante scuotersi del capo, quasi un principio di Parkinson, dopo aver fatto finta di non vedere tutti i ritocchi chirurgici con cui il centrodestra cerca di mantenere verosimile la sua maschera di impassibile serenità ed efficienza, dopo aver fatto cose che mai avrebbero pensato di fare (o rifare) come scendere in piazza, accerchiare Montecitorio o il Senato... Li vedo stressati e tesi verso un cosmico desiderio di vacanza. Sento il loro grido muto: fate quello che volete, disfate le leggi, fatevene delle altre, sfuggite alla Giustizia, perseguitate i magistrati, mandate a rotoli l'economia, pigliatevi tutto, tutte le televisioni, la fabbriche, le banche, le scuole, gli alberghi, anche il bicchiere di mia zia, se volete, ma, vi prego, fateci il favore... Smettetela di prendersi per scemi!

Caro Domaschio,

grazie per avere scritto con tanta passione e sincerità. A me sarebbe facile rispondere che tutti gli argomenti che lei espone (tutti) sono buoni e giusti e dunque non hanno niente a che fare con la Lega, con Bossi, Castelli, Borghesio, Gentilini, Calderoli, con le cose che queste persone dicono e fanno, che sorprendono e spaventano tutta l'Europa. Non ho diritto di dirle come dovrebbe votare. Rispetto la sua scelta perché immagino che l'abbia guidata lo stesso nodo di persuasioni con cui ha scritto a questo giornale.

Io non conosco la Lega da dentro come la conosce e la vive lei. Ho detto che è un ambiente «angusto, rancoroso, propenso all'offesa» perché questa - frase per frase, citazione per citazione - è l'immagine che mi danno, ogni giorno, Bossi, Castelli, Borghesio, Gentilini, Calderoli. Io ho buona memoria del fascismo, che ho vissuto da bambino e posso dirle con la stessa sincerità con cui lei mi ha scritto (e col rispetto che lei merita) che frasi e sentimenti del fascismo e delle persone leghiste che le ho elencato, sono identici. Mi sembra impossibile che una persona che scrive una lettera come la sua accetti di considerare Bossi e Borghesio guide e amici. Mi sembra che lei appartenga al mondo delle persone normali, che non perseguitano, non seminano odio, non danno la caccia ad altri esseri umani, non invocano cannonate. E spero con tutto il cuore che la prossima volta il suo voto vada nella direzione dei suoi sentimenti.

F.C.

## Maramotti



## cara unità...

### Io sono un elettore della Lega Nord...

Mauro Domaschio

Scusate per il disturbo e per la mia stentata grammatica, sono qui ad esprimere come elettore democratico il mio rincrescimento per il vostro Direttore che usa toni a dir poco odiosi nei confronti di quelli che sfortunatamente sono leghisti, come si vince nel fondo di domenica 27 luglio che scrive:

Non è così piccolo perché leghista, ma il contrario. Aveva bisogno di un ambiente angusto, rancoroso, negativo, propenso all'offesa come forma di comunicazione, e l'ha trovato nella Lega Nord.

Io sono elettore della Lega Nord da più di quindici anni, non sono iscritto, non ho mai picchiato nessuno, e tanto meno offeso sia a parole che a gesti chiunque.

Faccio l'interesse dei bambini nelle mense scolastiche perché sia dato loro un pasto decente (anche nei comuni Ulivisti) seguo i bambini nel calcio giovanile boicottando qualsiasi genitore o dirigente villano o maleducato che purtroppo si

trova nell'ambiente esaltato del calcio. Raccolgo firme e mi impegno per un'educazione stradale e civile nel rispetto delle regole sia dei cittadini sia di quelli che devono farle rispettare nel mio comune, cioè Bomporto in prov. di Modena. Sono rappresentante di classe e di interclasse avendo a cuore il rapporto tra insegnanti, scuola, alunni e genitori ho più amici meridionali ed extracomunitari che nostrani e mi fermo qui.

Sono quindi offeso quando si dice tutto questo di un movimento che da come scrive è paragonato al fascismo, cerchiamo di essere realisti certo il problema della Lega è sempre stato l'indecenza di presentarsi in certi suoi personaggi e atteggiamenti Borghesio e Bossi docet, ma sotto come voi sapete bene vi è il movimento più riformista che l'Italia abbia mai avuto, e le riforme quelle serie in Italia purtroppo non si potranno mai fare, perché si scontrano con miriadi di interessi di partito o di lobby o di regione come la penisola senza la forza ha sempre avuto.

Per concludere si compromette qualcosa per ottenere qualcosa'altro, perché in Italia si deve fare così ma tanto non ci riuscirà il Polo adesso e neanche l'Ulivo (ieri) e domani sperando che almeno i direttori di giornali siano meno generalisti e rancorosi ma un po' più buoni e positivi con le persone e i movimenti che non si conoscono abbastanza bene perché alla fine dobbiamo rendere conto in questa o in quell'altra vita del nostro operato.

### Il tiranno più spaventoso

Elisabetta Planca

Cara Unità, quando si dice la coincidenza: dopo l'esordio del Presidente del Consiglio al semestre di presidenza italiana nella Ue, mi è capitato di leggere in un bel libro il passo che qui sotto vi riporto: «Il tiranno più spaventoso è quello che considera se stesso un buffone, e il mondo intero come una grande buffonata. (...) I suoi gesti sono tutti in chiave buffonesca: i gesti astuti e i gesti crudeli, i gesti d'amore e i gesti del potere. Ma la buffoneria non è fatta solo di gesti: è una filosofia. La buffoneria è la forma suprema del disprezzo. Del disprezzo assoluto».

Il libro (splendido) è Shakespeare nostro contemporaneo (1966), l'autore è il polacco Jan Kott, e scriveva a proposito del Riccardo III. Ma visti i tempi che attraversiamo, la coincidenza e la puntualità di quelle tre frasette mi hanno folgorata.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Pur costituendo l'80% della popolazione, gli africani finirono per occupare al massimo il 13% del territorio della madre patria

A novanta anni dall'approvazione del Land Act nel 1913, che tolse i diritti di proprietà ai neri, le cose sono molto cambiate

# Sudafrica, questa terra è la mia terra

THABO MBEKI\*

Segue dalla prima

Nel 1910, tre anni prima dell'approvazione del Land Act, la Gran Bretagna aveva formato un governo di soli bianchi che andava ad aggiungersi alle repubbliche solo bianche del Transvaal e dello Stato libero di Orange oltre che del Natal e delle colonie del Capo. La formazione nel 1910 dell'Unione del Sud Africa rappresentava il consolidamento politico della sconfitta militare dei regni africani e la legalizzazione del dominio della minoranza bianca ad opera dell'imperialismo britannico. Il nuovo governo dell'Unione era un governo di bianchi per i bianchi. Non c'era nemmeno la finzione che sarebbero stati rispettati i diritti della maggioranza nera. Nel 1912 alcuni rappresentanti degli africani dettero vita all'African National Congress (ANC) per combattere per la libertà dei neri e rovesciare le conseguenze negative del colonialismo e dell'apartheid determinate dai regimi bianchi. Il successivo importante passo per consolidare la vittoria militare dei coloni riguardava la terra. Nel 1913 il nuovo governo approvò il Land Act, concepito per consegnare alla minoranza bianca la proprietà e l'uso esclusivo della maggior parte della terra. Altre leggi, tra cui il Group Areas Act, limitarono ulteriormente la possibilità dei neri di possedere

terre e negarono loro la libertà di movimento. Nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale nel corso di un'altra fase del processo di espropriazione della terra, circa 3 milioni e mezzo di persone furono costrette ad abbandonare la loro casa. La maggior parte delle persone espropriate furono fatte affluire nei Bantustan, le riserve di manodopera originariamente chiamate «riserve indigene». Così pur costituendo almeno l'80% della popolazione, gli africani finirono per occupare al massimo il 13% del territorio della madre patria. La perdita della terra portò, tra le altre cose, alla perdita della casa, alla perdita delle proprietà personali, al sovraffollamento, alla instabilità delle famiglie, alla migrazione dalle campagne verso i centri urbani, al degrado del terreno e a notevoli limitazioni della possibilità per gli africani di dedicarsi ad attività agricole e agro-industriali. L'impossibilità per gli africani di possedere terreni nelle aree urbane unitamente al sistema di lavoro migratorio, portò alla frantumazione e al degrado dell'unità familiare e alla diffusione dei bassifondi. Dal momento che gli africani erano considerati migranti temporanei, nelle aree destinate ai neri all'interno delle aree bianche non erano previsti per loro servizi di alcun genere ed inoltre i neri non avevano alcun diritto di proprietà. Infatti era stato de-

## la foto del giorno



Un ragazzo iracheno porta via il quadro di comandi di un carro armato distrutto da una esplosione

ciso con decreto legge che le loro abitazioni permanenti si trovavano nei Bantustan. Tuttavia la nostra gente non accettò passivamente queste pratiche inumane. Sotto la guida dell'Anc portò avanti molte eroiche lotte per opporsi all'abbandono forzato della propria casa e alle imposizioni delle varie leggi il cui scopo era quello di rendere i neri stranieri nel loro paese. Quanto più repressive erano le leggi approvate dal governo della minoranza bianca, tanto più forte era la resistenza che incontravano. Nel 1994 la nostra gente, che fin dalla fondazione aveva riposto fiducia nell'Anc, coronò le proprie eroiche lotte con una schiacciante vittoria nelle elezioni che misero fine a secoli di colonialismo e apartheid iniziando una nuova era di trasformazioni e di riparazione dei danni causati dalle politiche razziste del passato. Una delle grandi sfide del nuovo governo democratico era ed è tutt'ora quella di affrontare urgentemente i danni prodotti da secoli di espropriazione delle terre. Riconoscendo l'importanza della questione della terra per molti nostri concittadini, il governo ha approvato il Restitution of Land Rights Act 22 del 1994 che garantisce un quadro giuridico nel cui ambito affrontare e risolvere con il metodo dei negoziati le controversie riguardanti la proprietà delle terre.

Oggi grazie alla restituzione, alla redistribuzione e ai programmi di riforma della proprietà terriera oltre 1 milione e trecentomila ettari sono stati trasferiti a persone precedentemente espropriate, ivi compresi oltre 590.000 ettari nel quadro del programma di restituzione della terra. Dal 1994 il governo ha costruito oltre un milione di abitazioni per i poveri, per lo più neri, e ha trasferito agli inquilini la proprietà delle case che avevano in affitto da molti anni ma che non avevano il diritto di possedere perché queste proprietà si trovavano nel "Sud Africa bianco". I nuovi proprietari delle nuove come delle vecchie case sono anche proprietari della terra sulla quale le case sono edificate. A molti altri sono stati concessi diritti di proprietà nei luoghi nei quali sono nati e nei quali hanno lavorato per tutta la vita. Il possesso della terra e il suo impiego produttivo sono elementi essenziali nella lotta alla povertà. A novanta anni dall'approvazione del Land Act nel 1913, siamo sul punto di dare una risposta positiva alla domanda contenuta nella Carta della Libertà preparata dall'Anc nel 1955: che la terra appartenga a chi la lavora.

\*Presidente del Sudafrica © IPS

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

## segue dalla prima

## Il tormento delle notizie

E' giunge proprio nel momento in cui l'amministrazione americana dà l'impressione di voler porre fine ai servizi della stessa emittente in Iraq - come del resto a quelli del canale Arabia - con la scusa di un presunto «incitamento alla violenza». In effetti, il governatore americano dell'Iraq, Paul Bremer, ha dichiarato formalmente che avrebbe fatto chiudere i giornali e le emittenti Tv che se ne fossero resi colpevoli; senza precisare, ovviamente, cosa si intenda esattamente con quella frase. Paul Wolfowitz, ideologo di destra e fervente sostenitore di Israele, fa parte di quella cricca di consiglieri che hanno spinto l'amministrazione Usa a dichiarare guerra all'Iraq giustificandola con il fatto che Saddam Hussein avrebbe posseduto armi di distruzione di massa, e che l'abbattimento del suo regime avrebbe spianato la strada all'avvento della democrazia nel Medio Oriente. Lanciava le sue accuse - molte evidentemente false - dall'altrettanto destrorso Fox Channel, di proprietà di Rupert Murdoch. Tra le tante, quella secondo cui i giornalisti di al Jazira «sono bravissimi nel presentare chi vogliono in una giusta luce - vedi, in passato, Saddam Hussein - e nel manipolare le notizie in maniera incredibile... ed ora, non appena possono spargono semi di odio e violenza in Iraq». In realtà, come puntualizza nella sua lettera indirizzata a Paul Bremer - di cui The Independent è riuscito ad avere copia - il direttore della sede di Baghdad dell'emittente sotto accusa, «al Jazira non parlava con favore di Saddam. E infatti, sia Yasser Abu Hilala, uno dei principali corrispondenti dell'emittente, che io siamo stati espulsi da Baghdad dal passato regime. La sede di Baghdad è stata chiusa due volte dall'ex ministro dell'Informazione per essersi espressa criticamente; e una volta dalla stessa al Jazira, in protesta contro i tentativi di censura. Alcuni giornalisti di al Jazira sono stati persino aggrediti fisicamente in Iraq dall'ex ministro dell'Informazione Mohamed Saeed as-Sahaf, per aver osato trasmettere servizi che gettavano una cattiva luce sul regime». La disputa tra l'emittente e le autorità Usa ha già superato la soglia verbale: i militari americani hanno fatto incursione nella sede di Ramadi e hanno arrestato alcuni reporter, adducendo il colonnello Teeple del Terzo Reggimento cavalleria corazzata a giustificazione dell'iniziativa il fatto che al Jazira sarebbe preavvertita degli attacchi contro le truppe americane. La verità è che a volte alla reception dell'emittente vengono consegnate, da parte di persone non meglio identificate, videocassette in cui sono filmate le varie fasi delle imboscate tese

ai convogli Usa. In molti casi, al Jazira ha preferito non mandare i nastri in trasmissione - ma gli americani sembrano non dare alcun peso a questo particolare. Gli inizi di questo feroce antagonismo fra Washington e al Jazira risalgono all'epoca dei bombardamenti sull'Afghanistan, nel 2001, ovvero sia a quando un missile Cruise americano colpì in pieno la sede di Kabul dell'emittente, dopo che questa aveva trasmesso un video di Osama bin Laden. Iniziativa rinverita negli ultimi giorni della guerra irachena, quando al Jazira trasmise immagini di cittadini iracheni mutilati dalle incursioni aeree americane, e un nastro che mostrava i prigionieri americani nelle mani degli iracheni; per tutta risposta un jet americano colpì la sede di Baghdad dell'emittente, uccidendo uno dei suoi migliori reporter. Pensare che era stata la stessa al Jazira a fornire a Washington le coordinate della propria sede di Baghdad, per evitare di essere colpita accidentalmente in qualche bombardamento. Questi fatti tremendi, da molti giornalisti stranieri presenti a Baghdad interpretati come un deliberato tentativo da parte americana di togliere di mezzo fisicamente l'intero staff di al Jazira, ci fanno capire come i suoi giornalisti non se la sentano più tanto di scommettere sulla propria vita, sotto la spada di Damocle di un'ipotetica offesa agli americani. Un'altra accusa mossa da Wolfowitz riguarda la presunta censura applicata dall'emittente ad un incidente occorso nella città scita di Najaf. «Al Jazira ha diffuso una dichiarazione, destituita di ogni fonamen-

to, secondo cui le truppe americane si sarebbero ritirate, trattenendo però con sé Muqtad As-Sadr, uno dei più importanti imam della città santa», ha sostenuto. «Pur essendo la notizia assolutamente falsa, l'hanno mandata senza pensarci due volte». La risposta articolata data da Wadah Khanfar - e il suo senso di frustrazione - sono ben noti ad ogni editore di quotidiano dell'Occidente. «Al Jazira non ha mai detto che Muqtad As-Sadr si trovasse in stato di detenzione», scriveva. «Il nostro corrispondente Yasser Abu Hilala, reporter tra i migliori, con tredici anni di esperienza in questioni medio-orientali, ha dichiarato di aver ricevuto delle telefonate dal segretario di Muqtad As-Sadr e da un paio di suoi assistenti con le quali gli si comunicava che, avendo egli costituito l'Islamic Army, si trovava la casa circondata da militari Usa. Le telefonate non erano state fatte soltanto alla nostra sede, bensì a tutte le sedi di quanti a Baghdad erano seguiti da Muqtad As-Sadr; il che ha portato nel tempo di tre quarti d'ora a una massiccia dimostrazione dinanzi al Palazzo della Repubblica, di cui abbiamo parlato sia noi che il New York Times, la Cnn e innumerevoli altri». Sempre secondo Khanfar, quando Abu Hilala aveva cercato di porsi in contatto con il centro informativo militare americano, aveva scoperto che non erano nemmeno al corrente della dimostrazione in corso sotto il loro naso, ancor meno di ciò che stava succedendo a Najaf. «Quando gli americani 24 ore più tardi hanno negato l'assedio all'abitazione di As-Sadr, ci siamo decisi a

parlarne», ha soggiunto. Il direttore di al Jazira teme che alla base delle «mezzes verità e delle falsità... che circolano a Washington, Baghdad e altrove» ci siano delle imperfezioni nelle traduzioni delle notizie stampa. Certamente ricordando gli attacchi missilistici americani contro la sede dell'emittente, Khanfar fa presente nella sua lettera a Bremer che «equivocando le notizie da noi diffuse, il signor Wolfowitz e chi come lui non fanno che incitare alla violenza nei confronti di al Jazira, la prima emittente araba a praticare un giornalismo professionale di stile occidentale, libero dalle censure che così frequentemente si riscontrano in Medio Oriente nel campo dell'informazione». E chiede a Wolfowitz di ritrattare quanto dichiarato e rendere pubbliche scuse. La vera causa per cui gli americani ce l'hanno così pesantemente con al Jazira è la difesa strenua che l'emittente fa della popolazione araba e musulmana, il fatto che ponga in evidenza le sue sofferenze - e che questi messaggi entrino in milioni di case di tutto il Medio Oriente. Tenuto presente che il governo americano mai ha dato spiegazioni né tantomeno si è scusato per il deliberato bombardamento delle sedi di Kabul e Baghdad dell'emittente, l'eventualità che ora Paul Wolfowitz chieda scusa per le proprie asserzioni più che remota, è nulla.

Robert Fisk  
© Copyright: The Independent.  
Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

## Il rischio del piccolo Ulivo

A me pare, a differenza di quanto hanno detto alcuni leader nei giorni scorsi, che il problema oggi non sia quello di radunare le truppe (che Salvini ha annoverato, con singolare leggerezza, nel suo articolo nei Ds, nello Sdi e nella Margherita) ma piuttosto quello di chiedersi quale è il progetto politico e culturale in grado di sconfiggere Berlusconi e i suoi alleati nelle prossime scadenze elettorali, di cui quella europea è soltanto la prima. Continuare a pensare in termini di «piccolo Ulivo» o di «Partito democratico» significa, a mio avviso, non aver compreso, malgrado le elezioni del 2001 e degli anni successivi, che per vincere è necessario una grande alleanza che metta insieme finalmente gli elettori dei partiti della sinistra, dallo Sdi ai Ds e ai Comunisti italiani fino a Rifondazione comunista, e tutti quegli elettori che nelle ultime tornate elettorali non hanno votato, che hanno scelto per esprimersi nelle piazze e nelle strade altri strumenti democratici, le associazioni e i movimenti, per esprimere le ragioni della lotta contro il centrodestra. Un grande, grandissimo Ulivo che abbia Romano Prodi come leader e che contrapponga al populismo liberista di Silvio Berlusconi e dei suoi alleati una visione alternativa della politica e della società italiana. Già perché finora di questo progetto culturale e politico è di come lo si elabora e lo si costruisce si è parlato assai poco ed è invece, io credo, il punto di partenza necessario per dar vita ad una alternativa democratica credibile da parte degli italiani che non si riconoscono in questa maggioranza e nel governo che essa esprime da due anni a questa parte. A ragione Fabio Mussi ha parlato, nel suo intervento del 28 luglio su questo giornale, dell'equivoco che si cela nell'espressione di riformismo europeo proprio nelle prese di posizione di D'Alema e Fassino di fronte alla proposta di Prodi. Mussi ha ricordato i ritardi della Costituzione europea così come essa è uscita dalla convenzione europea e il rischio assai forte di una politica fondata su quel testo che non sia abbastanza autonoma e diversa dalla politica neo conservatrice degli Stati Uniti guidati da Bush. E ha indicato il bilancio negativo della globalizzazione così come si è realizzata negli ultimi cinque anni. Quale è l'atteggiamento dei cosiddetti riformisti di fronte alla «guerra preventiva» teorizzata dagli Stati Uniti e una leadership imperiale che considera l'Europa come un alleato senza diritti di parola, se non ha l'atteggiamento della Gran Bretagna di Tony Blair o dell'Italia di Silvio Berlusconi. E tutto questo riguarda il tema centrale della politica este-

ropa e della sua costruzione politica che saranno nei prossimi anni al centro di ogni dibattito e di tutte le scelte fondamentali degli Stati del vecchio continente. Ma analogo discorso vale per la politica interna italiana. Essere riformisti in questo ambito significa affrontare i problemi nazionali e le riforme indispensabili sottoponendo ad analisi critiche le lacune e gli errori del centrosinistra nel quinquennio 1996-2001 o ripercorrere quel cammino come se tutto fosse stato compiuto? Il tema del conflitto di interesse sarà al centro di una nuova stagione riformatrice o lo metteremo di nuovo da parte come già avvenuto in quella legislatura? E ci sarà l'attenzione necessaria per i problemi della comunicazione e della libertà di espressione o saremo ancora una volta distratti? Potrei continuare ancora con molti esempi in questa materia ma quel che mi interessa in questa sede è sottolineare la necessità di chiarire, al di là delle etichette di comodo come quella del riformismo quale società vogliamo costruire e quali scelte si vogliono proporre agli italiani perché guardino al centrosinistra come alla coalizione di governo della prossima legislatura. Quel che di frequente non appare chiaro nelle discussioni politiche di questi mesi è la differenza tra le destre europee al potere in Francia e in altri paesi e la destra di casa nostra. Quest'ultima è profondamente diversa perché al centro delle proprie scelte ha parole d'ordine come quelle della Lega e di Forza Italia che sono indubbiamente antidemocratiche: la giustizia ineguale, la persecuzione dei giudici, l'abolizione pratica della libertà di informazione non fanno parte del patrimonio di una destra europea ma ci riportano ai tempi delle destre autoritarie precedenti alla seconda guerra mondiale. Di fronte a un quadro politico come questo è necessario contrapporre non solo leader e liste ma, ripeto, un progetto politico e culturale che convinca gli elettori ad abbandonare la sirena populista e a lottare per un'Italia moderna e democratica. Ma questo progetto non è stato ancora scritto e rischia ancora una volta di essere elaborato all'ultimo momento nelle stanze delle segreterie di partito senza utilizzare il patrimonio culturale maturato negli ultimi due anni attraverso le lotte che hanno impegnato, accanto ai politici, la parte più attiva della società civile. Questo è, a mio avviso, il problema più urgente di fronte a cui ci troviamo e non possiamo andare avanti se parleremo soltanto di liste e di leader. Personalmente sono favorevole non da oggi alla ricostruzione dell'Ulivo e alla leadership di Romano Prodi ma a condizione che l'alleanza metta insieme anche nelle liste partiti, movimenti e società civile e sia guidata da un progetto generale capace di coniugare la cultura con la politica.

Nicola Tranfaglia

**DIRETTORE RESPONSABILE** **Furio Colombo**

**CONDIRETTORE** **Antonio Padellaro**

**VICE DIRETTORI** **Pietro Spataro**  
**Rinaldo Gianola** (Milano)  
**Luca Landò** (on line)

**REDATTORI CAPO** **Paolo Branca** (centrale)  
**Nuccio Ciconte**  
**Ronaldo Pergolini**

**ART DIRECTOR** **Fabio Ferrari**

**PROGETTO GRAFICO** **Mara Scanavino**

## l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

**Marialina Marcucci**  
PRESIDENTE

**Giorgio Poidomani**  
AMMINISTRATORE DELEGATO

**Francesco D'Ettore**  
CONSIGLIERE

**Giancarlo Giglio**  
CONSIGLIERE

**Giuseppe Mazzini**  
CONSIGLIERE

**Maurizio Mian**  
CONSIGLIERE

“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.”  
SEDE LEGALE:  
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4663 del 26/11/2002  
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:  
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9  
■ 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 89698111, fax 02 89698140  
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 3159111, fax 051 3140039  
■ 50136 Firenze, Via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:  
**Sabo s.r.l.** Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:  
**Sies S.p.A.** Via Santi 87, -Paderno Dugnano (Mi)  
**Sabe** Via Carlo Pisentini 130 - Roma  
**Ed. Teletampa Sud Srl.** Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)  
**Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari  
**STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:  
**A&G Marco Spa** Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità  
**Publikompass S.p.A.**  
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490  
02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 30 luglio è stata di 145.374 copie



**È NATO A TUNISI**

**TIFA LIVERPOOL**

**ADORA  
LE TORTILLAS**

**VIVE E LAVORA A  
ROMA DA 5 ANNI**

**SAREBBE ORGOGLIOSO  
DI VOTARE ITALIANO.**

Da immigrato a cittadino,  
con il diritto di voto in Italia.



[www.dsonline.it](http://www.dsonline.it)